# MEMORIE

## SUI MONUMENTI DI ANTICHITÀ E DI BELLE ARTI,

*CH' ESISTONO*

IN MISENO, IN BAOLI, IN BAJA, IN CUMA, IN POZZUOLI, IN NAPOLI, IN CAPUA ANTICA, IN ERCOLANO, IN POMPEI, ED IN PESTO.

NAPOLI

Dai Torchi del Monitore delle Due Sicilie.

1812.

*Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas.*

ÆEneidos lib. III. vers. 4. 15.

# Felice Nicolas

## A chi legge.

Possedend' io da qualche tempo le memorie scritte dal Signor Roberto Paolini sugli antichi monumenti che veggonsi in Miseno, in Bauli, in Baja, in Cuma, in Pozzuoli, in Napoli, in Capua antica, in Ercolano, in Pompei ed in Pesto; ho stimato finalmente ben fatto essere il pubblicarle col mezzo della stampa, sì per dar al lor autore un attestato della mia

riconoscenza, attese le istruzioni, ch' io dal medesimo ho ricevuto, sì ancora per renderle di comun vantaggio a coloro, che per appagar la lor curiosità, recansi a quei luoghi che già furon altre volte un teatro di strepitosi avvenimenti che l'istoria ci narra, e quello pur anche in cui Poeti sommi han favoleggiato. Egli è pur certo, che colui che le ha scritte, ha per lo spazio di trenta e più anni, avuto occasioni frequentissime di visitar siffatti luoghi, e di realizzarvi altresì le cogni-

zioni ch' egli tratte avea dagli antichi classici autori, colla scorta de' quali ha procurato mai sempre di osservarli, e d'illustrarli. Tu leggitore non isdegnerai di aggradir intanto la premura, che ho avuto di giovarti; e sta sano.

riconoscenza, attese le istruzioni, ch' io dal medesimo ho ricevuto, sì ancora per renderle di comun vantaggio a coloro, che per appagar la lor curiosità, recansi a quei luoghi che già furon altre volte un teatro di strepitosi avvenimenti che l' istoria ci narra, e quello pur anche in cui Poeti sommi han favoleggiato. Egli è pur certo, che colui che le ha scritte, ha per lo spazio di trenta e più anni, avuto occasioni frequentissime di visitar siffatti luoghi, e di realizzarvi altresì le cogni-

*zioni ch'egli tratte avea dagli antichi classici autori, colla scorta de' quali ha procurato mai sempre di osservarli, e d'illustrarli. Tu leggitore non isdegnerai di aggradir intanto la premura, che ho avuto di giovarti; e sta sano.*

Trovandosi il golfo di Pozzuoli circoscritto all' Occidente dalle Colline Bajane che terminansi al promontorio di Miseno, ed all' Oriente dalla collina di Posilipo, perciò s' è creduto, volendo proceder con ordine nella descrizione de' luoghi, che sono nel circondario d' un tal golfo, incominciarla dal promontorio di Miseno. Ben inteso però che l' osservatore non debba per un tal motivo incontrar difficoltà veruna di veder gli oggetti, secondo che se gli presenteranno, attese le circostanze del cammino.

# MISENO

QUesto nome compete così al monte chiamato Miseno, in latino *mons Misenus*, *et Misenum promontorium*, che all'Oppido detto *Misenum*, ed al Porto altresì denominato *Portus Misenus*. Il monte in tempo immemorabile fu un Vulcano; come egli è pur facile ciò rilevare da quanto oggidì osservasi nel suo mezzo, ove veggonsi alcuni segni di antiche lave, non che una parte del suo antico cratere, nel cui piano verso l'estremità orientale, come pur anche verso l'occidentale, ora vedesi una torre di guardia. Un siffatto monte sortì tal nome, secondo Strabone, da un certo Miseno, il quale si fu uno de' compagni di Ulisse, nell' istessa guisa, che un altro de' medesimi chiamato Bajo, trasmise il di lui nome alla deliziosa Baja *Baias a Baio*, *Misenum a Miseno*, *quibusdam Ulyssis so-*

*ciorum, cognomina accepisse tradunt*, secondo la correzione del Cluverio.

Il gran Virgilio gli assegna l' istesso nome per parte puranche di Miseno, non già di colui, che fu uno de' socj di Ulisse, ma bensì di colui che fu il trombettiere del pio Enea. Esso Miseno in oltre, posciachè il suo eroe ebbe posto piede a terra con tutti que' del suo equipaggio sulla spiaggia Euboica di Cuma, da imprudente uomo ebbe l' audacia di provocar nel canto gli stessi Dei; ma un emulo Tritone lo affogò, tuffandolo nel mare, tra li scogli. A costui, dopo un tal sinistro avvenimento, il pio Enea, secondo i precetti della veneranda Sibilla Cumea, rese i supremi uffizj, ergendogli infine una tomba a piè di questo monte, che quindi Miseno denominossi: nome che conservar dovea in tutto il corso de' secoli.

*At pius Aeneas, ingenti mole sepulcrum*
*Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque*
*Monte sub aëreo, qui nunc Misenus ab illo*
*Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen.*
*Virgilius lib. VI.*

Perchè questo Monte sporge in mare, formando un promontorio, fu per tal motivo dagli antichi eziandio *Misenum promontorium* appellato. Quindi il celebre Lucullo, volendo trar vantaggio dall' amenità della sua parte meridionale, innalzar vi fece una deliziosissima e magnifica Villa cotanto celebre sotto il nome di *Luculli Villa*. Tacito nel *lib. VI.* de' suoi annali, parlando di Tiberio, scrive, che questo Principe dopo di aver cambiato sì sovente i luoghi di sua dimora, finalmente prescelse quello di Miseno nella Villa, che un tempo appartenne a Lucullo. *Mutatis saepius locis, tandem ad promontorium Miseni consedit, in Villa, cui L. Lucullus quondam dominus*. Fedro altresì parlando dell' arrivo di Tiberio alla sua Villa di Miseno, con maggior distinzione e chiarezza si esprime dicendo, che questa era edificata sull' alto del monte per opera di Lucullo, in modo che da essa quinci vedevasi il mar Sicolo, e quindi il Tusco.

*Caesar Tiberius, quum petens Neapolim,*
*In Misenensem Villam venisset suam,*
*Quae monte summo posita Luculli manu*

*Prospectat Siculum, et prospicit Tuscum mare.*
*Phaedrus lib. II. fab. V.*

In questa Villa Lucullana, egli è certo, secondo han lasciato scritto Svetonio, *cap. LXXIV.* in Tiberio, Dione *lib. LVIII.*, e l' autore anonimo delle Olimpiadi, che morì il famoso Tiberio, il quale ad istanza del Senato Romano, da Capri avendo preso le sue mosse verso Roma, ivi giunto appena, non volle entrarvi: ma al contrario rivolse indietro i passi per ritornarsene alla sua prediletta Capri. Per istrada essendo stato sorpreso da grave malore, e questo sempre vieppiù aggravandosi, egli costretto videsi a fermarsi nella Villa Lucullana di Miseno, ove finì di vivere, non senza rumore di essergli stata affrettata la morte per opera del di lui nipotino Caligola.

All' estremità meridionale di questo monte accadde il celebre congresso di Ottaviano, di Sesto Pompeo, e di Antonio, quivi radunati per convenir tra loro sulla division da farsi dell' Orbe Romano in lor vantaggio, secondo ci racconta Plutarco nella vita di Antonio. Costoro dopo

di essersi abboccati e convenuti , che Pompeo conserverebbe la Sardegna , e la Sicilia , che purgherebbe in oltre il mare da' corsali e da' ladroni, e che manderebbe a Roma una certa quantità di grano , s' invitarono a darsi fra loro scambievolmente una cena , commettendo alla sorte il decidere chi tra lor dovess' essere il primo a darla . La sorte cadde sopra Pompeo . Antonio domandato avendogli , dove cenerem noi ? Pompeo risposegli , lì , indicandogli la sua galea capitana , ch' era a sei ordini di remi ; perchè , soggiuns' egli , quella è la sola casa paterna, ch' è stata lasciata a Pompeo ; proposizione ch' egli dicea , per pungere Antonio , che possedeva in Roma la casa del gran Pompeo, padre di Sesto. Avendo dunque ben assodata la di lui galea col mezzo delle ancore, e dopo di aver fatto construir un ponte , perchè servisse di passaggio dal Capo di Miseno al bordo di quella, egli li ricevè , e fece loro il miglior trattamento che stato gli fosse possibile. Nel mezzo di un tal banchetto, come la gozzoviglia incominciava a riscaldarli , e che i frizzi piovevan ormai sovra Antonio, e Cleopatra , il Corsale Menas si accostò a Pompeo, e

disseglì all' orecchio, per non essere udito dagli altri: *vuoi tu, che io tagli i canapi delle ancore, e che ti renda in un istante padrone, non pur della Sardegna, e della Sicilia, ma di tutto il Romano Impero altresì?* Pompeo avendo ciò ascoltato, pensò per qualche tempo seco medesimo, ed in finè gli disse, *Menas, tu dovevi farlo senz' avvertirmene; ma giacchè tu me lo hai domandato, contentiamoci della nostra fortuna presente, giacchè io non saprei violar la mia fede*. Parole memorabili in vero, che contengono i sentimenti della più sublime morale, e che servir dovrebbero di ammaestramento a tutti gli Uomini sull' onesta condotta da tenersi nel corso della vita.

# PORTO MISENO

Questo Porto che in Latino denominavasi *Portus Misenus*, ci viene indicato, per riguardo alla situazione, precisamente qual vedesi al dì d'oggi, dal gran Geografo Strabone, il quale si esprime, dicendo, che sì tosto che uno abbia superato il capo di Miseno ( intendendosi, che dirigga il suo cammino per mare da ponente a levante, ed indi lo pieghi immediatamente a tramontana ) subito ritroverà al piede di esso promontorio il porto: e che poscia il lido, procedendo dall'ingresso di tal porto, immergesi talmente tra le terre, che vi forma un immenso seno. *Misenum postquam circumflexeris, sub ipso protinus promontorio est portus, atque post hunc, litus profunditate immensa in sinum reducitur. Strabo lib. V.* In questo porto, per essere stato ne' prischi tempi bello e profondo, secondo l'espressione di Dionigi d' Alicarnasso, l' Imperator Cesare Augusto collocò una Flotta per la tutela del mare infero. In fatti Svetonio, nella di lui vita, asserisce, ch' egli stabilito avesse due Flotte; l'

una in Miseno per la custodia del mare Infero, e l' altra in Ravenna per quella del mare Supero, ossia mare Adriatico, or Golfo di Venezia. *Classem Miseni, et alteram Ravennae, ad tutelam superi, et inferi maris collocavit. Svetonius in vita Augusti Caesaris, cap.* ***XLVIII.*** Quindi Tacito soggiunge, che in Italia presedevano due Flotte ai due mari, l' una in Ravenna, e l'altra in Miseno. *Italiam utroque mari duae Classes, Misenum apud, et Ravennam praesidebant. Tacitus ann: lib. IV.*

Circa gli anni settantanove dell' era Cristiana, mentre Tito, delizia dell' uman genere, signoreggiava sull' Orbe Romano, il monte Vesuvio, che già da tempo immemorabile, divenuto era un Vulcano spento, si riaccese. Or in tale occasione per l' appunto, secondo che narra Plinio il giovane nell' epistola XVI. lib. VI. diretta al gran Tacito, ritrovavasi Plinio il vecchio, ossia il naturalista, in Miseno, ov' era al comando della Flotta Romana, che quivi, come si è detto, dimorava. *Erat Miseni, classemque Imperio praesens regebat.* E sul fin della lettera .... *interim Miseni ego, et mater.* Questo grand' uomo, che fra' dotti del suo tempo era il più dot-

to: per la vastità, e varietà delle umane cognizioni, onde la di lui opera dell' Istoria Naturale è ripiena; tostoche udì lo schiamazzo che suscitossi da' Misenati per cagione de' fenomeni, che accompagnavano l'eruzion vesuviana, di subito ascese su di un luogo più elevato, per quindi meglio di là vedere la massa del gran fumo, che a guisa di smisurato pino ergevasi; e diffondevasi nel vasto aere. Indi per effetto di quello straordinario entusiasmo, che in simili circostanze invade le anime grandi, ed i somm' ingegni, nell' accingersi a quelle prodigiose imprese, che non sembrano punto fattibili agli spiriti volgari, egl' immantinente si affrettò a recarsi colà, ove tutto era orror di morte, spavento e lutto, e d'onde tutti fuggivano, per potervi più d' appresso osservar minutamente i singolari effetti della natura, di cui egli era un sì degno ministro. Prima però di entrar nella Liburnica, spezie di naviglio di quei tempi, egli interrogò il giovinetto Plinio di lui nipote, ch' eziandio ritrovavasi seco lui in Miseno, se in tale impresa seguir lo volesse: ma il giovanetto risposegli, che preferiva il rimanervi, e conti-

nuarvi tranquillamente l'applicazione al suo studio. Plinio adunque il naturalista, dopo di aver arrecato del soccorso a certi villaggi situati nel circondario di Miseno, diresse tosto il corso de' suoi Legni verso quelle spiagge, che sono alle radici dell' ardente monte, dove mentre con somm' attività il tutto osservava, e dettava le sue riflessioni, ed i suoi pensieri, venendone spesso distolto, e rimosso in parte dalla densa pioggia d' infocata cenere, e di molte altre materie vulcaniche, ed in parte dal timore de' suoi soldati navali; si spinse là, ove il mare forma un seno a cagion de' lidi curvi di lor natura, ed in fondo del quale sorgeva l' antica Stabia, non molto lungi dal sito, ove al dì d'oggi vedesi Castellammare. Quivi trovò il suo caro amico Pomponiano, che fuggir volendo ben lontano da quell'orrore, ridotto avea tutto il bagaglio nelle sue navi. Plinio l' incoraggiò, il consolò, e cercò di bandir dal suo animo ogni orma di timore col farsi condurre al bagno, e poscia passar a cena, ed indi porsi a dormire profondamente; ma perchè la pioggia della terra di fuoco, e de' lapilli vesuviani, era dive-

nuta densa; e spessa in guisa che la camera, ov' egli era, correva risico di rimaner sepolta sotto l' enorme massa del grande strato, ch' essa pioggia vi andava formando, facendo cambiar di aspetto a tutta quella contrada; i suoi familiari ben si avvisarono di tosto destarlo: ond' egli, ed i medesimi, tutti però colle lor teste coperte di guanciali, avvicinaronsi al prossimo lido del mar di Stabia, ov' egli sdrajossi su di un lenzuolo, da cui volendosi sollevare per cagion della precipitosa fuga degli altri, che credevano veder le fiamme avvicinarsi; ed a motivo altresì dell' insoffribile fetor di zolfo, dopo di aver più volte cercato dell' acqua, e bevutane, ritrovandosi appoggiato a due de' suoi servi, vi caddè morto, e dopo il terzo giorno fu trovato il suo cadavere, simile molto più ad uom che dorme, che a corpo estinto. Questa fu la fine di un uom cotanto impareggiabile, e che lo stolto volgo ha trattato da folle, credendo falsamente ch' egli precipitato si fosse nell' infiammato baratro del vesuvio, spinto dall' imprudente curiosità di esaminar troppo da vicino un sì formidabile fenomeno. Tanto rilevasi dall' indicata epistola XVI. del lib.

VI. di Plinio il giovane a Tacito, il quale non contento di aver appreso tutto ciò che concerneva le particolarità sulla morte di Plinio il naturalista, volle altresì da Plinio di lui nipote esser istruito de' fenomeni, che accompagnarono un simile incendio, e degli effetti, che produssero, non solamente nel circondario di quel vulcano, ma pur anche nel luogo, ove Plinio il giovane trovavasi. Questo scrittore adunque nell' epistola XX. dell' anzidetto libro non mancò di ragguagliarlo minutamente di tutti gli avvenimenti accaduti in Miseno in sì funestissima catastrofe, e soprattutto gli fece menzione degli orribili tremuoti, che posero il tutto sossopra; della sua dimora con sua madre nel cortile di sua casa molto vicina al mare; dell' indifferenza, colla quale cercò le opere di Tito-Livio, per distorre alquanto il suo animo dall' aspetto de' mali così straordinarj, ed orrorosi; delle ammonizioni che un amico di suo Zio nuovamente arrivato di Spagna ad oggetto di vederlo, per ben due volte fece loro, perchè fuggissero, e cercassero altrove alcun luogo di sicurezza; della densa caligine, che ingombrò Miseno, e tut-

ta l' atmosfera di quell' orizzonte; dell' opprimente calca delle persone, che fuggivano, e che fra di loro non conoscevansi, che allo splendor de' lampi, ed allo schiamazzo delle lor voci; e quindi delle false predizioni, e de' falsi prodigj, che in sì tremende occasioni il timor produce, e 'l timore istesso fa credere; infine come questo spesso, e nero vapore appoco appoco si dileguasse, e dell' intutto svanisse a guisa di un fumo, oppure di una nuvola: onde chi consultar volesse l' anzidetta epistola XX. del lib. VI, vi troverebbe una descrizione di tutto ciò, dettata in un tuono così patetico, e così interessante, che il leggitore avrebbe ben motivo dall' opera di un giovinetto, allora di anni diciotto, rilevare il germe di quel buon carattere, di quell' amor dell' umanità, di quella coltura di spirito, e di quelle virtù, che poscia sì bene svilupparonsi in colui, ch' era destinato a divenire un dì il celebre panegirista del buon Imperator Trajano, ch' esser seppe degli ottimi Principi il modello.

Il Porto di Miseno vedesi oggidì diviso in due parti da un argine, che vi forma una linea trasversale, la quale è opera de' secoli posteriori,

ne' quali l'avidità umana volle di una parte di questo porto farne un vivajo; per cui l'acqua essendovi divenuta pressochè stagnante, egli è perciò, che a giorni nostri denominasi Mar Morto; e non manca di produrvi un' aria pestifera, non ostante, che insiem co' suoi contorni, il volgo lo appelli Campi Elisj, forse dall' amenità del luogo, e non già dall' idea di Virgilio, la quale su di questi è puramente immaginaria. La parte meridionale di esso Porto comunica anche presentemente col mare, nel cui ingresso osservansi certe moli di opera laterizia, erette dagli antichi; perchè i flutti impetuosi del mare non vi turbassero la tranquillità, e la siccurezza delle acque del porto.

L' Oppido di Miseno, che ha esistito puranche con qualche celebrità ne' secoli trasandati, dopo la caduta del Romano Impero, venne in fin distrutto dalle incursioni de' Barbari, e soprattutto da quelle de' Saraceni, che nel IX. secolo cotanto infestaron le belle contrade di questo Paese. L' istessa sorte ebbero le altre Città, e Castella situate lungo il prossimo lido, quali furon Minturno, Formia, e nel seno Puteolano, Baja

ed altre, come legger si può nell' opera spezialmente dell' accuratissimo Camillo Pellegrino, che ha per titolo, *Discorsi sulla Campagna Felice*.

Al dì d' oggi, di quest' Oppido non veggonsi che miseri avanzi al piè del monte Miseno, dalla parte del suo porto, ed in particolare vi resta lo scheletro, per dir così, del suo antico Teatro, di cui scorgonsi ancora, non solamente i ruderi della sua Scena fissa, ma eziandio osservasi il sito della sua orchestra, e qualche idea del suo uditorio, quasi semicircolare, in cui erano le gradazioni, le scale tra' cunei, i vomitorj, e due corridoj, l' inferior de' quali è tagliato verso la metà della sua curvità da un altro, che sporge nel Porto, e che servir dovea di passaggio a quei della flotta, ch' entrar volevan nel Teatro, per godervi dello spettacolo. Fino a giorni nostri eransi conservati due pezzi di marmo, de' quali l' uno indicava d' essere una parte di cornice, e l' altro quella di un architrave, che formavano l' ornato superiore di esso teatro; ed i medesimi eran lavorati nel gusto il più squisito dello stile il più elegante e puro, ch' era forse quello de' tempi di

Augusto; ma per un effetto di quella rapacità degli uomini, che ha distrutti i monumenti della venerand' antichità, molto più, che la voracità del tempo, oggi più non veggonsi.

Egli è da osservarsi in oltre in tal sito; e propriamente a piè del monte Miseno dalla parte di Procida, la celebre grotta Dragonara, ossia Traconaria, in cui entrando, veggonsi varie gallerie, che tagliansi a guisa delle linee di uno scacchiero, e che sono tutte incrostate di un fortissimo, e bianchissimo stucco, in una delle quali oggi si osserva una ben grande vasca ivi praticata dagli antichi medesimi, e che anche al presente è ripiena di limpidissim' acqua, di cui fanno uso, a quel che dicono i naturali del luogo, gli abitanti di Procida. Alcuni Antiquarj han creduto, che una tal opera servir potesse agli antichi per uso di magazzino. Non poco lungi da questo sito vedesi altresì un' altra opera incrostata di mattoni, in cui entra, e d' ond' esce il mare, e che offre agli occhi lo spettacolo il più pittoresco, di cui mai goder si possa, e che comunemente credesi, che presso gli antichi stata fosse un bagno.

# VILLA DI MARIO

Questa Villa, secondochè Plinio ci narra, fu situata nell'agro Misenense. *Novissimus Villam in Misenensi posuit C. Marius septies Consul. Plinius lib: XVIII. cap: VI.* Plutarco nella vita di Mario dice, che questi avea nel circondario di Miseno una Villa amena, e fabbricata con gusto più ricercato, e delicato di quel che conveniva ad un uomo, che dato aveva tante battaglie. Che questa, secondochè si diceva, era stata comperata settantacinque mila danari da Cornelia, e che poscia non dopo molto tempo Lucio Lucullo ne fece l'acquisto, mediante lo sborso di cinquecentomila, e dugento danari. *Villam enim circa Misenum Marius amoenam, et mollius habebat instructam, quam conveniret viro, qui tot bella, et expeditiones perpetraverat. Eam ferunt LXXV. millibus denariorum Corneliam emisse, nec multo interlapso spatio L. Lucullus quingentis millibus, et ducentis est licitatus.* Il di lei sito ci viene quasi indicato da Seneca, dicendo,

che quei, a' quali la sorte del Popolo Romano da principio compartì le pubbliche ricchezze, cioè C. Mario, Gneo Pompeo, e Cesare, construir fecero Ville nella regione Bajana, ma le situarono sulle cime de' monti: il che sembrava aver del militare, potendosi da luoghi elevati scorger coloro ch'erano giù a grande distanza. *Illi quoque, ad quos primos fortuna Romani Populi publicas opes transtulit, C. Marius, et Gn: Pompeius, et Caesar extruxerunt quidem Villas in regione Bajana; sed illas imposuerunt summis jugis montium: videbatur hoc magis militare, ex edito speculari late longeque subiecta. Seneca epistola LI.* Egli arreca non piccola maraviglia, che un uom sommo, quale si fu Cluverio, non ostante che sia stato in questi luoghi, e che gli abbia veduti con quell' interesse, e con quell' attenzione, che gli venivano da' lumi de' Classici, de' quali aveva una più che profonda cognizione, abbia poi potuto situare una cotal Villa non già nel luogo, ove veggonsene, anche al dì d'oggi, non piccioli ruderi; ma bensì sul monte detto di Procida, il quale cinge in parte il Mar-Morto, ed è opposto all' Isola di questo nome.

Egli è certo, che, tosto che lo spettatore osservato abbia l' antico porto di Miseno, se salir voglia sopra di quel colle, che a levante circonda esso porto, e sporge sino al suo ingresso, su di esso camminando, e dirigendosi sempre verso levante molto al di sopra del sito, ov'è la Piscina Mirabile; egli vi troverà dalla parte del seno Bajano i surriferiti ruderi, che ben veggonsi da coloro che in un palischermo da esso seno entrar vogliono nell' anzidetto porto; e che anche a nostri dì, i naturali del luogo, tuttochè idioti, chiamano nondimeno questi avanzi la Villa di Mario, la cui situazione perfettamente corrisponde alle accennate testimonianze de' Classici antichi.

2

# PISCINA MIRABILE

SUlle sommità de' medesimi colli, che a levante cingono il Porto di Miseno, ed a ponente il seno Bajano, e propriamente a piccola distanza da quel Villaggio, che oggi appellasi Bacola, per corruzione dell' antico nome di Bauli, vedesi un edifizio di una magnificenza così stupenda, che con ragione puossi riguardarlo come una delle memorie illustri delle idee Romane. Quest' opera è quella che chiamasi la celebre Piscina Mirabile, che l' insigne Winckelmann riguardava come la substruzione della grandezza del Romano Impero. Il suo vuoto è incavato nella densità del suolo, ed è di forma quadrilunga; e perciò in essa discendevasi per due gradinate, delle quali una al presente è praticabile, ed a nostri dì rinnovata. In questo portentoso edifizio osservansi cinque gallerie, che vi vengon formate, e separate da quarantotto pilastri con 60 arcate, su' quali poggia una volta di una solidità inconcepibile, e che inoltre è

forata da buche quadrate non solamente per darvi passaggio al lume, ma all' aria puranche; vedendovisi dippiù, da un lato soltanto, alcune altre a guisa degli antichi vomitorj. Quest' edifizio ha di lunghezza nella sua parte interna, palmi napoletani 256., e di larghezza 96. Circa l'uso di un' opera così immensa, son varie le opinioni degli eruditi. Il prelodato Abate Winckelmann n' ha creduto autore il grande Agrippa, affinchè come serbatojo di acqua, ne fornisse alla Flotta Romana, che dimorava nel sottoposto porto di Miseno. Altri hann' opinato, che fosse un' immensa vasca d'acqua, che venivale fornita col mezzo di un acquidotto sin da Serino: altri in fine che stata fosse un vivajo di pesci da servir al lusso di qualche personaggio a cui apparteneva. Ma tali opinioni, son tutte idee bizzarre di uman pensiero per coloro, che ben pratici del luogo, chiaramente comprendono, che avendo i Romani acqua copiosissima di sorgente nella vasca, che essi scavata avevano nella summenzionata grotta Dragonara, potevano ben fare ammeno, avendone nel territorio del luogo, sì del lavoro penosissimo, e di sommo dispendio, d'un

acquidotto, che per lo spazio di 50, e più miglia dovesse da Serino fornir l'acqua a questa vasca; che della costruzione della Piscina medesima per somministrarla alla Flotta Romana. Nè si opponga da taluno, che anche oggidì, presso Capo di China, veggonsi alcuni avanzi di antico acquidotto, detti Ponti rossi; che, secondo la volgar opinione, serviva per fornir dell' acqua alla Piscina Mirabile; sì perchè un tal rudere è d'ignoto acquidotto; sì perchè ancor poteva portar dell' acqua a tutt' altro luogo che ad essa Piscina: e lo stesso sia detto per tutti gli altri avanzi di antichi acquidotti, che trovansi di tempo in tempo nel circondario di Pozzuoli, ora nel mezzo della lava della Solfatara, ora sulla strada che mena ad esso monte, ora all' intorno del lago d' Averno, ed anche sull' Arco Felice: tutti per uso delle abitazioni di Pozzuoli, di Cuma, e di tante Ville di quelle amene contrade. Altri poi opinano, e forse con maggior ragione, che questa Piscina fosse già stata, un tempo, una vasca di acqua non già di sorgente, ma di pioggia, che gli antichi sull' autorità del Maestro di color che sanno in Medicina, cioè

del grande Ippocrate, il quale per aver fatto grandissimi elogj alla acqua di pioggia, dicendo *quae igitur pluviales levissimae, et dulcissimae et tenuissimae ac splendididissimae sunt* . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Atque hae quidem aquae optimae sunt secundum hanc rationem, verum opus habent, ut decoquantur, ac excolentur: sin minus, odorem pravum habent, et raucedines et vocis gravitatem bibentibus inde accedere par est. Hippocrates Tr. de aeribus, aquis, et locis cap: XVII.*; preferivano alla prima; perchè ne somministrasse a tutte le Ville de' sommi Uomini, che costrutte erano in quell' agro: e tanto più che le acque di Baja non servivano che all' uso delle Terme.

Columella ammonisce, che mancando acque perenni ad una Villa, potrebbesi aver ricorso all' acqua piovana, la quale è ottima per la sanità del corpo; ma che per averla eccellente, bisognerebbe porre ben mente di farla pervenir nella cisterna coperta, col mezzo di tubi di terra cotta, e de' quali anche a' nostri dì, veggonsi in tal Piscina, alcun' indizj. *Sit autem intra Villam vel extrinsecus, inductus fons peren-*

*nis . . . . . . . si deerit fluens unda, putealis quaeratur in vicinio; quae non sit haustus profundi, non amari saporis aut salsi. Haec quoque si deficient, et spes arctior aquae manantis coëgerit, vastae cisternae hominibus, piscinaeque pecoribus instruantur, colligendae aquae pluvialis, que salubritati corporis est accommodatissima; sed ea sic habetur eximia, si fictilibus tubis in contectam cisternam deducatur. Columella de Re rustica lib: I. cap: V.* Egli è vero, che Plinio nel libro XXXI. cap: III. della Storia naturale in verun conto approva l' uso di una tal acqua; perchè molto pregiudiciale al ventre, ed alle fauci. Ma questa Piscina ha però il carattere di una costruzione di un tempo ben anteriore a quello, in cui Plinio viveva, e perciò allora pensavasi ben diversamente da quel che poscia quest' ultimo autore opinò. Checchessia di tutto ciò, egli è pur certo, che così il tempo, come l' autore di quest' opera ci sono ignoti. Ma egli è però fuor di dubbio, che servito abbia ad uso di acqua, come soprattutto rilevasi non solamente dal gran letto, o sia alveo, ch' è nel mezzo della sua lunghezza, per ricevervi la deposizion del limo della me-

desima; ma pur anche dall' opera di cemento durissimo, che ben rilevata scorgesi al piede di ciascun pilastro; come altresì da quella che stalagmitica vien chiamata da' naturalisti, che a guisa di una immensa tappezzeria riveste tutto lo stucco de' pilastri, e delle mura di questo edifizio. V' ha chi crede altresì, che tutta quest' immensa tappezzeria, ben lungi dall'esser una produzione stalagmitica per effetto dell' acqua ivi dimorata per più secoli, sia al contrario una composizione di calce carbonata, che consiste, come si sa, d' una combinazione della calce coll' acido carbonico, dagli Antichi adoperata; perchè servisse a preservar così l' acqua dalle parti calcaree di quest' immensa costruzione, come ancora, la solidità di questa, dall' effetto dell' anzidetta acqua. Or se tal acqua che ha riempiuta la cavità di questa piscina, avesse deposto essa calce carbonata; la maggior parte di questa avrebbesi dovuta trovar nel fondo: e se se ne fosse deposta sulle pareti, questa deposizione avrebbe dovuta esser più densa verso il basso che nell' alto. Il che oggi in questa piscina osservasi tutt' all' opposto.

## CENTO CAMERELLE

Questa denominazione vien data impropriamente alla serie di poche camere in linea retta che vien tagliata da un' altra trasversalmente a guisa di croce; e che possono giungere al numero di dodici, oppur tredici. Le opinioni sull' oggetto di tal costruzione, sono molto varie, secondo i capricci di que' che le osservano: imperocchè chi le crede prigioni, chi un acquidotto, e chi finalmente tante celle vinarie, olearie, o pur lignarie, che appartenevano a qualche antico edifizio. Esse sono tutte rivestite di stucco colorato, fatte a volta; e separate da tramezzi forati da picciole aperture. Egli è probabile, che l' ultima opinione sia vera; giacchè prima di discendervi, poichè una tal opera consiste in un sotterraneo, ritrovasi un vestibulo consistente in molti pilastri, su quali poggiano alcune arcate pel sostegno della volta, ed i cui muri son tutti lavorati della celebre opera reticolata degli antichi. Una tal costruzione non potea servire, che di sostegno a guisa d' imba-

tamente ad un piano che vi era soprapposto: ed infatti recandosi al di sopra, anche oggidì, vi si osservano i pavimenti delle antiche stanze, sebbene coperti di molta terra per opera de' naturali del luogo. Trovandosi un tal edifizio all' estremità di un colle, che molto innalzasi sul mare, il quale, di là, vedesi formar varj seni, egli dà luogo ad una congettura ben fondata, la qual è quella di crederlo la rovina della Villa di Cesare Dittatore; imperocchè, come s'è detto, Mario, Cesare, e Pompeo avevano fatto ergere in cotesti luoghi, Ville che dalle loro eminenti situazioni, scorgevano i sottoposti oggetti, che n' eran ben lungi. A questo aggiungasi il rischiaramento, che in favor di questa opinione, traesi da un passaggio di Tacito sulla morte della celebre Imperatrice Agrippina. Questo insigne istorico, ci racconta nel libro XIV. de' suoi annali, che il Cadavere di quella infelice Principessa, ancorchè stato fosse bruciato nell' istessa notte della sua funesta morte con vilissime esequie; ciò non ostante, durante il Regno di Nerone suo figlio, le di lei ceneri non furon punto tumulate; ma che poscia per cura de' suoi

domestici, vennele eretto, un umil sepolcro li dove da un lato trovavasi la via, che a Miseno menava, e dall'altro la Villa di Cesare Dittatore, d'onde, perchè situata in luogo sommamente eminente, vedevasi il mar sottoposto, che formava diversi seni. Effettivamente un tal sito, ov' è da fissarsi essa tomba, anche a nostri dì, offre all' occhio del curioso passeggiero una picciola via sepolcrale tutta ripiena, a destra, ed a sinistra, di umili antichi sepolcri, uno de' quali fuor di ogni dubbio dovrebb' esser quello di Agrippina, secondo l'autorità del prelodato storico. Il volgo chiama un tal luogo Mercato del Sabato. Per la qual cosa trovandosi vicino ad esso dalla parte del mare su di una eminenza non picciola il rudere dell' anzidetto edifizio delle Cento Camerelle; egli non è fuor di proposito il crederlo quello della Villa di Cesare, della quale le poche camerelle, onde si tratta, vi formavano la sotterranea cantina. *Cremata est nocte eadem, convivali lecto, et exsequiis vilibus, neque, dum Nero rerum potiebatur, congesta aut clausa humus. Mox domesticorum cura levem tumulum accepit, viam Miseni propter, et Villam Caesaris*

*Dictatoris ; quae subiectos sinus , editissima prospectat . Tacitus ann. lib. XIV.*. Tutta l' estensione del terreno ov' oggi osservansi le già descritte rovine , così della via sepolcrale , detta Mercato del Sabato , come dell' opera delle cento Camerelle , contiene presentemente un miserabil Villaggio detto da' naturali del luogo Bacola, per corruzione dell' antico nome Bauli.

## BAULI

DAl luogo già descritto, che oggi denominasi con corrotto vocabolo Bacola, si scende giù al lido del mare, il quale vi forma un picciol seno per la curvità del sito. Questo seno, colla spiaggia che il circonda, fu chiamato dagli antichi, Bauli, per motivo che quivi Ercole, secondo la favola, eresse le stalle a' buoi, ch' egli tolto avea al truce Gerione in Ispagna. Questa narrazione ben prova l' alt' antichità della denominazione di questo luogo; giacchè essa perdesi nell' oscurità del tempo, e nell' incertezza della favola. Servio sul libro VI. dell' Eneide di Virgilio ci narra quanto s' è detto: *dicitur etiam ibi fuisse Hercules ideo quia illic Bauli, locus Herculis dictus quasi Boaulia*. E poscia sul libro VII. dell' istesso poema ce lo ripete più diffusamente. *Veniens autem Hercules in quadam Campaniae civitate, pompam triumphi sui exhibuit: unde Pompeii dicitur civitas. Postea iuxta Baias caulas bubus fecit, et eas sepsit; qui locus Boaulia dictus: nam hodie Baulae vocantur*. Checchè sia di tutto ciò,

egli è pur certo, che a' tempi degli antichi Romani, in tal sito trovavasi un luogo che nominavasi Bauli, e consisteva, al riferir di Tacito, in una Villa, della quale egli fa menzione, nell' occasione, in cui l' Imperador Nerone invitato avendo sua madre Agrippina ad intervenire alla solennità delle feste quinquatrie, ch' egli celebrar voleva in Baja; si fu appunto in Bauli, ov' egli da principio la condusse, dopo di essersi seco lei incontrato, e con perfida simulazione riconciliato, e teneramente abbracciato. *Placuit solertia, tempore etiam . . . quando quinquatruum festos dies apud Baias frequentabat. Illuc matrem elicit . . . . . . . dehinc obvius in litora (nam Antio adventabat) excipit manu, et complexu; ducitque Baulos. Id Villae nomen est, quae Promontorium Misenum inter et Baianum lacum flexo mari adluitur. Tacitus annal. XIV.* In tal luogo altresì, secondo la testimonianza di Plinio, ebbevi la famosa Villa di Ortensio celeberrimo Oratore, il quale costruir vi fece una magnifica Piscina per conservarvi le tanto decantate murene, e fra queste fuvvene una ch' egli amò talmente, che estinta, egli la pianse fortemente.

Nella medesima Villa Antonia di Druso giunse a porre gli orecchini ad una Murena, ch' ella furiosamente amava, e che per la fama di tutto ciò, parecchi ambivano di veder Bauli. *Apud Baulos in parte Baiana, Piscinam habuit Hortensius orator, in qua murenam adeo dilexit, ut exanimatam flesse credatur. In eadem Villa Antonia Drusi murenae, quam diligebat, inaures addidit, cuius propter famam nonnulli Baulos videre concupiverunt. Plinius lib. IX. cap. LV.*

Oggidì nel fondo di questo seno, dopochè il viaggiatore abbia posto piede a terra, altro non iscorge che qualche ben miserabile avanzo degli antichi suoi edifizj, e fra questi soprattutto un picciol rudere di forma quasi semicircolare, che l' ignorante volgo chiama fuor di proposito la Tomba di Agrippina; giacchè, da quanto si è detto sulla fede di Tacito, quivi certamente non era il di lei sito; tanto più, che dalla forma di questo edifizio, come altresì da un Corridojo, che nella sua parte sotterranea si osserva tutto adorno di superbi stucchi, sebben affumicati dalle fiaccole colle quali vi si entra; rilevasi, che questa rovina possa esser quella di un

antico picciol teatro. Finalmente nel mezzo delle acque di questo seno vedesi un' apertura dentro una costruzione laterizia in forma di porta, che credesi, ch' esser possa quella del Tempietto di Ercole Baulo, ch' era la Divinità tutelare di questo luogo. All' ingresso ancora nel medesimo seno veggonsi moli enormi di antiche costruzioni composte di mattoni, e di durissimo cemento, avanzi forse di vetusti edifizj caduti nel mare, che in codesto luogo ha molto guadagnato sul lido.

---

# BAJA

Partendo da Bauli, ed uscendo fuori del di lui seno, e piegando a Settentrione col rader sempre il lido delle adiacenti colline, si giunge al porto della cotanto famosa Baja; la quale pel ridente Cielo di cui gode, ed in cui par che il Sole di maggior lume risplenda; per la di lei situazione onde sembra signoreggiar su tutto quel seno, cui ella già diede il di lei nome; pel ceruleo, e tranquillo mare, che quivi più che altrove si ammira; ed infine per le tante scaturigini di acque calde che secondo Strabone lib. V., vi contribuivano non men alla delizia della vita, che alla guarigion de' mali, offerse ben argomento ad Orazio di riguardarla come il luogo il più ameno che sulla terra brillar potesse. *Nullus in orbe locus Baiis praelucet amoenis. Epist. I. lib. I.*. Ovidio, Silio Italico, Stazio han fatto uso di tutta la leggiadria delle loro espressioni per celebrar le rive incantate di siffatta contrada. Quindi avvenne, che i potenti uomini tra' Romani, non che i loro Imperadori fecero di

Baja, il soggiorno della lor voluttuosa vita, la quale ben presto degenerò in tale libertinaggio, che fu detto in quei tempi che tutte le più sagge matrone Romane, che recavansi a Baja colla riputazion di Penelope, ne partivan poscia dopo breve lor dimora, con quella di Elena. Marziale nel libro primo, epigramma LXIII. parlando di Levina, dice, che costei malgrado l' illibatezza de' suoi costumi, ch' eran tali da non ceder in questi neppur alle antiche donne Sabine; e che in severità ella fosse ancor superiore all' austero marito; ciò non ostante, trovandosi ella ne' bagni del Lucrino, dell' Averno, e nelle acque di Baja, cadde subito nell' amorosa pania de' giovani; abbandonò il suo marito, e si condusse in guisa da far credere, che s' Ella era ita a Baja come Penelope, partinne indi com' Elena. *Penelope venit, abit Helene*. Seneca nell' Epistola LI. non manca di riguardar Baja come il luogo il più pernizioso al buon costume; e perciò da fuggirsi spezialmente da colui, che coltiva la morale, e la virtù. Chi acquistar volesse un' idea di quanto la natura, e l' arte avean insiem cospirato a formarvi tutti quegli stabili-

menti, che tanto potevan contribuire a render la vita eccessivamente voluttuosa, immergendola per dir così, in un fiume delle delizie le più raffinate; potrebbe legger l'epistola di Atalarico Re, diretta a Primiscrinio presso Cassiodoro *lib. IX. epist. VI.*. La denominazione di Baja, secondo Strabone, Servio, ed altri, derivò da un certo Bajo, che fu uno de' compagni di Ulisse, che quivi morì, e vi ebbe sua tomba. *Baias a Baio, et Misenum a Miseno, quibusdam Ulyssis sociorum cognomina accepisse ferunt. Strabo lib. V.*. Il suolo di Baja è molto stretto in larghezza, e non molto esteso in lunghezza: egli è in oltre dalla parte orientale bagnato dal mare che vi forma un seno a motivo del lido, di sua natura curvo; e dalla parte di ponente da una vaga collinetta che gli fa corona a guisa di cavea degli antichi teatri. Ecco la ragion per la quale gli antichi furon costretti a forzar il mare a retrocedere per dar luogo agl'imbasamenti ch' eran necessitati di gittar su di esso per ergervi le vaste costruzioni de' lor edifizj. Virgilio nel IX libro della sua Eneide, alludendo a tutto ciò, non ha omesso di dire in occasione d' una

comparazione ch' egli far voleva, che talor in Baja cader vedeasi vasta pila di sassi, che prima era stata costrutta, e che quindi col mezzo di enormi macchine veniva lanciata in mare, e nel cui fondo piombando, lo sconvolgea in guisa e 'l tonfo n' era tale, che ne tremavan Procida, ed Ischia.

*Qualis in Euboïco Baiarum litore quondam*
*Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante*
*Constructam iaciunt ponto: sic illa ruinam*
*Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit:*
*Miscent se maria, et nigrae attolluntur arenae.*
*Tum sonitu Prochyta alta tremit; durumque cubile*
*Inarime, Jovis imperiis, imposta Typhaeo..*

Orazio altresì nell' ode XVIII del libro II. non tralascia di far menzione di un tal uso, ch' era in Baja di respignere il di lei lido contro il romoreggiante mare; moralizzar volendo con ciò contro taluno che immemore del sepolcro, fosse tutto dedito al lusso, ed a far in Baja un' opera cotanto ardua, e dispendiosa.

*Tu secanda marmora*
*Locas sub ipsum funus: et sepulcri*
*Immemor struis domos,*
*Marisque Baiis obstrepentis urges*
*Summovere litora*
*Parum locuples continente ripa.*

In Baja presentemente non veggonsi, che poche rovine di quegli edifizj, che già, un tempo, formarono la di lei grandezza. Fra queste primeggiano tre vaste sale, alle quali il volgo dà il nome di Tempj; chiamandone una Tempio di Diana, un' altra Truglio, ossia Tempio di Mercurio, e l' altra in fine Tempio di Venere Genitrice, forse perchè per tradizione sarannosi conservat' i nomi di queste Deità, alle quali esse sale eran dedicate. Per poco che uno abbia l' idea della costruzion delle antiche Terme, di subito rileva, e scorge in tali rovine la struttura delle antiche Terme Baiane, delle quali queste tre gran sale erano le Piscine, nelle quali gli antichi non pur lavavansi in comune, ma benanche nel fondo de' loro bacini, esercitavansi al nuoto; giacchè per quei che voleva-

no non già bagnarsi in comune, ma separatamente, v' eran molte altre camere fatte a volta che circondavano esse Piscine, come anche oggidì, tutto ciò chiaramente vi si osserva. Principiando dalla Piscina, o sia Sala di Diana, che resta nella parte settentrionale del suolo in semicerchio di Baja; in essa molto si ammira la sua bella forma, di cui attualmente non ben si gode per motivo, che la di lei metà è intieramente distrutta, e di cui veggonsi ancora per terra stupende rovine per opera de' tremuoti, o forse molto più per quella del furor degli uomini. Allorchè vi si è dentro, chiaramente osservasi, che il fondo del suo bacino è coperto da gran masse di terra che le gran pioggie vi hanno trascinato, e deposte. Un tal riempimento dee per lo meno aver più di venti palmi di profondità. Indi nella parte interna di questa bella sala, scorgonsi alcuni finestroni, ed alcune nicchie di varia grandezza, le quali, a mio avviso, fan molto sovvenire di quanto Plinio nel principio del libro XXXV. della sua storia naturale ci ha lasciato scritto: egli dice, che i pubblici edifizj di Roma tali che le Curie, i Fori,

le Basiliche, i Tempj eran decorati di celebri dipinture, e le più stimate, quali si eran quelle eseguite sulle tavole. Or egli è chiaro, che tali nicchie di varia grandezza, e di poco fondo potevan esser quelle, nelle quali simili dipinture in tavole venivano incassate, sì per l' abbellimento della gran sala, sì ancora per esporre agli occhi di coloro, che vi si bagnavano, i capi d' opera dell' arte pittorica. Essendo stata Baja il luogo il più frequentato dalle persone di alto affare, e dagli stess' Imperadori tra Romani, egli era pur naturale che le sale delle sue Terme vi fossero ben decorate, una potendone esser di dipinture, e le altre, di altri oggetti. In oltre questa grand' opera che per la di lei forma, molto rassomigliasi al Tempio di Minerva Medica in Roma, vedesi terminata da una volta in forma di scodella, il cui lavoro dagli antichi fu detto *opus testudinatum*, e di cui altro al presente non resta che la di lei metà; offerendo con tutto ciò, l' aspetto il più pittoresco, e più capace di risvegliar quell' entusiasmo che non può esser noto se non alle anime sensibili, ed istruite nell' idea del bello. Questa Piscina vedesi in

ima parte del suo ricinto accompagnata da picciole stanze per uso de' bagni privati.

Cammin facendo, ed innoltrandosi nel mezzo del suolo Bajano, ritrovasi non lungi dalla collinetta, che circonda Baja a ponente, il Tempio detto il Truglio, o pur di Mercurio; ma che altra cosa non è, come ognun ben vede, che un' altra Piscina o pur salone da bagno. Quest' edifizio è quello che si è il meglio conservato, esistendone anche a' dì nostri, tutta la di lui scodella, sebben molto screpolata, di bell' opera testudinata; e nel cui mezzo scorgesi ancora una parte della sua gran buca, onde venivagli il lume. Oggi si entra in questo salone, mediante un' apertura che in tempi molto posteriori vi è stata praticata; giacchè in esso entravasi negli antichi tempi per quelle arcate, che attualmente vi restan quasi dell' intutto sepolte; perchè anche in questo edifizio il terreno si è innalzato per lo meno di trenta palmi, in modo tale che il condotto della forma di un prisma triangolare, che già anticamente serviva di passaggio all' acqua termale, che col di lui mezzo dall' alto precipitavasi nel fondo del bacino

di questa piscina; al dì d' oggi vedesi quasi al livello del suolo che forma il suo piano.

All' uscir da questo salone, altrettanto che nell' entrarvi, veggonsene molti altri ad esso contigui in forma di stanzoni quadrilunghi, che, senz' alcun dubbio, dovean essere quelle stanze balnearee, che accompagnavano la piscina: tali erano l' *Apodyterium*, o luogo ove la gente si spogliava o per bagnarsi, o per lottare: 2. il *Conisterium*, o sia luogo ove si conservava la polvere, della quale facevan uso essi lottatori: 3. l' *Elaeothesium*, o sia la stanza delle unzioni: imperocchè gli antichi vi conservavano dell' olio, e degli unguenti, per servirsene come medicina prima di entrare nel bagno, ed indi per morbidezza dopo d' esserne usciti. Finalmente la stufa ove prendevansi i bagni di vapore, o pur semplicemente vi si entrava per sudarvi mediante l' *Hypocaustum*, ch' era al dì sotto della medesima situato, e che serviva col mezzo de' tubi di terra cotta, di cui anch' oggi vedonsi degli avanzi in una di esse stanze, per riscaldarla intieramente. Dietro a queste stanze osservansene dalla parte del vicino colle alcune altre, delle

quali in una soltanto puossi entrare, restando le altre pressocchè sepolte, ed in cui ancor si vede la fonte, onde l'acqua cadea nel bagno; e tutt' all' intorno osservansi de' muri a guisa di letti ne' quali si giaceva, stando in essa, ancorchè però chiaramente si vegga, che siffatta opera sia una riparazione praticata in tempi molto posteriori, forse in quei del celebre Vicerè D. Pietro di Toledo, e ciò ad oggetto di dar un' idea dello stato in cui una tale stanza anticamente trovavasi. Prima di entrare nelle stanze di questo vasto edifizio, bisogna attraversare uno spazio di qualch' estensione, che anticamente era forse chiuso, come facilmente può comprendersi dagli avanzi d' un certo muro, che par che l' avesse intieramente cinto, e che per ben convincersene, egli bisognerebbe, che coll' aiuto de' lavoratori, ciò ben si esaminasse. Il ch' essendo; questo spazio potrebbe ben convenire all' idea, che dello Stadio han lasciato scritto gli antichi, facendosi sapere, che posciachè alle Terme furono uniti il Ginnasio, e la Palastra, esse divennero il luogo della pubblica società, non men che quello degli esercizj del corpo, e dello

spirito; e che perciò questi edifizj erano d' un' estensione così immensa, ed in modo tale, che ben avvisossi Ammiano Marcellino di paragonarli all' ampiezza delle Provincie, *Provinciarum instar*. Chi mai desiderasse di essere su di ciò appieno istruito, potrebbe consultar il quinto libro di Vitruvio, e soprattutto il dottissimo Comento che vi ha fatto l' insigne Marchese Galiani.

Verso la parte meridionale del suolo Bajano, vedesi ancora superstite un altro vasto salone, ch' è quello, che chiamasi di Venere Genitrice, la cui costruzione, e quelle degli anzidetti, meriterebbon bene di essere non pur esaminate, ma eziandio studiate da' nostri odierni architetti; perchè dessero alle loro opere, che producono, quel carattere di bellezza, di solidità, di sveltezza, e d' immortalità, che indarno nelle moderne opere si desidera, oltre gli altri lumi, ch' essi trar ne potrebbero sulla composizione, durezza, e tenacità del lor cemento, e sulla maniera di cuocere, e di disporre i mattoni, e su quella di tagliar le pietre. L' esteriore di questo salone interiormente rotondo, è

adorno di pilastri binati, nel cui mezzo osservansi i tubi di terra cotta, pe' quali l'acqua di pioggia scorrevasene senza incomodar i passeggieri. Dietro a questa gran piscina a qualche distanza da essa, e propriamente alla falda della prossima collina, onde Baja è cinta; esistono alcune stanze pressochè oscure, ma che con tutto ciò sono adorne di stucchi divisi in piccioli compartimenti, nel cui mezzo scorgonsi alcune figure non solamente del disegno il più puro; ma eziandio di quel carattere, e di quella eleganza in cui tanto si contraddistinsero i Greci ne' bei tempi della lor somma coltura. Oggidì siffatte figure appena distinguonsi; malgrado le gran cure che lo spettatore dar si voglia per osservarle; a cagion che vi si trovano intieramente offuscate ed annerite dal fumo delle fiaccole, colle quali da una ben lunga serie d' anni, i viaggiatori vi sono entrati, e tuttora vi entrano. Queste son quelle figure, sulle quali il divin Raffaello fece uno studio particolarissimo, mediante le commissioni che dava con molto dispendio a tutti coloro che in Baja non men, che in Sicilia, e nella Grecia le disegnavano, e gliene

mandavano le giuste idee, secondo che ci riferisce Giorgio Vasari nella vita di questo sommo artista.

Non molto lungi da queste stanze veggonsene due altre, che oggi restan rinchiuse dentro il podere d' un particolare, e che sono altresì incavate nel tufo del prossimo colle, di cui tante volte si è parlato. Una di queste tramanda perennemente un caldo vapore, e l' altra un' aria alquanto fresca, ed umida: entrambe però osservansi tutte adorne nelle lor volte di stucchi divisi a compartimenti in forme quadrate con figure; esse volte poggiano altresì sopra capitelli di colonne, che sono quasi in tutta l' altezza de' lor fusti, immerse nel terrapieno del suolo, che oggi vi si vede. Queste camere sono pur anche decorate d' ambe le parti, di letti da riposo, che sembrano una restaurazione fattavi a' tempi del prefato Vicerè D. Pietro de Toledo. Egli è probabile, che tutt' i surriferiti saloni, e tutte le altre stanze, che le accompagnano, sieno tanti pezzi, che appartenevano ad un solo edifizio pubblico, il qual' era quello delle Terme Bajane; e perciò per poterne ben giudicare, egli

sarebbe di mestiere di esaminarle col mezzo delle scavazioni.

Egli sarebbe eziandio un quesito ben degno dell' umana curiosità, se Baja un tempo abbia goduto di un' aria perfetta? Si potrebbe a questo rispondere, che prima del Regno di Augusto, l' aria non potea essere del tutto sana, tra per l' esalazioni del prossimo Lago oggi detto Fusaro, ed anticamente Palude Acherusia; e tra ancora per quelle del vicino Lago di Averno; ma con tutto ciò non poteva mai essere così pestifera com' ella l' è a' giorni nostri; sì perchè allora, quel che oggi chiamasi Mar morto, era una continuazione dell' acqua di mare, che formava l' antico porto di Miseno; sì ancora perchè la gran popolazione, ed i gran fuochi di Baja indebolivan di molto le anzidette cagioni, che potevano non poco infettar l' aria di sì ameno luogo. Per la qual cosa egli sembra che a tutto ciò alluda Cicerone nell' epistola XII. del libro IX. a' familiari, nella quale scrivendo a Dolabella gli dice: mi congratulo con Baja nostra, poichè, come mi scrivi, è di subito divenuta salubre; a men che ciò non sia perchè

ti ami, e ti sia propizia, e fin tanto che ti trovi presente, abbia dimenticata la sua natura: *Gratulor Baiis nostris, siquidem, ut scribis, salubres repente factae sunt: nisi forte te amant, et tibi assentantur; et tamdiu, dum tu ades, sunt oblitae sui*. Ma posciachè l' Imperator Augusto, mediante la commissione data al grande Agrippa, ebbe iutrodotto le acque del mar tirreno nel lago Lucrino, e nell' Averno, mescolandole insieme, e formandone il famoso Porto Giulio, è da credersi, che da quel tempo l' aria di Baja fosse divenuta totalmente salubre: e che poscia per le tante vicende accadute in Italia, dopo la caduta del Romano Impero, e soprattutto dopo la formazion del Monte Nuovo, per cui l' Averno non più comunicò col mare; ed in oltre per la division fattasi del porto di Miseno, mediante la formazion del Mar Morto per cagione dell' umana avidità; egli è da presuppersi, che da quel tempo incominci l' epoca dello stato pestifero della di lei aria.

In Baja morì il celebre Marco Marcello figlio di C. Marcello e di Ottavia sorella di Augusto. Questo giovinetto fin dall' infanzia era sta-

to destinato dall' Imperador suo Zio ad esser un dì lo sposo di sua figlia Giulia, e 'l successor di lui all' Impero. Ma per fato avverso, Marcello appena giunto all' età di anni venti, finì di vivere negli anni di Roma 731. Comunemente si crede, che la sua morte, fosse stata cagionata dall' effetto d' un bagno freddo datogli dal medico di Augusto, Antonio Musa che pose in gran voga un tal uso in medicina che sperimentato avea utilissimo ad una gran malattia dell' Imperadore. Se alcuni si sono avvisati, che nel malore di Marcello, l' uso del bagno freddo sia da considerarsi come un tratto d' imprudenza del medico; altri poi, e forse con maggior fondamento, han opinato, che la morte di questo giovinetto Principe sia stata cagionata dall' opera di Livia moglie di Augusto; perchè a costui nell' Imperio succedesse non già Marcello, ma bensì Tiberio figlio di essa Imperadrice e del primo suo marito T. C. Nerone; corrotto avend' Ella per tal' oggetto il medico Musa. L' illustre Consiglier Bianconi per contrario nelle sue belle e dotte lettere sopra Cornelio Celso, sostiene con gran forza di raziocinio che Marcello fos-

se morto ne' bagni caldi di Baja. Questi è quel Marcello a cui allude Virgilio nel celebre passo *Tu Marcellus eris* dell' elogio del medesimo: elogio che viene stimato il capo d' opera dell' aureo secolo della latinità; anzi i più sublimi critici il riguardano come l' ispirazione d' un genio superiore, piuttosto che la produzione di mente umana. Allorchè l' altissimo Poeta il lesse ad Augusto e ad Ottavia; costei svenne, e dopo d' essersi riavuta, ordinò che a Virgilio si dessero per ogni verso dell' elogio, dieci gran sesterzj. Il cadavere di Marcello fu trasportato a Roma, e tumulato nel nuovo mausoleo fatto erger da Augusto nel Campo Marzio lungo il Tevere nel sito ov' oggi è Ripetta, e propriamente nel palagio Corea in cui ancor veggonsi del medesimo gli avanzi. Gli onori funebri furono sommamente pomposi, e soprattutto pel concorso dell' immenso popolo di cui Marcello era l' amore e la speranza per le sue ottime qualità e rare virtù. Quindi di un sì caro e prezioso oggetto ch' era cotanto degno dell' amor dell' umanità, di cui egli fatto avrebbe un dì la felicità, con ragione leggiamo nel prelodato elogio, che i Fa-

ti altra cosa non fecero, che mostrarlo alla Terra.

*Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra*
*Esse sinent: nimium vobis Romana Propago*
*Visa potens, Superi, propria haec si dona fuissent!*

E poscia il Poeta alludendo alla funebre pompa, tosto soggiugne

*Quantos ille virum magnam Mavortis ad Urbem*
*Campus aget gemitus! vel quae, Tiberine videbis*
*Funera, cum tumulum praeterlabere recentem!*

Il Bondi con molta esattezza ed energia, ha tradotto quest' elogio nell' italiana favella, i cui eleganti versi sono i seguenti:

Quì vide Enea venir con lui del pari
Di lucid' armi un giovinetto adorno,
E d' egregia beltà; ma poco lieta
Avea la fronte; e il volto e gli occhi a terra
Turbati e chini. E chi fia questi, o padre,
Diss' ei, ch' io miro di Marcello al fianco?

E' figlio forse, o de' nipoti alcuno
Di nostra stirpe ? Oh che bisbiglio ha intorno
D' amica turba, e come al vecchio Eroe
Rassomiglia fin d' or! Ma d'atra notte
Ombra funesta gli circonda il capo.
Figlio rispose sospirando Anchise
Col pianto agli occhi, ah non volere, o figlio,
Udir de' tuoi l' inconsolabil danno.
Questo alla terra mostreranno appena
Gli avari fati, e il rapiran qual fiore
Colto il mattin sul verde stelo. Ah troppo,
Possente troppo la romana stirpe
Potea sembrarvi, se più stabil era
Il vostro dono, o invidiosi Numi!
Oh quai lamenti e gemiti nel campo
S'udran di Marte! Oh qual funerea pompa,
Tebro, un giorno vedrai, quando alla tomba
Di fresco eretta scorrerai vicino!
Certo non mai dal Teucro seme uscito
Alcun fanciullo agli avi suoi latini
Tanto di sè prometterà, nè tanto
Di figlio alcun si vanterà mai Roma.
Oh fede antica, oh pietà somma, oh destra
Nell' armi invitta! E chi ne avria lo scontro

Impunemente sostenuto, o in campo
Pedone armato si azzuffasse, o caldo
Destrier pungesse con gli sproni al fianco?
Sventurato fanciullo! oh se mai fia,
Che i duri fati a superare arrivi,
Tu Marcello sarai. Date, ch'io sparga
A piene man purpurei fiori e gigli,
Onde con questi inutil doni almeno
L'anima bella del nipote onori.

Baja ebbe quella sorte, come leggesi nelle antiche cronache dell' Istoria Napoletana, e spezialmente nell' opera del celebre Camillo Pellegrino, che fu comune a tutti gli altri luoghi situati sul lido, ch' è bagnato dal mar tirreno in questo Regno, cioè di esser devastata, e saccheggiata da' pirati, ed in particolare da' Saraceni, attesa la malvagità di que' tempi, ne' quali tanto la barbarie prevaleva, e l' umanità gemeva. Egli è pur certo, che a' tempi de' Re Angioini, i celeberrimi Petrarca, e Boccaccio per aver molto conversato qui in Napoli con Roberto, e con Giovanna Prima, hanno ben veduto cotali luoghi in uno stato molto migliore di quel-

lo, in cui sono a' nostri giorni; come altresì negli ultimi tempi del Regno degli Aragonesi, così il famoso Pontano, che poco dopo, l'illustre Sannazaro hanno ben goduto di questi antichi monumenti non ancora dell' in tutto decaduti dal loro aspetto interessante, ed imponente. Poscia il Vicerè D. Pietro de Toledo col fabbricarvi il Castello, che oggidì vi si vede alla custodia del di lei porto, è stato colui che, più che il tempo, vi ha fatto il maggior guasto, che sempre maggiormente s'è aumentato per la rapacità degli uomini, che han cercato colla distruzion delle antiche opere, arricchir i lor patrimonj, e ridurre codesti luoghi, e Baja in particolare nello stato, in cui al presente la veggiamo; ad onta del quale, anche a' dì nostri, molti forestieri ben accorti, non han mancato di estrarne alcuni preziosi oggetti, che tanto decorano qualche celebre Museo di Europa.

Lasciando Baja, e dirigendo il suo corso in un battello verso quel luogo, che volgarmente vien chiamato Stufa di Nerone, o Sudatorio di Tritola, uno ritrovasi precisamente in quella parte del seno Bajano, sulla quale con artifizio apris-

si il navilio, in cui era l' Imperatrice Agrippina con mira di farla perir nel mare. Nerone, come Tacito racconta nel libro XIV de' suoi annali, risoluto avendo la di lei morte, ed esitando, circa il mezzo di mettere ad effetto un cosí mostruoso disegno; trovòssi l'infame Aniceto di lui liberto, che allora era Comandante della flotta di Miseno, che imaginò la costruzion di un navilio, il quale essendo sul mare, dovea scompaginarsi, e far piombar nelle onde tutti coloro, che vi erano sopra: Questo progetto fu approvato; le circostanze medesime il favorirono, perchè Nerone trovavasi allora in Baja per celebrarvi una festa di Minerva. Egli vi attirò sua Madre, dicendole, che bisognava soffrire, e dimenticare il cattivo umore de' suoi parenti. Egli credeva di annunziare in tal guisa la sua riconciliazione, e di persuaderla, mediante la facilità, che han le donne, a creder tutto ciò che le lusinga. Nerone andò dunque ad incontrarla sulla spiaggia nel mentre ch' ella veniva d' Anzio; le presentò la mano, l'abbracciò, e la condusse a Bauli casa di campagna bagnata dal mare, fra il promontorio di Miseno, e'l Lago di Ba-

ja. Ivi, fra molti legni, eravene uno ben adorno, come in onore di Agrippina, la quale era solita di andar sempre in una galea a tre ordini di remi, che veniva condotta da' marinaj della flotta. Suo figlio l'aveva invitata a cena, per cuoprire il suo delitto coll' oscurità della notte. Si assicura, che il segreto fu tradito, e che Agrippina avvertita, e non sapendo cosa crederne, si fece portare in sedia a Baja. Ivi Nerone rassicurolla, con carezze, e con tenero accoglimento. Indi menò a lungo il banchetto con discorsi pieni di familiarità, e di giovialità, ne' quali ne mescolava di tempo in tempo altri più serj senza affettazione; in fine accompagnolla alla sua partenza, baciando affettuosamente i di lei occhi, e 'l di lei seno; sia per mettere il colmo alla sua perfidia, sia che l'aspetto di una madre, vicina a perire, cagionasse qualch' emozione in cotest' anima feroce.

Gli Dei, come per convincerlo del delitto, accordarono una bella notte, ed un mar tranquillo. Il navilio non avea ancor fatto che picciol cammino; Agrippina era accompagnata da due persone della sua corte, Creperejo Gallo, che

stavasene vicino al timone, ed Aceronia, ch' era a piedi della Principessa, e che rammentevole con giubilo il pentimento, e le carezze di suo figlio. In un baleno, ad un segnale che venne dato, l' alto del Vascello carico di molto piombo, cadde, e schiacciò in un istante Creperejo. Agrippina, ed Aceroni furon salvate dalla parte alta del legno, ch' era al di sopra delle lor teste, e che trovossi abbastanza forte per non cedere al peso; in oltre il navilio non s' infrangea punto, perchè in questo general disordine, coloro che ignoravano la congiura, nuocevano all' esecuzione. Fu dato ordine dunque a' rematori di cagionar del peso da un lato, e di sommerger in tal guisa il legno; ma non essendo mica preparati a tal manovra, non agirono di concerto, e gli altri avendo fatto il contrappeso, il navilio andò giù più dolcemente. Aceronia gridando imprudentemente, ch' Ella era Agrippina, e che tosto si venisse al soccorso della madre dell' Imperadore, fu in un istante ammazzata a colpi di remi, di uncini, e di altre armi, che si offersero agli assassini. Agrippina si tacque per non esser affatto riconosciuta; col ricever nulladime-

no una ferita alla spalla: in fine per metà del cammino a nuoto, e per metà nelle barche, ch' erano accorse al di lei soccorso, ella guadagnò il Lago Lucrino, e la sua casa di Campagna.

Ivi facendo riflessione che precisamente, per recar tutto ciò ad effetto, era stata invitata con lettere perfide, e colmata di carezze; che il navilio appena uscito dalla spiaggia, senza essere agitato da' venti, nè urtato nelli scogli, erasi aperto dall' alto, al pari di una macchina, che suol farsi in terra; che Aceronia era stata assassinata, ch' Ella stessa era ferita, e che il solo mezzo onde rimuovere il pericolo, era di non far sembiante di essersene accorta, perciò mandò Agerino suo Liberto per informar Nerone, che per la bontà degli Dei, e pel felice destino di suo figlio, Ella era testè campata da un gran malore; e che il pregava, che per quanto spaventato egli dovess' essere del pericolo di sua madre, non s' incomodasse di venir subito a trovarla, e di lasciarla alcuni giorni in riposo. Intanto con una finta sicurezza, ella fece medicar la sua ferita, e fece uso di alcuni rimedj: fece altresì cercare il testamento di Aceronia, e scri-

ver l'inventario de' suoi beni; su di che ella non seppe punto dissimulare.

Nerone che aspettava la nuova del successo del delitto, seppe che sua madre erasi salvata con una ben leggiera ferita, e di non aver corso altro pericolo fuor di quello, che bisognava, per palesarne l' autore. Allora costui penetrato da orribile spavento, esclamò, ch' Ella verrebbe tosto armata di vendetta alla testa de' suoi schiavi, o pur ecciterebbe i Soldati; o non mancherebbe di rimproverargli in presenza del Senato, e del Popolo, il di lei naufragio, la ferita, e l' uccision de' suoi amici; e ch' egli era perduto se Burro, e Senaca non ritrovavano qualch' espediente; imperocch' egli avevali fatti venire, senza però che si sappia, se fossero istruiti di un sì reo disegno. Ambidue si tacquero per lungo tempo, per non far inutili rappresentanze; perchè ben essi vedevano le cose giunte a quel punto, in cui Nerone perito sarebbe, se non prevenuto avesse la di lui madre. In fine Seneca più ardito guardò Burro nel volto, come per domandargli, se si comandarebbe a' Soldati l' uccision di Agrippina: Burro

rispose, che i Pretoriani erano troppo affezionati a tutta la famiglia de' Cesari, ed alla memoria di Germanico, perchè ardir potessero d' intraprender nulla contro la di lui figlia; e che non si apparteneva che ad Aniceto di mantener la sua promessa. Costui senza esitare, domandò di terminar la sua opera. A questa espressione Nerone disse altamente, ch' egli incominciava da quel dì a regnare, e che doveva un sì gran bene ad un Liberto: che Aniceto andasse prontamente, e prendesse seco le persone proprie ad ubbidirgli. Il Liberto, com' ebbe saputo, che Agerino venuto era da parte di Agrippina, trovò un pretesto al suo delitto; imperocchè mentre che Agerino parlava, egli gittogli fra le gambe una spada; e fecelo tosto cinger di ferri come un assassino, affinchè fosse comparso, che Agrippina ordinato avesse l' uccisione dell' Imperadore, e che veggendo il suo delitto scoperto; ella ammazzata si fosse.

In questo mentre seppesi tosto il pericolo, in cui Agrippina erasi casualmente ritrovata: a tal nuova ciascun corse al lido: chi cercò di salir sugli argini, chi di entrar nelle barche,

altri si avanzarono, per quanto fu lor possibile nel mare istesso, affrettandosi con stender le mani, di porgerle un presto ajuto. Tutta la spiaggia echeggiò di augurj, e di gemiti; molti fecero domande, ed altri vi risposero senza esserne punto informati. Una moltitudine immensa vi accorse con lucerne; e come seppesi, che Agrippina era sana, e salva, se ne congratularono scambievolmente. Subito la truppa di Aniceto, armata, e minacciante dispersegli: fece inoltre circondar la casa, ed avendo forzato la porta, arrestò gli schiavi, che incontrò, fino a che giunse alla soglia della camera, ove non trovò che poche persone, a cagion che la subitanea irruzion de' Soldati, aveva di timor ripieni gli altri. In cotesta camera non v' eran che un fosco lume, ed una sola serva. Agrippina sempre vieppiù spaventavasi di non veder giunger chicchessia per parte di suo figlio, neppur Agerino; il cambiamento in oltre ch' Ella vedevasi d' intorno, l' abbandono in cui trovavasi, il rumore, che colpiva le sue orecchie, tutto annunziavale la sua sciagura. La di lei serva nel momento di ritirarsi, udì dirsi dall' Imperatrice,

*tu mi abbandoni altresì!* ed in questo istante, ella ravvisò Aniceto ch' era accompagnato da Erculeo Comandante di Galea, e da Oloarito Centurione della Flotta. Subito *Ella gli disse, che se l' Imperadore lo avea mandato per vederla, egli poteva annunziargli, che sua madre era guarita, ma che se veniva per un parricidio, Ella non poteva punto credere, che suo figlio l' avesse ordinato*. Gli assassini cinsero tosto il letto, ed Erculeo diedele, il primo, un colpo di bastone sulla testa, e poscia il Centurione traendo fuori la sua spada per ferirla, *ferisci questo mio seno*, esclamò Ella, presentandoglielo, e tosto venne ammazzata con reiterati colpi.

Tutti convengono sulle circostanze di quest' orrido avvenimento; soltanto alcuni aggiungono, che Nerone volle vedere il cadavere di sua madre, e che non mancò di lodarne la bellezza: ma altri però niegano una siffatta mostruosità. Così morì Agrippina, che fu figlia del gran Germanico, sorella, moglie, e madre d' Imperadori!

# STUFA DI NERONE

OSSIA

## SUDATORIO DI TRITOLA.

Il volgo chiama con questo nome un avanzo di antiche Terme, che possonsi anche credere, che un tempo appartenessero a Baja, e tanto più, che allorchè il curioso osservatore, da Baja recasi a questo luogo, lungo il mare, egli vedrà una serie quasi non mai interrotta di antiche costruzioni, che oggi scorgonsi appoggiate al piede del monte sulla superficie del mare, il quale, mediante il corso di tanti Secoli, ne ha occupato intieramente il lido, di modo che ogni volta che il mare sia chiaro, e tranquillo, egli v' ha chi nel suo fondo osserva le antiche strade tuttora lastricate. Gli antichi, che nelle Terme, aveano, come si è detto, più sorte di bagni, profittar volendo di questa situazione, in cui al piede di una ben alta collina ritrovasi una scaturigine di acqua caldissima per effetto de' tanti strati di materie, che son continuamente

in effervescenza, e delle quali codesti luoghi cotanto abbondano; proccurarono nella densità di essa collina, praticar alcune caverne ben profonde, affinchè fossero il recipiente del caldo vapore ch' elevasi dal fondo di siffatta scaturigine, mediante un cuniculo, che nel mezzo di quelle orrorose tenebre, han forato fino al livello del mare; ed in cui oggidí uno di quei terrazzani scende con molta destrezza, per attignervi una secchia di quest' acqua; perchè il forestiere acquistar ne possa la giusta idea; e 'l suo calore è tale, che le uova, che vi s' immergono, acquistano un certo grado di cottura, per cui non sono dispiacevoli a beersi.

Da tutto ciò chiaramente comprendesi, che gli antichi vi avean praticata una tal opera per godere di questo caldo vapore, che a' nostri giorni ben sentesi, ed anche osservasi a guisa di fumo, all' ingresso di tal galleria, alla quale taluni recansi, affin di ottener dal medesimo la guarigion di certi mali. Egli fa d' uopo avvertire tutti coloro che vi vanno, e vi s' innoltrano, di servirsi di guide ben pratiche, e sicure; perchè l' anzidetta galleria essendo a guisa d'

un ferro da cavallo a' due ingressi ( entrandovisi per l' uno, ed uscendone per l' altro ) nel mezzo ritrovansene ben altre a guisa di rami di alberi, e che sono antichi tentativi per riuscire nell' esecuzion di tal opera; e perciò vi son pur anche de' pozzi molto profondi, che han costato il sagrifizio della vita a molti inesperti, e curiosi osservatori: e maggiormente bisogna a ciò por mente; perchè mentre vi si cammina coll' aiuto delle fiaccole, l' aria calda, e vaporosa vi è talmente soffogante, e fa in guisa sudare, che il viandante, con somma difficoltà, sarà guardingo contra l' orroroso pericolo.

I Medici de' passati tempi, considerando, che questo caldo vapore, che tanto promuove il sudore, potea èsser di gran giovamento alla guarigione de' reumatismi inveterati, forar vi fecero tutt' all' intorno dell' ingresso ad un tal luogo, alcune camere, nelle quali trattenevansi gli ammalati, che dagli ospedali di Napoli vi si mandavano ne' giorni estivi.

In oltre lateralmente all' istesso ingresso, osservasi pur anche un lunghissimo antro, alquanto illuminato, e ch' è altresì praticato nella

densità tufacea della medesima collina, ed è opera del Vicerè D. Pietr'Antonio d'Aragona, ch' egli verso la fine del Secolo XVII. lavorar vi fece; perchè i vetturali aver potessero un cammino più facile, e più breve per recarsi da Pozzuoli e da tutto il suo vasto circondario, a Baja. In questa grotta par, che sia il soggiorno dello spavento, e dell'orrore, e spezialmente in tempo di notte; perchè allora tra pe' muggiti del sottoposto mare, che freme da un lato, e tra per la lunga serie di vaste stanze, e tenebrose, che son dall'altro; egli non è che facilissimo ad un passaggiero d'esservi assalito: e questa è la famosa grotta detta di Baja, fuor della quale, dalla parte di Baja osservasi presentemente su di un terreno elevato, una costruzione fattavi ergere dal prefato Vicerè d'Aragona; nel cui mezzo eravi un'erudita, ed elegante iscrizione latina, che perchè scolpita in marmo, n'è stata rapita.

Al piede dell'anzidetta collina dalla parte del Lago Lucrino, oggi denominato Maricello, miransi incavati nel tufo di essa, due saloni. Uno di questi è sul lido del mare, e dentro di esso si sente alquanto di calore: innanzi al me-

desimo, lungo il lido, se dal fondo del mare prendasi una certa quantità di sabbia, questa n' esce tutta calda, e fumante in certi giorni, unicamente per l' effetto dell' acqua calda della surriferita scaturigine, che in questo luogo mescolasi colle acque del mare: dalla parte poi del Lucrino è l' altro salone, il quale negli antichi tempi, era ben adorno di superbi stucchi, che rappresentavano idee mitologiche; e nel cui fondo ancor vedesi la nicchia d' onde zampillava l' acqua termale: ma oggi tutto v' è degradato al segno, che non vi si veggono che muri coperti d' un sudiciume schifosissimo, ed eretti precisamente pel comodo de' buoi, e delle capre.

Tanto mutar può lunga età vetusta!

---

# VIA ERCULEA

OD

# ERCULANEA.

DAll' anzidetto descritto luogo incomincia la via detta Erculea, o sia Erculanea da Ercole, il quale se ne vuole autore; giacchè, come altrove si è detto, codesti luoghi sono più che celebri anche nella più rimota favolosa antichità, per essere stati visitati dagli Ercoli, dagli Ulissi, e dal pio Enea. Ercole adunque dopo il di lui ritorno dalle Spagne, essendosi arrestato su queste amene spiagge d' Italia, ove dopo di avervi costruite le stalle a' buoi, ch' Egli rapito avea all' immane Gerione, volle eziandio avervi un vivajo di eccellenti pesci, ragion per cui, separò dal mar tirreno una di lui porzione col mezzo di un argine, ossia lingua di terra formatavi, mediante un lunghissimo terrapieno, che separava, come tuttora separa il predetto mare da quella sua porzione divenuta vivajo, il quale poscia fu detto Lucrino. Di questa via Erculea parlano

molti antichi scrittori, fra' quali Licofrone, Silio Italico, Cicerone, etc.. Licofrone dice, che in codeste contrade vedevansi il sepolcro di Bajo, il domicilio de' Cimmerj, l' Acherusia Palude, le vie del Leone, il Bosco di Proserpina, e 'l Fiume Piriflegetonte. Lo Scoliaste di questo Poeta Isacco Tzetze nota, che pel Leone, debbasi intender Ercole, o per la pelle leonina, ch' egli sempre portava come trofeo, o per la di lui robustezza. Diodoro Siculo nel libro IV. dice, ch' Ercole, dopo di aver abbandonato i Campi di Flegra, recatosi al lido del mare, costruì una cert' opera intorno al Lago Averno; perchè il medesimo non più si espandesse nel mare; gittandovi però un argine, venne a farvi lunghesso una via, che ora per tal motivo chiamasi Erculea. *Hercules, relictis Phlegrae campis ad mare digressus, opera quaedam circa Avernum Lacum struxit. Quidpe quum Lacus in mare sese expanderet ducto aggere eum coercuit; viamque juxta mare hac ratione effecit, quae Herculea nunc vocatur*. Properzio asserisce, che là dove il trombettier Trojano Miseno sull' arena giace, echeggia pur anche la via costrutta dall' Erculea forza.

*Qua iacet et Trojae tubicen Misenus arena,*
*Et sonat Herculeo structa labore via*
*Propertius lib. III. eleg. XVII.*

Cicerone de lege agraria, chiama vendibile questa via Erculanea.

# LAGO LUCRINO

Gli antichi Scrittori parlano con molto trasporto de' pesci, e delle ostriche, che traevansi da questo Lago. Petronio nel Satirico fa menzione di quest' eccellenti ostriche per uso delle splendide cene de' suoi tempi

*Inque Lucrinis*
*Eruta litoribus vendunt conchylia coenas.*

Ed Orazio altresì ne scrive con molta enfasi:

*Non me Lucrina iuverint conchylia.*

Lo antico Scoliaste sull' espressione di quest' ultimo autore, dice, che il Lucrino, e l' Averno son due Laghi prossimi al mar Bajano; ma che il Lucrino abbonda di conchiglie, ed altresì di pesci delicatissimi. Oggi d' un tal Lago appena vedesi un misero avanzo, che non consiste, che in uno presso che fangoso stagno, accompagna-

to nel suo giro da un picciol canneto ; e da quell' argine denominato via Herculanea, di cui s' è parlato, e la cui lunghezza, un tempo, fu di otto stadj, cioè di mille passi, lungo il mare dalla parte di Baja, secondo Strabone, il quale soggiugne che la larghezza del medesimo era tale, che sopra vi potea camminar un carro.

Questo Lago trovasi a' nostri dì in questo cattivo stato, per motivo della formazion del Monte Nuovo nel 1538. a' 29 di Settembre anno in cui per un effetto de' continui tremuoti, che per molto tempo quivi durarono, si aprì repentinamente una gran buca presso il luogo ov' il mar Bajano mescolava le sue acque con quelle del Lucrino, ed indi con quelle dell' Averno; e d' onde uscì tale, e tanta quantità di cenere, di pomici, e di altre materie vulcaniche, ed infocate, che ammucchiandosi tutt' all' intorno, formaron in breve tempo, cioè nello spazio di quarantott' ore quel monte, che oggi conosciamo sotto il nome di Monte Nuovo. Sopra del quale ora scorgesi un vasto cratere, che può aver più di trecento passi di giro, e circa dugento palmi di profon-

dità, e nel cui mezzo la cenere ond' è formato, è tuttora calda, e fumante. Da quel tempo il Lago Lucrino incominciò a ritrovarsi nello stato, in cui il veggiamo; e 'l villaggio detto Tripergole rimase intieramente sepolto, non che il Porto Giulio dell' intutto cambiato d' aspetto. Chi desiderasse d' essere informato di tutti gli avvenimenti di uno sì strano, ed orribile fenomeno, e di tutt' i danni, che in quel tempo cagionò a' poveri abitanti di sì bella contrada, potrebbe consultar l' opera, ancorchè rara, del celebre filosofo Napoletano di que' tempi Simon Porzio, che ha per titolo: *De conflagratione agri Puteolani*; come ancora le due lettere, l' una di Marco Antonio delli Falconi, che sarà appresso recata, e l' altra di Pietro Giacomo di Toledo, che ritrovansi nelle transazioni Anglicane per opera del Cav. Hamilton, il quale non ha mancato d' inserirle eziandio nella di lui opera dei *Campi Flegrei*.

Da quanto si è detto chiaramente comprendesi, che la Villa di Agrippina dovea essere all' intorno del Lago Lucrino, giacchè Tacito nel lib. XIV. dice, che questa infelice Princi-

pessa, dopo di aver cercato la sua salvezza, parte a nuoto, e parte nelle barche, che vennero al di lei soccorso, e dopo di aver guadagnato, e valicato il Lago Lucrino, giunse alla di lei Villa. *Nando deinde occursu lembunculorum Lucrinum in lacum vecta, villae suae infertur*. Per la qual cosa egli è da presumersi che codesta Villa sia stata precisamente alle radici del Monte Nuovo colà per dove oggi un viandante recasi da Pozzuoli all' Arco Felice.

# LAGO DI AVERNO

Dopo di aver lasciato a sinistra l' avanzo dell' antico Lago Lucrino, e dopo di avere scorso lo spazio di un mezzo miglio, lo spettatore giugne al sì decantato Lago di Averno, il quale può considerarsi, per ben distribuir le idee, che su di esso acquistansi dalla lettura degli antichi scrittori, in tre rapporti, cioè, come oggetto de' naturalisti, 2. come quello de' Poeti, 3. come quello degl' istorici.

Come oggetto de' naturalisti, chiaramente uno vi osserva, che altra cosa un tal Lago non è, se non se il cratere d' un Vulcano, spento da tempo immemorabile; e per conseguenza egli è perciò, che il grande Aristotele *in admirandis*, dice, che presso Cuma in Italia trovasi un Lago, che appellasi Averno, il quale non ha nulla di maraviglioso: il medesimo è circondato da altissimi colli di tre stadj di altezza, e di figura circolare; e che in oltre è di una profondità immensa. *Apud Cumam Italiae Lacus est*,

*cui nomen Avernus, is quidem nihil admiratu dignum habere videtur, circumdatur collibus altissimis trium stadiorum altitudine, circulari forma. Figura eius rotunda est: profunditatemque inmensam habet.* Vibio Sequestre riferisce, che l' Averno nella Campania, era di una profondità così immensa, che non vi si potea trovar il fondo.

Il Signor Morris Inglese, uomo di vasto sapere nella letteratura Greca, e Latina, mi dicea sovente, mentr' Egli era in vita, che udito avea dal Cavalier Hamilton, che l' Ammiraglio Inglese Man, trovandosi in Napoli, e spinto dalla curiosità di quanto letto avea ne' classici autori sulla profondità di questo Lago, la volle esaminare, e perciò dopo di avervi fatto trasportar una scialuppa collo scandaglio, del quale gl' Inglesi fan uso ne' mari i più profondi, trovò, che verso il suo mezzo, la profondità giugnea fino a cinquecento piedi: profondità considerabile in vero, ma poco corrispondente a quella, che credevano gli anzidetti autori, ed altri; non già perchè costoro ingannati si fossero circa la verità della lor opinione, ma perchè dopo la formazione del Monte Nuovo, egli è giusto il credere, che la

buca, onde uscì tutta quella materia, che vedesi oggi ammucchiata in forma di Monte, e che riempì l' intiera comunicazione, tra il mar di Baja, il Lucrino, e l' Averno; ne avesse altresì tributata una porzione esorbitante a questo Lago; e che quindi da quel tempo, la sua profondità non fosse più così prodigiosa, come stata v' era per lo passato.

Oltre tal profondità che prova, che la cavità di questo Lago è della forma di un imbuto, quale suol esser quella de' crateri vulcanici; una tal verità trovasi eziandio confermata dall' esalazioni che negli antichi tempi dal medesimo elevavansi, e delle quali il celebre Poeta Lucrezio ha tanto parlato, assicurandoci, ch' esse eran così nocive agli uccelli, che vi svolazzavano al di sopra, che questi vi dovean cader giù nel Lago inevitabilmente; come in effetto tutto ciò vien dal di lui nome indicato.

*Nunc age, Averna, tibi, quae sint loca cumque locusque,*
*Expediam; quali natura praedita constent..*
*Principio, quod Averna vocantur, nomen id ab re*

*Impositum est; quia sunt avibus contraria cunctis:*
*E regione ea quod loca quum advenere volantes.*
*Remigii oblitae pennarum vela remittunt,*
*Praecipitesque cadunt molli cervice profusae*
*In terram; si forte ita fert natura locorum:*
*Aut in aquam; si forte lacus substratus Aver-*
*no est.*
*Qualis apud Cumas locus est montemque Vesevum:*
*Oppleti calidis ubi fumant fontibus auctus.*

*Lucretius lib. VI.*

Egli è vero, che Virgilio descrivendo l' ingresso all' antro, che oggi vedesi all' intorno di questo Lago, e di cui egli far volle la discesa all' Inferno, ci dice, che mentr' era il suo ingresso tutto ingombrato dalle ombre de' boschi, e cinto dalle acque del nero Lago; ne usciva puranche un alito così pestifero, che diffondendosi nell' alto, non permetteva agli uccelli di volarvi impunemente al di sopra, e che perciò un tal luogo venne detto da' Greci *Aornon*.

*Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu;*
*Scrupea; tuta lacu nigro nemorumque tenebris:*

*Quam super haud ullae poterant impune volantes*
*Tendere iter pennis. Talis se se alitus, atris*
*Faucibus effundens, supera ad convexa ferebat.*
*Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon.*
*Virgilius lib. VI. Aeneid.*

Ma non v' ha chi subito non comprenda, che tutto ciò si è poeticamente detto per renderne più orroroso l'accesso; giacch' esse esalazioni pestifere sollevavansi non già dallo speco, ma bensì dal Lago, non solamente per testimonianza degli altri antichi scrittori, ma ancora per quella dell' istesso Virgilio, il quale non ha mancato nel medesimo lib. VI. di nominar graveolente, l' Averno

*Inde ubi venere ad fauces graveolentis Averni.*

Egli è vero, che a' giorni nostri quest' esalazioni più non esistono, e che gli Uccelli a lor bell' agio vi volano al di sopra; ma egli fa d' uopo riflettere altresì, che tra pel prodigioso numero di anni scorsi da Lucrezio fino a' nostri dì; e tra pur anche per l' abbattimento della selva,

ond' esso Lago era cinto, accaduto a' tempi, e per ordine di Augusto, esse sono dell' intutto svanite: onde restano con ciò sempre vere le asserzioni degli antichi.

Passando dalle idee fisiche alle poetiche, ognun sa, che il Lago di Averno è l' Inferno de' Poeti, di cui han fatto particolar menzione i due gran lumi dell' Epica poesia Omero, e Virgilio. Omero che con ragione vien riguardato il padre delle Muse, oltre di essere stato il primo Geografo, e 'l primo pittor delle antiche memorie, narra alla fine del decimo, ed al principio dell' undecimo libro della sua immortal Odissea, che Ulisse mediante le accorte istruzioni dategli dalla Maga Circe, arrestossi colla di lui nave là nell' Oceano, ove il lido è angusto, e trovansi i boschi di Proserpina; e propriamente in quell' oceano da' vortici profondi, ch' era accompagnato, e circondato dalla tenebrosa casa di Dite, dall' Acheronte, dal Piriflegetonte, dal Cocito, e dallo Stigio, che per la lor vicinanza insiem confluivano: che quivi in oltre trovavansi l' Oppido, ed il Popolo de' Cimmerj, i quali eran sempre immersi in una caligin densa; nè

mai era accordato lor il godimento de' raggi del lucido Sole, sia ch' egli trovassesi nel mezzo del Cielo stellifero; sia ch' egli si nascondesse sotto la terra; non essendoci per codesti miseri mortali altro che una perniziosa notte, che svolazzava sulle loro teste. Da queste favole Omeriche, derivò l' antichissima opinione, che intorno a questo Lago si facessero l' evocazioni delle anime de' trapassati, e si dessero gli oracoli degli Dei infernali da quei ministri, che rinchiusi dentro di un orrido, e nascosto speco, vivevano alle spese de' creduli superstiziosi, che recavansi costà per prenderli nel mezzo di un siffatto orrore. Licofrone, come si è detto, parla altresì del domicilio de' Cimmerj in questo luogo. Plinio ne ha fatto puranche menzione. *Cumae, Misenum, portus Baiarum, Bauli, Lacus Lucrinus, et Avernus; iuxta quem Cimmerium Oppidum quondam. Plinius lib. III. cap. V.*. Egli è molto da stupire, che uno Scrittor di gran merito, qual si è il Conte di Stolberg, abbia potuto asserir nell' opera del suo viaggio in Italia, che la dimora de' Cimmerj nel circondario del Lago d' Averno, sia puramente ideale. Egli bi-

sogna, è vero, rispettar i talenti de' buoni scrittori, ma è verissimo eziandio, che bisogna rispettar ancor più la ragione, che in tal genere è fondata sull' autorità degli antichi Classici autori, dei quali non tutti sono poeti, ma alcuni sono Storici e geografi. Massimo Tirio nella dissertazione XXVI. dice, che in quella parte dell' Italia, ch' era Magna Grecia, non lungi dal Lago di Averno, esisteva un antro profetico, al quale quegli uomini presedevano, che dall' evocazione delle anime che ivi operavasi, traevano il lor nome. Quivi colui, che si recava per consultar l' oracolo; dopo quelle preghiere, quelle vittime immolate, e quelle libazioni, secondo il rito, sparse, ed offerte; egli potea chiamar l'ombra di chiunque desiderato avesse, sia di congiunto, o pur di amico; ed allora tosto compariva una leggier anima non facile a conoscersi nè dal viso, nè dalla cognizion che se ne avesse dell' andamento; la quale però era dotata, e della voce, e della perizia del vaticinio. Posciachè questa renduto avea le risposte su quanto le si domandava, si dileguava. Sembra, che Omero abbia avuto cognizione di un tal oracolo; e

che perciò vi abbia fatto giungere il suo Ulisse per consultarvi l' indovino Tiresia; ne si opponga, che per tal soggiorno de' Cimmerj, egli abbia potuto intendere que' Cimmerj, che gli antichi han situato altresì ne' contorni della Palude Meotide, oggi mar delle Zabacche, e propriamente nel Bosforo Cimmerio, al presente stretto di Caffa; come neppur nel Jutland, un tempo *Cimbrica Chersonesus*, o pur ove l' antichità ha confinato i Popoli detti Trogloditi; giacchè secondo l' espressione Omerica, il viaggio di Ulisse terminossi in ventiquattrore, principiando da Monte Circello, detto Isola Aeaea ( giacchè una Penisola da Omero vien chiamata Isola, secondo alcuni critici ) o pur incominciando dall' Isola di Ponza, che secondo altri, era il vero soggiorno di Circe figlia del Sole, finisce, come si è detto, in un sito, ove trovavansi il bosco di Proserpina, la casa oscura di Dite, cioè l' Antro di Averno, l' Acheronte, il Piriflegetonte, il Cocito, e lo Stigio; e quel tenue lido, che chiamasi argine di Ercole, o pur via di Ercole, fra il mar tirreno, e 'l Lago Lucrino. In vero la natura di cotesto luogo è tale, che anche

oggidì, malgrado i cambiamenti, che la lunga età vetusta ha potuto cagionarvi, vi si trovano que' laghi, e quelle scaturigini, che già un tempo, poterono ben fornire ad Omero, o ch' egli viaggiato vi avesse, o che pur ne avesse avuto contezza, l'idea di quanto egli nel suo poema ha tramandato alla posterità. Imperocchè chi mai osservando la sorgente dell' acqua bollente, oggi detta Stufa di Nerone, non vi ravviserà il Piriflegetonte, ossia fiume di acqua infocata; e nel Lucrino che cinge l' Averno, il Cocito o fiume di pianto; e nel fusaro l' Acheronte, o fiume di dolore, parimente così denominato, anche in tempi molto posteriori, e colti, e spezialmente da Strabone col nome di palude Acherusia; e finalmente lo Stigio, fiume di odio, nell' acqua corrente delle camere oscure, che il volgo chiama bagni della Sibilla, e nelle quali sin dalla lor formazione, mai raggio di Sole non ha penetrato. Or egli è da supporsi, che prima dei tempi Omerici, cotesti luoghi si trovassero in circostanze tali, che il volgo ne avesse fatto il soggiorno della superstizione, e dell' incantesimo; giacchè al riferir di Strabone lib. V.,

in Cuma, altrettanto che nel circondario del Lago d' Averno, e soprattutto sulla testimonianza di Eforo, nato in Cuma, era tale, e tanta la quantità de' cuniculi, che credevasi, che quivi gli antichi, prima della fondazione delle Città, e Castella adiacenti, avessero fatta la lor dimora, e che in oltre quei che eran già trapassati davano, come oracoli le lor risposte; e che perchè un tal luogo era dedicato a Plutone, e che veniva abitato da' Cimmerj; perciò Ulisse vi si fosse recato; e che in oltre quei che navigavano sull' Averno, prima placavano i genj sotterranei co' sagrifizj; deputati essendovi per tale oggetto, alcuni Sacerdoti; e che nell' istesso luogo trovavasi una fonte di acqua potabile da cui tutti astenevansi, perchè credevanla Stigia. Che i Cimmerj in oltre, che in cotesti luoghi dimoravano, comunicavan tra loro per via di essi cuniculi; e che Coccejo in fine nel praticar quel cuniculo che da Cuma menava a Baja, si fosse in tutto conformato all' idea, che la favolosa antichità avea prima di lui avuta. Oggi dopo che uno si è intromesso dentro quella grotta che chiamasi della Sibilla, e che trovasi intorno all' Aver-

no, entrandovi però dalla parte d' esso Lago; e dopo di avervi camminato per 150. passi, a destra scoprirà una ben piccola apertura, nella quale introducendosi per un viottolo strettissimo, tortuoso, ed in gran pendío, ritroverassi giunto ad alcune stanze tenebrosissime, nel piano delle quali è una corrente perenne di acqua, la quale viene dall' Averno, e che cresce, e decresce secondo lo stato di esso Lago; e che dopo di averle attraversate a cavalcioni sul dorso delle guide; sì giunge all' ultima delle medesime, tutta adorna di pietruzze colorate a guisa di musaico; ed oltracciò vi si osservano piccioli rialti, su quali uno appena può poggiare i piedi; e di più v' ha un sito in cui gittandovi una pietra, si produce un tal rimbombo, che ripercosso da quelle volte, risveglia uno spavento da far drizzare i capelli a colui, che per la prima volta vi entra. Volendo poscia riposare i piedi sull' asciutta terra, bisogna farsi por giù al basso di un rialto in pendío a guisa di scarpa, al quale arrampicandosi, con molta pena, si giunge alla di lui sommità sulla quale vedesi ancora l' avanzo di un arco di opera laterizia, e

quinci, e quindi scorgonsi i muri tutti lavorati di opera reticolata.

Potrebbesi domandare, cosa sia un tal luogo? si risponde, ch' egli è fuor di dubbio, che l' acqua che vi si vede, vien dall' Averno; giacchè cresce, e decresce, secondo ch' esso Lago soffre le diminuzioni, o pur l' escrescenze per parte delle gran piogge; e che perciò, una tal acqua corrente, che vi si osserva, altra cosa non è, che un emissario, che gli antichi vi han praticato, per impedir le inondazioni dell' Averno. In oltre essi profittar volendo dell' orrore, che quivi ritrovasi, è da credersi, che questo fosse il luogo de' già tanto decantati oracoli, che davansi nelle Cimmerie grotte; che finalmente l' arco di cui si è parlato, e che vedesi alla sommità del terrapieno in forma di scarpa, sia l' ingresso a qualche sotterranea galleria, ossia cuniculo, che da questo luogo menava fino a Cuma, e forse anche comunicava con quello che Coccejo praticò da essa Città fino a Baja, al riferir di Strabone. Egli è probabile pur anche, che i rialti, che in esse stanze osservansi in forma di letti, sieno que' piccioli imbasamenti, su'

quali poggiavano i piedi quei superstiziosi che già da tempo immemorabile vi si recavano per prendervi gli oracoli degli Dei infernali, o pur per farvi l'evocazioni delle anime de' trapassati; e che il rimbombo che odesi in un dato sito, allorchè vi si getta qualche sasso, sia l'effetto de' tubi a guisa di sifoni, che vi furon sin dalla più alta antichità praticati; perchè il Lago di Averno avesse il suo emissario nell' istessa guisa che l'hanno molti altri laghi, e particolarmente nell' antico Lazio. Egli sarebbe pur vero, che allorchè non v'era occasion alcuna di praticarsi simili cerimonie; che gli antichi, e particolarmente quei, che presedevano a questo soggiorno di superstizion orrorosa, abbian potuto servirsi di quest'acqua limpida, perenne, e corrente per uso de' loro bagni. Per quello che riguarda poscia il gran cuniculo esteriore, che dal Lago di Averno procede sempre in linea retta verso il Lago Lucrino, ossia dal settentrione al mezzodì per quanta è la densità del monte, egli è da credersi, che sia opera del grande Agrippa, allorchè del lago di Averno egli volle far parte del porto Giulio; affin di aver un facile passag-

gio sulla terra ferma da esso Lago fino a Baja. L' ingresso dalla parte del Lucrino, vedevasi dell' intutto otturato; per motivo della prodigiosa quantità di terra, che in ogni occasione di abbondante pioggia cader suole dalla sommità del monte, in cui questo passaggio è tagliato; ma presentemente quest' altro ingresso vi è stato riaperto. Egli è vero che alcun potrebbe opporre che il passaggio della grotta esteriore, essendo opera de' tempi posteriori; allora non si potrebbe capire, come queste stanze avessero potuto essere forate in tempi molto anteriori, fors' anche a quelli dell' istesso Omero. Ad una tal difficoltà potrebbesi rispondere, che ne' tempi della più rimota antichità, poteva ben trovarsi nell' istesso monte dalla parte del Lago Lucrino qualche ingresso, che menava ad esse stanze; e che poscia intieramente disparve, allorchè fu scavato il gran cuniculo, che oggidì veggiamo aver la sua direzione in linea retta in tutta la densità del monte dal settentrione al mezzodì, cioè dal Lago d' Averno al Lucrino.

Virgilio che in tutta la condotta del suo divino poema, ha riguardato Omero come suo mae-

stro, e duce, ne ha seguito le idee puranche in tutto ciò che riguarda la topografia di questo luogo. Imperocchè giunto Enea colla di lui Flotta alle spiaggie Euboiche di Cuma, consulta la Sibilla nell' antro che a' nostri giorni osservasi al piede d' un gran lato della rocca Calcidica, pregandola a permettergli di calar giù nella dimora del di lui caro genitore per rivederlo; giacchè in questi luoghi trovavansi l' ingresso ai tenebrosi Regni infernali, e la palude del ringorgante Acheronte, e che ciò avrebbe potuto ben ottenere colla di lei guida, e scorta, e coll' aprirgli le sacre porte: e che sentendo Ella compassione, e del padre, e del figlio, avrebbe ben potuto altresì tutto ciò accordargli; giacchè non invano Ecate accordato le avea la presidenza a' boschi Avernei.

*Unum oro ( quando heic inferni ianua regis*
*Dicitur, et tenebrosa palus Acheronte refuso )*
*Ire ad conspectum cari genitoris, et ora*
*Contingat, doceas iter, et sacra ostia pandas*
*. . . , . . . . . . natique patrisque*
*Alma, precor, miserere, potes namque omnia, nec te*
*Nequicquam lucis Hecate praefecit Avernis.*

Ecco come Virgilio parla del bosco, onde il Lago d' Averno era cinto, e che consacrato era ad Ecate, la quale accordato ne avea la presidenza alla di lei Sacerdotessa Deifobe Sibilla Cumea. Virgilio fa menzione ancor dell' antro di Averno, che probabilmente esistendo a' suoi tempi, gli fornì l' idea della porta de' Regni infernali; e parla pur anche dell' Acheronte, oggi Fusaro. La Sacerdotessa a queste preghiere, e domande, risponde ad Enea ch' egli era pur facile il discender giù nelle Regioni Avernee, giacchè giorno e notte n' era sempre aperto il varco; ma che il rivolgerne indietro i passi ed il ritornare a respirar le aure superne, formavano la gran difficoltà, e la grande impresa: che tutti gli spazj intorno all' Averno trovavansi ingombrati da una folta selva; e 'l Cocito con neri giri li cingeva; ma che se tanta e tale era la di lui brama, di valicar per ben due volte lo Stigio lago, e per ben due volte veder il nero tartaro; prima di accingersi ad una sì ardua impresa, egli bisognava provvedersi del ramo d' oro consecrato a Giunone infernale, che trovavasi in un albero ch' era celato in tutt' il bosco, e nelle

ombre delle convalli ; e che se mai gli Dei permettevano una impresa così ardua , qual' era quella di scender giù ne' Regni di Plutone , lo svellimento di un tal ramo stato non sarebbe opera difficile ; ma che al contrario se gli Dei ciò non accordavano , egli era più che impossibile alle forze umane, non che a quelle del ferro di poterlo distaccar dal suo albero: che poscia coll' aiuto delle colombe inviategli dalla di lui madre Venere , che riposaronsi sul tanto desiderato albero del ramo d' oro , egli pervenne a svellerlo con molta facilità, e recollo alla Sibilla, la quale, tosto com' Enea co' suoi Trojani renduto ebbe i supremi uffizj a Miseno , ergendogli un tumulo a piè di quel monte, che prese il nome da quello del sepolto eroe, gli fece far sagrifizj avanti a quella grotta di Averno, ch' era incavata nel sasso , e cinta dalle acque del nero lago , ed ingombrata dalle tenebre del bosco . Dopo d' esservisi inoltrato insieme colla Sibilla attraverso di quelle tenebre , e dopo che con sommo coraggio , secondo l' avvertimento della Profetessa , ebbe attraversato il soggiorno delle ombre , e de' mali , giunse alla Stigia palude: co-

me effettivamente anche al presente, dopo del tenebroso cuniculo, ritrovasene un altro più tenebroso ancora, ch' è dentro del primo, ed in cui scorre un'acqua che risveglia nell'immaginazione l' idea dell' orrore. Fin quì il principio del VI. libro dell' Eneide.

Ecco come questa regione venne da Omero, indi da Virgilio, e poscia da' di lui seguaci Poeti Latini, riguardata infernale; giacchè i Poeti Greci, da Omero, e da Licofrone in fuori, trasportarono le idee de' fiumi del lor Paese ne' Regni di Plutone; perchè il loro Stigio era nell' Arcadia, il Cocito, e l' Acheronte nell' Epiro..

Finalmente questo Lago come oggetto degli Storici, divenne una parte del celebre porto Giulio; perchè l' Imperadore Augusto esercitar volendo una flotta, ch' Egli destinava contro Sesto Pompeo figlio del gran Pompeo, che allora trovavasi possessor della Sicilia, diede commissione ad Agrippa di praticar presso Baja un porto, col far entrare il mare nel Lago Lucrino, ed indi nell' Averno, dalla cui unione risultar ne dovea vastissimo. In fatti tanto avvenne; giacchè Agrippa dopo di aver fatto svellere tutti gli al-

beri, che formavano la selva, di cui tanto si è parlato, e che circondava l' Averno; non solamente unì questo lago al Lucrino, ed al mare; ma pur anche munì tutta la via Erculea, che separava il mar Tirreno dal Lucrino, di tante masse di costruzioni, che a guisa di gran moli si opponevano al furor del mar agitato; perchè questo non turbasse la tranquillità delle onde di quel porto, cui Augusto diede il nome di Giulio, in onor di Giulio Cesare. Virgilio nel libro II. delle Georgiche in occasione di tal porto, cantò, dicendo „ forse farò menzione de' porti, e delle aggiunte moli al Lago Lucrino, e del furor del mare là dov' esso forzato a tenersi ben lungi; l' onda Giulia freme, e le acque del mar Tirreno mescolansi con quelle dell' Averno „

*An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,*
*Atque indignatum magnis stridoribus aequor;*
*Julia qua ponto longe sonat unda refuso;*
*Tyrrhaenusque fretis immittitur aestus Avernis.*

Orazio eziandio a questo porto allude, allorchè nell' arte poetica dice » che noi siam mor-

tali nell' istessa guisa che le nostre opere; sia che il mar rinchiuso dentro terra, tenga lungi le flotte dal furor di Borea, mediante una Regal impresa: sia che una palude per lunga pezza sterile, e propria ad esser valicata, alimenti le vicine Città, e senta il grave aratro »

*Debemur morti nos nostraque: sive receptus*
*Terra Neptunus classes aquilonibus arcet;*
*Regis opus: sterilisve diu palus, aptaque remis,*
*Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum.*

Servio, Filargirio, Vellejo Patercolo, Dion Cassio, ed in particolar modo Svetonio nella vita di Augusto dice, che questo Principe praticar fece, presso Baja il Porto Giulio, coll' aver introdotto il mare nel Lucrino, e poscia nell' Averno. *Portum Julium apud Baias immisso in Lucrinum, et Avernum lacum mari effecit. Svetonius in Augusto Cap. XVI.*

Questo Porto ancorchè mal ridotto, erasi nondimeno conservato fino al 1538, allorchè la formazion del monte nuovo, di cui si è già parlato, riempì non solamente un gran tratto del la-

go Lucrino , ma eziandio tutto il vasto spazio , di cui oggi osservasi gran parte occupato da esso monte , e 'l rimanente compreso tra il Lucrino , e l' Averno; separando di bel nuovo questi due laghi fra loro , e subbissar facendo nel fondo del mare tutte le costruzioni fattevi fare dall' Imperadore Augusto . A' nostri dì , all' occhio diligente dell' osservatore non possono sfuggire in certi siti all' intorno dell' Averno , e spezialmente alla sinistra di una persona che dal Lucrino recasi a questo lago , dopo di aver attraversato lo spazio di mezzo miglio , sopra un terrapieno formatovi dal tempo , alcune grandi nicchie nel mezzo delle quali osservansi gran buche in cui erano incassati i grossi anelli di bronzo , a' quali legavansi le gomene delle navi che facevan loro stazione nel porto Giulio .

Oltre tali avanzi osservasene un altro molto considerabile verso la parte orientale del lago d' Averno , che consiste in una vasta sala di forma rotonda , la cui volta è intieramente caduta e che oggi offre la più bella veduta d' un immensa ruina , di cui l' occhio mai goder possa , all' orlo di questo lago . Molti han creduto , e tutto-

ra credono, che sieno i ruderi del tempio di Apollo; ma costoro che sono di tal parere, mostrano la più crassa ignoranza, in cui un uomo destituto di ogni letteratura, possa trovarsi; giacchè il tempio di Apollo era sul monte di Cuma, secondo il gran Virgilio: altri poi per allontanarsi alquanto da una tale sciocca, e volgar opinione, credono, che sien quelli di Giunone Avernea, oppur Proserpina, ossia Ecate; ed altri in fine del Dio Averno; perchè stimano, che questa costruzione sia stata innalzata dopo l' abbattimento della foresta, che cingeva l' Averno: e che Agrippa avesse questo deificato, ergendogli un tempio: tal' era l' opinione dell' Abate Chauppi. Tutti questi pareri però non sono che puri delirj di chi è poco informato della costruzione, della forma, e dell' uso degli antichi edifizj; imperocchè chi mai dopo di aver veduto gli avanzi delle terme Bajane, non vi scorgerà tosto quei di altre, che gli antichi erette aveano intorno al Lucrino, ed all' Averno; e che perciò la gran sala rotonda, altra cosa non è che l'antica piscina, che apparteneva alle terme Avernee, e tanto maggiormente, che vedesi accom-

pagnata da molte altre sale, che formavano le parti di una sì vasta opera. Dal citato epigramma di Marziale deducesi, che Levina prese i suoi bagni non solamente in Baja, ma nelle terme ancora presso il Lucrino, ed in quelle ch'eran presso all' Averno.

*Casta, nec antiquis cedens Laevina Sabinis,*
*Et quamvis tetrico tristior ipsa viro;*
*Dum modo Lucrino, modo se permittit Averno;*
*Et dum Baianis saepe fovetur aquis:*
*Incidit in flammas, juvenemque secuta, relicto*
*Coniuge, Penelope venit, abit Helene.*

Il P. Leandro Alberti, il quale è da riguardarsi, come il primo, che abbia intrapreso la descrizion compiuta dello stato d'Italia, ancorchè credulo, e sprovveduto totalmente di critica; non ha mancato però di dire, che nel 1526, tempo in cui egli visitò questi luoghi, e perciò prima della formazion del monte nuovo; egli osservato avea intorno all'Averno, gran fabbriche di antiche terme; e delle quali anche oggidì veggonsi prodigiose rovine, tutte ripiene

di quelle materie vulcaniche ch' eruttate dalla buca apertasi nel 1538. in sito molto vicino alle medesime, formarono il monte nuovo.

Affinchè il leggitore resti appieno informato de' fenomeni che accompagnarono la formazion di esso monte, e de' cambiamenti che in tale occasione accaddero nel circondario del lago di Averno; si è perciò stimato di recar per intiera la relazione di Marco Antonio delli Falconi testimonio oculare, che dopo poco tempo e nell' istesso anno 1538 egli scrisse. Il Cavalier Hamilton trovato avendo un monumento sì raro, l' unì ad un altro di egual merito scritto dal Toledo, e ne fece un dono al museo Brittanico.

„ In tal guisa adunque ( dice Marcantonio „ delli Falconi ) io vi racconterò semplicemen„ te, ed esattamente le operazioni della natura, „ delle quali io medesimo sono stato testimonio „ oculare, o pur di alcune ho sentito i racconti „ da coloro, che le hanno vedute. Sono esat„ tamente due anni, che vi sono stati frequenti „ tremuoti in Pozzuoli, in Napoli, ed in luoghi „ circonvicini. Di giorno, e di notte, e prima „ che alcun segno di eruzione vi si manifestas-

» se , si sentirono in essi luoghi più di venti
» tremuoti forti, e lunghi abbastanza.

„ L' eruzione accadde nel 1538 il dì 29 Set-
» tembre, giorno festivo di S. Michele, e di Do-
» menica ad un' ora di notte in circa . Io ho
» sentito dire, che furon vedute nel medesimo
» luogo dell' eruzione, tra' bagni caldi o stufe ,
» e Tripergole, alcune fiamme che si scorsero
» da principio al di sopra de' bagni, e che do-
» po di essersi estese verso Tripergole, si fis-
» sarono nella piccola valle, tra il monte Bar-
» baro, e 'l monticello chiamato del pericolo, la
» quale era il cammino per recarsi al lago di
» Averno, ed a' bagni. In poco tempo il fuoco
» si accrebbe ad un tal grado, che la terra apris-
» si in questo sito, e vomitò una quantità sì
» grande di ceneri, e di pietre pomici miste con
» acqua, che coprì tutto il paese, e cadde in
» Napoli, per una gran parte della notte, una
» pioggia abbondante di queste ceneri, accom-
» pagnate da molt' acqua. Nel dì seguente di
» Lunedì, ch' era la fine del mese, i poveri
» abitanti di Pozzuoli, spaventati da fenomeni
» cotanto terribili, abbandonarono le proprie abi-

» tazioni coperte di una siffatta pioggia nera, e
» fangosa, che continuò in tutta la lunghezza
» del giorno in essi luoghi, e presero la fuga per
» evitar la morte che vedevasi dipinta nei loro
» visi; chi co' loro figli tra le braccia; chi cari-
» chi di sacchi pieni de' loro effetti, ed altri
» che conducevano un asino pel trasporto della
» lor famiglia, vedevansi tutti tremanti sulla stra-
» da che menava a Napoli. Vedevansi pur anche
» molti che portavano una gran quantità di uc-
» celli di diverse spezie che l'eruzione aveva fat-
» to perire fin dal suo principio, ed altri cari-
» chi di pesci, che avean trovato, e de' quali
» ognuno potea provvedersi in abbondanza sul-
» la spiaggia, perchè il mare vi avea lasciati a
» secco per uno spazio di tempo considerabile.
» D. Pietro di Toledo Vicerè del Regno di Na-
» poli, andò con molte persone, per vedere uno
» spettacolo così maraviglioso. Vi andai io pur
» anche, e vidi questa eruzione, ed i suoi ef-
» fetti cotanto degni di ammirazione, trovando-
» mi allora in compagnia del Sig. Fabrizio Mo-
» ramaldo, che io avea incontrato sulla gran-
» de strada. Il mare erasi molto ritirato dalla

» parte di Baja, abbandonando un terreno con-
» siderabile, e la spiaggia sembrava quasi intie-
» ramente a secco per la quantità delle ceneri,
» e delle pietre pomici infrante, e lanciate dall'
» eruzione. Io vidi parimente due sorgenti in
» quelle rovine recentemente scoperte; l'una in-
» nanzi alla casa ch'era quella della Regina, d'
» una acqua calda, e salsa; l'altra d'un' acqua
» senza sapore, e fredda, sulla spiaggia la più
» vicina all'eruzione, d'incirca dugento cinquan-
» ta passi: alcuni dicono, che più presso an-
» cora al luogo dove l'eruzione accadde, sgorgò
» una corrente d'acqua dolce e fresca, che ras-
» somigliava ad un fiumicello. Volgendosi verso
» il luogo dell'eruzione, scorgevansi montagne
» di fumo, delle quali una parte era nerissima,
» e l'altra bianchissima, innalzarsi ad una grand'
» elevazione; e dal mezzo del fumo scappavano
» di tempo in tempo fiamme fortemente colorite,
» ch'eran accompagnate da gran pietre e ceneri,
» e sentivasi un rumore simile a quello delle sca-
» riche di una numerosa artiglieria. Egli sembrava
» che Tifeo, ed Encelado fosser venuti d'Ischia,
» e dall'Etna con un'armata innumerabile di Gi-

» ganti, o pur que' de' campi Flegrei ( i quali ;
» secondo l'opinione di alcuni autori, erano in
» queste contrade ) , per far di bel nuovo la
» guerra a Giove. Gli Storici della natura pos-
» sono intanto dire con ragione, che tra' Poeti,
» i saggi non hanno inteso pei Giganti , che
» quell' esalazioni rinchiuse nelle viscere della
» terra, le quali non trovando punto un libero
» passaggio , se ne aprono uno colla lor propria
» forza, ed impulsione naturale, e formano mon-
» tagne, come l' han fatto questi vapori, che han
» prodotto l' eruzione attuale . Sembrami veder
» quei torrenti di fumo ardente , che Pindaro
» descrive , parlando d' una eruzione dell' Etna,
» ora Mongibello in Sicilia. Ad imitazione di
» questo Poeta, Virgilio scrisse

*Ipse sed horrificis juxta tonat Etna ruinis* .

» Dopo che le pietre , e le ceneri, colle
» nuvole d' un denso fumo furon lanciate nella
» media region dell' aria dall' impulsion del fuo-
» co, e de' vapori simili al vento ( come vede-
» si in un gran caldajo che bolle ); abbattute

» dal lor proprio peso, allorch' ebbero in ragion
» della distanza in cui trovaronsi, perduto la
» forza ricevuta dall' impulsione, e respinte in
» tal guisa dal freddo di una regione che loro
» era nemica; le avreste vedute allora cader più
» dense, e 'l fumo divenuto più spesso, diradar-
» si, spargendo una pioggia d' acqua, e di pie-
» tre di differenti volumi, secondo la lor distan-
» za dal luogo della propria origine; vedevansi
» sempre pietre, e ceneri col medesimo rumore,
» e col medesimo fumo, ma gradualmente, e
» per così dire, per accessione. Ciò continuò
» per due giorni, e per due notti fino a che
» al fine il fumo, e la forza del fuoco comin-
» ciarono ad indebolirsi. Nel quarto giorno, ch'
» era il Giovedì a ventidue ore fuvvi una sì gran-
» de eruzione, che trovandom' io allora nel golfo
» di Pozzuoli, presso a Miseno, nel ritornar
» ch' io faceva d' Ischia, vidi in uno spazio di
» tempo molto breve, più colonne di fumo,
» lanciate col più orribil rumore ch' io abbia mai
» sentito, estendersi sul mare, e venir dell' in-
» tutto presso della nostra barca, che non era
» guari allora più di quattro miglia distante dal

» luogo d' ond' elleno procedevano. La quantità
» di ceneri, di pietre, e di fumo era tale e tan-
» ta, ch' egli sembrava che la terra, e 'l mare
» dovessero esserne coperti. Le pietre grandi o
» piccole, e le ceneri più o meno abbondanti,
» secondo la forza dell' impulsione del fuoco, e
» dei vapori, cominciaron dunque a cadere sì
» copiosamente, che la maggior parte di questo
» Paese fu coperto di ceneri, e che, secondo il
» rapporto di molti, che sono stati testimonj ocu-
» lari del fatto, le ceneri volarono fin nella Val-
» le di Diana, ed in alcune parti della Calabria,
» che sono a più di cencinquanta miglia da Poz-
» zuoli. Nel Venerdì, e Sabato seguenti, non
» comparve che poco fumo; cosicchè molti di-
» venuti più coraggiosi, osaron recarsi fin all'
» eminenza del luogo istesso, e dissero, che le
» pietre, e le ceneri vomitate dall' eruzione in
» questa valle, avean formato un monte, che
» non aveva mica meno di tre miglia di circon-
» ferenza, e la cui altezza eguagliava quasi quel-
» la del monte Barbaro, che n' è vicino, col co-
» prire la canettaria, il Castel di Tripergole con
» tutti gli edifizj, e la maggior parte dei bagni,

o

» ch' erano ne' dintorni. Esso estendevasi al Sud
» verso il mare, al Nort fino al lago di Averno,
» all' Ovest fino alle stufe, e dalla parte dell' Est
» veniva a congiungersi col piede del monte
» Barbaro: in tal guisa questo luogo cambiato
» avea di figura che non fu possibile di più ri-
» conoscerlo; e pare quasi incredibile a coloro
» che non l' hanno veduto, che un Monte abbia
» potuto formarsi in un sì breve spazio di tem-
» po. Al suo vertice è una bocca in forma
» di tazza che può avere un quarto di miglio
» di circonferenza, ancorchè, secondo alcuni, el-
» la sia altrettanto larga, quanto l' è la piazza
» del mercato della nostra Città di Napoli. Da
» questa bocca esce continuamente quantità di
» fumo; ed ancorch' io non l' abbia veduto, che
» da una certa distanza, ella comparisce somma-
» mente considerabile. Nella Domenica seguen-
» te, ch' era il sei Ottobre, molte persone es-
» sendo ite a veder più dappresso questo feno-
» meno, ed alcune discese essendo fino alla me-
» tà del monte, ed altre più lungi ancora, ad
» un tratto, verso le ore ventidue accadde una
» eruzione sì repentina, e sì spaventevole, con

» una sì gran quantità di fumo, che molti di que-
» gl' infelici furon suffocati, ed altri disparvero
» in modo che più non si potettero trovar i lo-
» ro corpi. Sono stato assicurato, che il nume-
» ro di queste persone, morte, o perdute, giu-
» gnea fino a ventiquattro. Da quel tempo in poi,
» nulla non è accaduto di ragguardevole. Egli
» sembra che questa eruzione abbia i suoi perio-
» di, come la febbre, o la gotta. Io credo pe-
» rò, che per lo innanzi non mostrerà più la
» medesima forza, ancorchè l' eruzion di Dome-
» nica sia stata accompagnata da una pioggia di
» ceneri, e d' acqua, che si è estesa fino a Na-
» poli, e pur anche, per quanto si è creduto,
» fino al monte di Somma, che gli antichi chia-
» mavano *Vesuvius*. Le nuvole che formava il fu-
» mo proveniente dall' eruzione, si dirigevano
» direttamente verso questo monte, nel modo
» ch' io l' ho più di una volta osservato; come
» se queste due punte del nostro Territorio aves-
» sero qualche corrispondenza, e qualche con-
» nession fra loro. Nella notte molti raggi, e
» molte colonne di fuoco parvero accompagnar
» questa eruzione, e rassomigliavano qualche vol-

» ta a' lampi. Noi abbiamo dunque molti feno-
» meni per nostra osservazione, i tremuoti, l'
» eruzione, il disseccamento delle rive del ma-
» re, la quantità de' pesci, e degli uccelli mor-
» ti, la formazion delle sorgenti, la pioggia di
» ceneri con acque miste, o pur senza di que-
» ste, la prodigiosa quantità di alberi, che orna-
» vano tutto questo Paese fino alla grotta di Lu-
» cullo, distrutti fino dalle loro radici, rovescia-
» ti, e coperti di cenere, tristi oggetti a consi-
» derarsi, e come tutti questi effetti sono stati
» prodotti dalla medesima cagione, che quella
» dei tremuoti, bisogna esaminar come questi si
» formino, perchè facilmente comprender si pos-
» sa la cagione de' fenomeni già menzionati.

Opera degna in vero ella sarebbe della munificenza del Governo, il fare sgombrare di tali materie le surriferite fabbriche di antiche Terme e restituirle, per dir così, alla luce del giorno, ed all'istruzion degli studiosi della dott'antichità; perchè, senz' alcun dubbio, non solamente vi si troverebbon preziosi oggetti, ma pur anche, una pressochè intiera costruzione, che potrebbe dar una giusta idea del tutto, e delle parti di quella delle antiche terme.

# CUMA

DAlle rive dell' Averno, salendo su' colli che il circondano, il viandante ritrovasi sull' antica via Cumana, e su di essa avanzandosi verso ponente, incontrerà l' Arco Felice, il quale come chiaramente vi si scorge, altro non è che una delle porte dell' antichissima Città di Cuma; giacchè immediatamente vi si trovano le strade di essa Città; ed alcuni miseri avanzi di opera reticolata de' suoi antichi edifizj. Questa porta si è perfettamente conservata nel suo aspetto orientale; ma nell' occidentale ha molto sofferto dalla vetustà del tempo. Egli sembra che gli antichi abbiano voluto profittare della solidità della di lei costruzione per fabbricarvi al di sopra una vasta galleria di acquidotto, di cui anche oggidì vi si osservano alcune ben conservate reliquie.

Egli non è credibile il bell' effetto pittoresco che la rovina di quest' Arco Felice presenta agli occhi dello spettatore che da levante si avanza verso ponente; giacchè prima di giugnervi, gli parrà che quest' Arco separi due orizzon-

ti in guisa che il di lui fondo offre in un chiaro giorno la giusta idea del bel sereno di un paesaggio; quale puossi ammirare nel quadro d' un Claudio, o pur di un Pussino.

Cuma è di una fondazione così antica che Strabone la riguardava come anteriore a tutte quelle delle altre Città Italiche, ed eziandio delle Sicule, e perchè molte di queste furon fondate da colonie Greche dopo la rovina di Troja; egli è da credersi, che la fondazione di Cuma venisse riguardata da Strabone come anteriore ad un'epoca cotanto insigne nella Greca istoria. Egli soggiugne oltr' a ciò, che una Colonia di Euboici, cioè di abitatori dell'Isola Eubea, oggi Negroponte, si recò in questo sito d' Italia sotto la condotta di Megastene Calcidese, e d' Ippocle Cumano, e fabbricovvi questa Città, appellandola Cuma. Egli non contento solamente di ciò, asserisce che altri eran di avviso che questa Città sortito avesse un tal nome dal greco vocabolo *cymaton*, che vuol dire flutto; poichè il di lei lido si oppone al mare a guisa del dorso di uno scoglio. *Cuma Chalcidentium, Cumanorumque opus est vetustissimum; quippe omnium Italicarum pariter*

*atque Sicularum urbium est antiquissima. Ductores classis Hippocles Cumanus, et Megasthenes Chalcidensis inter se pepigerant, uti alterius colonia esset, alterius adpellatio coloniae; unde nunc adpellatur Cuma. Alii dictam existimant apo cymaton idest a fluctibus; contiguum enim prope litus, instar scopulosi dorsi, mari est obiectum. Strabo lib. V.* Egli è da presumersi che questo Ippocle Cumano sia stato di Cuma non già Eolica, ma bensì Euboica; giacchè al riferir dell' epitomatore di Stefano Bizantino, fuvvi nell' Eubea parimente una Città ch' ebbe un simil nome. Ecco il perchè a nostri dì il rinomatissimo, e dottissimo Abate Martorelli avendo preteso di aver trovata la patria di Omero, ne ha attribuito un sì grande onore alla Cuma Euboica.

Questa Cuma Italica è molto celebre soprattutto per le idee poetiche di Virgilio, il quale nel suo divino poema dell' Eneide l'ha considerata come la cuna dell' origine, e della grandezza della Romana potenza; giacchè quivi fa approdar la flotta di Enea, comprender facendo con ciò, che la prima volta che i Troiani posero piede a terra sul tanto desiderato lido Espe-

rio, si fu sulla spiaggia Euboica di Cuma, d'onde il pio Enea subito incamminossi verso il tempio di Apollo, il quale ergeasi sull' alto della Rocca Calcidica: che un tal tempio in oltre per la di lui singolare, e superba architettura veniva attribuito a Dedalo, il quale quivi lo fondò in rendimento di grazie a Febo, dopo di esser fuggito dal Regno di Minosse, e dopo d' essersi fermato per la prima volta, poggiando il piede a terra, su questa Rocca Calcidica, che oggi appellasi Monte di Cuma. Egli decorò in oltre un tal tempio di superbe porte, sulle quali, in bassorilievo, vedevansi effigiate varie avventure, quali si erano quelle della morte di Androgeo, dell' annuo tributo che gli Ateniesi eran costretti di pagare a' Cretesi, consistente in sette fanciulli, coll' urna onde a sorte eran tratti. Oltracciò vi si vedeva Creta molto elevata sul mare con tutti quei funesti avvenimenti che vi avean rapporto, cioè del crudele amore del toro, degli artifizj di Pasifae, e quindi del Minotauro prole biforme, e monumento di nefanda Venere: eravi dippiù il Labirinto, e tutto ciò che accadde a Teseo, il quale se ne distrigò, mediante il filo

condottiero, che Arianna, d' amore accesa per tal garzone, ottenuto avea da Dedalo, il quale mancato non avrebbe di esprimervi altresì la trista sorte d' Icaro suo figlio, se il dolor permesso glie lo avesse; giacchè per ben due volte tentato avendo di effigiar in oro i duri casi del misero figlio; per ben due volte lo strumento cadde dalle di lui paterne mani.

Intanto la Sibilla Deifobe figliuola di Glauco ch' era Sacerdotessa di Febo, e di Trivia, e che appellavasi la Cumea, perchè in Cuma profetizzava, sopraggiunse precisamente nel tempo, in cui Enea invaso di entusiasmo, ammirava pressochè in estasi opere cotanto illustri, e preziose. Ella tosto dissegli, che il tempo, e l' oggetto ond' egli erasi quivi recato, non esigevano simili spettacoli; ma ch' egli faceva di mestiere piuttosto d' immolarvi sull' istante sette giovenchi tolti da gregge intatto, ed altrettante pecorelle scelte secondo il rito. Che poscia la veneranda Sibilla condusse i Trojani là dove un gran lato dell' Euboica rupe, vedeasi tagliato in un grande antro, a cui menavano cento strade, ed in cui si entrava per cento porte, ove rimbombava-

no altrettante voci della veneranda Profetessa.

Egli è molto da maravigliarsi, che non ostante lo stato ancora esistente di questi luoghi nell' istessa guisa che Virgilio nel principio del VI. libro della sua Eneide, gli ha descritti; facendo distintamente menzione della rada Euboica di Cuma, della rupe Euboica, oggi monte di Cuma, del tempio di Apollo, ch' era nella di lei sommità, e dell' antro finalmente, in cui la Sibilla rendeva i suoi oracoli, a distinzione dell' altro, che vedesi intorno al Lago di Averno, e di cui Ella avea altresì la presidenza, e che il gran Poeta ha riguardato come la discesa all' Inferno; siensi trovati taluni, che nella chiarezza abbian cercato con molto studio l' oscurità. Fra questi molto si è distinto il P. Paoli, il quale se ha tanto delirato sulle antichità Pestane; su queste di Pozzuoli, di Cuma etc. ha indotto in errore, il più grand' uomo che oggi esiste in Europa nella letteratura Greca, e Latina, quale si è il dottissimo Signor Heyne lettore in Gottinga, il quale ha creduto ne' suoi *Excursus* sul VI. libro dell' Eneide della sua grand' edizione di Virgilio, che il tempio di Apollo fosse sull' eminenze dei col-

li, ne' quali trovasi incassato l' Arco Felice, e quindi ne deduce tante interpretazioni che non reggon all' esame di chi trovasi in questi luoghi; e tutto ciò è derivato unicamente dall' essersi egli fidato alle idee del Paoli, il quale in vece di attenersi a' classici, che soli posson servir di scorta sicura nella cognizion di siffatti luoghi, egli al contrario ha adottate le opinioni plebee degl' idioti, e celebri ciceroni di Pozzuoli. Per la qual cosa, se il Signor Heyne fosse stato in queste contrade, la sola ispezione delle medesime avrebbegli fornita quella chiara percezione delle idee Virgiliane, che fuggir non potea alla sagacità, ed intelligenza del suo spirito, ed alla sua profonda erudizione.

Da quanto si è detto, egli fa d' uopo conchiudere che due, secondo Virgilio, erano le grotte della Sibilla, l' una dalla parte di Cuma; ov' Ella rendeva i suoi oracoli, e l' altra quella all' intorno dell' Averno, alla quale solamente oggi il volgo dà il nome della grotta della Sibilla, e di cui Virgilio, come si è detto, ha fatto la discesa all' Inferno. Il Mazzella, uomo che ha ben osservato ne' tempi suoi, credendo, che la vera

grotta della Sibilla fosse quella dalla parte di Cuma, molto s' insuria contro l' opinion volgare, per cui si credeva essere unicamente quella, che oggi vedesi all' intorno dell' Averno: ma, come si è detto, queste due opinioni possonsi conciliare colle due ben distinte descrizioni, che l' istesso Virgilio ne ha date; il quale, a' tempi suoi esistendo tali cuniculi, ne ha profittato per le sue idee poetiche: e che in oltre tali cuniculi altra cosa non sono che tante gallerie sotterranee scavate sin dalla più alta antichità dai Cumani, forse per garantirsi dalle pioggie nei tempi invernali, e dall' ardore de' raggi solari negli estivi per recarsi facilmente dalla lor Città a Baja, ed al lago d' Averno.

Cuma fu molto florida ne' primi secoli di Roma; ed il famoso Tarquinio il superbo, dopo di aver indarno tentato di riacquistar il dominio del suo Regno, ritirossi, secondo Livio, in Cuma ove morì. Verso il terzo, e quarto secolo dalla fondazion di Roma, ed in appresso ancora, stante la sua potenza, ebbe a soffrir varie guerre, e vicende dalla parte ora de' Romani, ed ora de' Campani, come legger si può in Diodoro, in

Livio, ed in modo particolare in Dionigi d' Alicarnasso.

In Cuma era altresì una celebre Villa di Cicerone detta il Cumano, e la cui situazione, comechè presentemente non possa precisamente fissarsi, nondimeno egli è probabile, come rilevasi dalla sua epistola XIII. del libro XIV. di quelle scritte ad Attico, che stata fosse sull' eminenza di quei colli, che dall' Arco Felice procedono verso Baja.

Sì tosto, come l' amenità delle spiagge ch' erano nel circondario di questa Città, incominciò ad attirarvi l' opulenza, e 'l lusso di quei potenti Romani, che vissero al dechinar della Repubblica, e che in Baja, in Bauli, ed in Pozzuoli fabbricarono superbi palagi, e vi ebbero suntuose Ville; Cuma cominciò a decadere dalla sua primiera grandezza, in modo che a' tempi de' primi Romani Imperadori, ella era riguardata, come una Città presso che vuota, secondo l' ampia testimonianza che ne fa Giovenale nel principio della Satira III. chiamandola in un verso *vacuis Cumis*. Il primo crollo ch' ella ebbe, e d' onde derivar dovea in tempi susseguenti la sua

total distruzione, si fu verso la metà del VI. Secolo; allorchè, secondo che Agazia ci ha lasciato scritto nel libro primo delle sue istorie, il celebre Eunuco Narsete Capitano dell' armata dell' Impero Romano d' Oriente, volendo discacciar dell' intutto dall' Italia i Goti; e perchè molti di costoro s' erano ritirati in Cuma, ove difendevansi nella sua Rocca ben munita, le cui mura erano al di sopra di quell'antro immenso, in cui, era fama, che la veneranda Fatidica Sibilla avea già un tempo, e dimorato, e dato i suoi tremendi oracoli; esso Narsete appreso avendo, che sotto un tal propugnacolo, eravi un simil antro, tosto mandovvi Soldati ben molti, perchè col ferro, e con altri mezzi cercassero di far rovinar la Rocca. Tanto accadde: imperocchè quei Soldati introdotto avendovi poscia, delle materie combustibili, ed appiccatovi fuoco, ella precipitò con tale, e tanta ruina, che i suoi rottami giunsero fino al mare.

Di questa Rocca erasi sino a' dì nostri conservata gran parte del suo solidissimo muro, ch' era dalla parte d'Oriente delle falde del monte, sulle quali era fabbricata, e che all' occidente di

Cuma, a questa Città serviva di acropoli; allorchè venne, son già sedici anni in circa, da mano potente pressocchè interamente distrutto un tal muro, per trarne gl' immensi macigni, ond' era formato, e quindi costruirne un suo edifizio in quel circondario.

Verso la fine del secolo XII. dell' era Cristiana, Cuma era totalmente decaduta, e divenuta quasi deserta, non solamente a motivo dell' aria pessima, che rendevala inabitabile; ma ancora pe' numerosi cuniculi che in essa trovavansi, e che oggi per la maggior parte son chiusi: ne' quali l' immane colluvie de' ladroni in parte pirati, ed in parte raminghi Alemanni, ricoverandosi come in un asilo alle loro sceleraggini, di là gittavansi nei territorj di Napoli, e di Aversa, e vi metteano il tutto; e di dì, e di notte a saccomanno. Quindi i Cittadini di queste due Città, costretti furono a collegarsi, ed a metter in piedi un' armata, il cui comando venendo dato ad un certo Gotifredo da Montefuscolo; questi nel 1207. la distrusse interamente da cima a fondo. Così perì Cuma, la più antica delle Italiche, e Sicule Cittá, ed una delle più celebri di queste

contrade. Tanto ci narra l' insigne Giannone in un articolo su tale oggetto, che trovasi nella sua dotta Istoria Civile del Regno di Napoli.

Malgrado tanta distruzione; pure della medesima conservaronsi, e tuttora conservansi alcuni suoi miseri avanzi: come sarebbono la sua principal porta, ora detta Arco Felice nell' aspetto orientale; alcuni ruderi delle sue case; un casolare cui il volgo dà il nome di tempio del Gigante; alcuni avanzi della già nominata Rocca; pochi ruderi del tempio di Apollo sulla vetta detta Euboica rupe; alcuni indizj di un' altra delle sue porte; onde uscivasi per recarsi a Roma; e finalmente una gran cavità a guisa di bacino di forma ellittica, circonscritta da un muro di opera reticolata, cui il volgo dà il nome di anfiteatro di Cuma; ma che con maggior probabilità, è da credersi un luogo dove gli antichi Cumani esercitavansi forse in alcuni loro giuochi. Cosí quest' oggetto, come tutto il piano della Città, di cui anche al presente, veggonsi alcune sue strade, sono ingombrati da vigneti, e d' altre spezie di territorj, tal che del sito di questa Città, e delle sue ruine, puossi dire quanto il

principe dei Poeti Italiani, il gran Torquato Tasso pennelleggiò di quelle di Cartagine

appena i segni
Dell' alte sue ruine, il lido serba :
Muojono le Città, muojono i Regni,
Cuopre i fasti e le pompe arena, ed erba;

Seguendo a questi versi immediatamente un altro non men bello, che servir dovrebbe ad ognuno di morale ammaestramento

E l' uom d' esser mortal par che si sdegni!

Prima di finir quest' articolo, egli non è fuor di proposito il decider la questione sul vero sito del tanto decantato antro della Sibilla; giacchè molti in error tratti dall' espressioni non ben interpetrate di S. Giustino martire, il quale vivendo nell' anno 150 di Cristo a' tempi dell' Imperador Antonino Pio, nella sua orazion parenetica dice di aver veduto, mentre trovossi in Cuma, un certo luogo, in cui eravi costrutta una basilica molto vasta, e nel mezzo della qua-

le eranvi tre vasi, i quali allorch'erano di acqua ripieni, servivano alla Sibilla per bagnarsi; e che poscia nella parte più interna della basilica su di un *sugestum* ella rendeva i suoi oracoli. Da tali parole, quei che poco han veduto, e men considerato il tempio d' Apollo, ch' era sul vertice del monte di Cuma, credono, che col nome di basilica, il prelodato Giustino martire, abbia voluto indicare l' antico tempio di Apollo; dovechè esso tempio non potendo nell' angusto spazio del luogo ov' era, avere un penetrale così esteso, nè esser una basilica così grande, egli ne siegue, che questa poteva ben essere un altro edifizio contiguo, ed annesso all' antro; e tanto maggiormente, che Virgilio dopo di aver accennato il tempio di Apollo, indica l' antro colla particella *procul*, che certamente non significa, che fosse nell' istesso luogo del tempio. Indi accingendosi Enea a prender gli oracoli, il poeta con particolar descrizione, ne accenna il preciso sito, dicendo, che un lato dell' Euboica rupe era tagliato in forma di antro, al quale menavano cento strade, ed in cui si entrava per cento porte, e come ognuno intende, la parola

*centum* in questo passaggio, altro non significa che un gran numero. In oltre la minuta descrizione del citato Agazia dà un' idea sì chiara, ed esatta di questo antro, che non lascia luogo alcuno a dubbj; giacch' egli dice, ch' era sottoposto alla Rocca nella parte orientale del monte, e che perciò, come si è detto, bisognò a Narsete mandar Soldati nel cuniculo sottoposto, per far sì che la Rocca fosse abbattuta.

Egli è molto da maravigliarsi, che un uom sommo nella Geografia, e Topografia, e nella letteratura Greca, e Latina, quale si era Cluverio, abbia potuto mancare di far simili riflessioni, allorch' egli trovossi sul luogo di cui si parla. Oggi quest' antro ha parimenti molte bocche, e molte gallerie sotterranee, che si diramano. Il suo principale ingresso è dalla parte del mare, nel lato meridionale del monte, ed all' occidente di Cuma. Tutte queste sopraddette gallerie sono ripiene di rottami, e di pietre che ne hanno ingombrate tutte le profondità, e le lunghezze, delle quali le prime a più di 30 palmi, e le seconde a più centinaja di passi, forse ancora per cura del Governo de' secoli tra-

sandati, perchè non fossero un ricovero di masnadieri.

Entrando nel cuniculo principale di quest' antro, si trova alla sinistra di chi vi entra una gradinata molto in pendìo, ed oscura, praticata nella densità del tufo, in cui perdesi, ed in cui forse fu lavorata ne' tempi di Narsete per penetrar sin all' imbasamento della contigua Rocca Cumana per quindi più agevolmente abbatterla.

In oltre al destro lato veggonsi due gallerie, anche praticate nella densità del medesimo tufo, delle quali una è interamente ripiena di rottami, e di pietre; ma l'altra non l' è del pari; ed essendo quest' ultima molto prossima al mare, e da quella parte avendo molte aperture a guisa di vomitorj; io ebbi ( sono già molti anni, trovandomi in compagnia di un erudito Inglese, e della nostra guida ) la curiosità di entrarvi, e d' innoltrarmivi, ove altro non trovai che un immenso strato di pietre mobili, gittatevi a bella posta, e sulle quali egli era sommamente penoso il camminare; ed avanti a noi un' immensa e tenebrosa profondità, nella quale

altro non facevamo colle nostre fiaccole, che respingere in dietro il bujo di quell' orrore; di modo che la guida molto a proposito ci avvertì di rivolgere indietro i nostri passi, per non trovarci in qualche funesta circostanza. Egli è più che probabile, che questo sia il cuniculo, che secondo Strabone, menava da Cuma a Baja, e tanto maggiormente, che la sua direzione è verso il lago Fusaro, prima del quale dovea alquanto piegarsi per giungere a Baja. Egli è da riflettersi, che la formazione di questo cuniculo, non impedisce il credere, che gli altri, che gli son contigui, non sien l' opera di molti secoli anteriori; e che tutt' insieme per una volgar tradizione, sostenuta dall' immaginazion dei poeti, non abbian dato luogo all' antica, e comun credenza, che quivi la Cumana Sibilla dimorato avesse e dato i suoi oracoli.

Da Cuma procedendo verso Miseno, s' incontra il lago oggi comunemente detto il Fusaro, e da altri di Colluccia, che anticamente fu denominato lago Acherusio, o pur palude Acherusia, secondo che Strabone ha lasciato scritto.

Davvantaggio cammin facendo, trovavasi anticamente lungo la medesima strada la Villa del celebre Servilio Vaccia, il quale per sottrarsi a' pericoli de' difficilissimi tempi del Regno di Nerone, ritirossi in codesto luogo, ove seppellissi, per così dire, nella solitudine di una sua Villa, in modo che tutt' i passeggieri di quei tempi l'indicavano, dicendo *ecco la tomba di Vaccia*, e v' ebbe pur anche, chi esclamasse: *O Vaccia tu solo sai vivere*. Questa Villa secondo che ce l' indica Seneca nell' Epistola LV. dovea esser situata nella parte posteriore del Colle, che a guisa di semicerchio cinge Baja, cioè in un luogo della strada tra Cuma, e Miseno, d'onde quinci in una certa prossimità vedeasi il Lago Acherusio, e quindi il mare.

Ritornando a Cuma, e da questa partendo alla volta di Roma, anticamente si usciva per quella porta, di cui oggi, come si è detto, si scorgono appena i segni: il prim' oggetto che agli occhi si presenta è il pavimento di quella celebre via Domiziana che da Pozzuoli, o secondo altri antichi scrittori, da Cuma, di cui formava una delle sue principali strade, estendevasi fino a Si-

nuessa, in cui congiungevasi colla rinomata via Appia. Sito che a' nostri giorni non è molto lungi da quello in cui ritrovasi Rocca di Mondragone.

Questa via fu con tanta sontuosità praticata, che le lastre di pietra vulcanica, e di forma poligona nelle lor parti superiori, sono di mole così grande, e di radice sì profonda, che incassate nel duro, ed antico cemento, malgrado la lunga serie dei secoli, le veggiamo anche a' nostri dì ben assodate nei loro alveoli. Sul Volturno l' Imperador Domiziano per la continuazione della medesima, costruir fece un Ponte di magnifica opera, ed accompagnato da Arco trionfale. Di questa via non solamente parla Dione nel libro LXVII. *in rebus Domitiani*; ma pur anche il Poeta Stazio *Silvar. libro IV. carm. III*; col quale canta, e descrive la costruzione di questa strada, e della cui magnificenza dà un sì minuto ragguaglio, che il leggitore farebbe molto bene di consultare un tal carmen, che incomincia

*Quis duri silicis gravisque ferri*

Egli è interessante altresì pel curioso viag-

giatore, prima di passar oltre, il salire sulla cima del monte di Cuma, per quindi di là bene osservare la situazione di tutti quei celebri Oppidi, e territorj, de' quali la dott' antichità ha fatto una menzione sommamente distinta. Il lido del mare, da cui son poco distanti, consiste in un immensa curva, che cinge quel Golfo, che oggi denominasi di Gaeta, ed altre volte, Seno Formiano, che viene separato dal Golfo di Napoli, già seno Campano, dal Promontorio di Miseno. La parte del continente che dalla surriferita sommità scorgesi, è quella dell' antica *Campania felix*, e sulla quale lo spettatore divagandosi cogli occhi; il primo oggetto che vi scorgerà, è la Torre, oggi detta di Patria, alla distanza in circa di sei miglia; precisamente nel luogo, ove fu già l' antico Literno, che per effetto di un error de' copisti, da molti è chiamato Linterno.

Ciò che soprattutto rende interessante la situazione di un Oppido siffatto, è l' idea sublime che tosto nell' animo risvegliasi di quel Publio Cornelio Scipione, denominato l' Africano, fulmine di guerra nelle battaglie, e l' istessa virtù nell' amor della Patria, e sommamente esatto nella

pratica dei doveri dell' uomo, e del cittadino. Dopo la battaglia di Canne tal egli mostrossi a' Romani. A lui l' Italia non che Roma dovettero la salvezza; per l' ostacolo ch' egli oppose colla sua spada a tutti quei Cavalieri Romani, che da timore invasi, volevano dell' intutto abbandonare il lor natío paese, e la Metropoli. Egli non avea ancora anni diciotto, allorchè salvò la vita al di lui padre nella battaglia del Tesino. Subito ch' egli ebbe il comando dell' armata Romana nelle Spagne, non solamente vi fu sempre vittorioso dei nemici, ma ve lo fu eziandio in verde età, dell' amore istesso, in occasione della presa di Cartagine nuova, ove trovato avendo una bellissima donzella Celtibera, generosamente restituilla al giovane Allucio di lei amante, e promesso sposo; che con gran copia di moneta erasi presentato a Scipione; perchè di quella donzella gli permettesse il riscatto: ma il giovine Eroe non pur concessegli subito la promessa sposa, ma volle pur anche, che il danaro servito fosse alla fanciulla, di dote. Egli non par credibile che la grandezza del coraggio avesse potuto spingere il vincitor di Asdrubale di Gisgone a recarsi presso

che inerme dalla Spagna alla prossima Africa per imporvi a nome di Roma, la legge all' antico alleato Siface divenuto in canuta età l'amante della vaga Sofonisba figlia di Asdrubale. Bisogna legger Livio, e Polibio per formarsi in qualche modo l' idea de' prodigj che un tal Eroe operò in Africa, prestando soccorso a Massinissa; battendo, e facendo prigioniero Siface; e finalmente forzando Cartagine, a richiamar Annibale dall' Italia, che Scipione coll' intelligenza dell'arte guerriera la più raffinata, sconfisse in Zama, non ostante l'ostacolo che opponevagli un maestro sì grande in guerra, quale sì era Annibale; dando per effetto di una tal vittoria, fine alla seconda guerra Punica, e facendo sì che Roma dato avesse quella legge a Cartagine, che questa, mediante Annibale, erasi lusingata di dare a Roma, ove l' Eroe entrò trionfante con Siface prigioniero, ed avvinto. In somma egli si fu un guerriero si grande, che per giudizio dell'istesso Annibale, col quale incontrossi in Efeso, secondo che Livio, e Plutarco ci raccontano, non ammetteva in verun conto paragone alcuno tra lui, e gli altri illustri Comandanti, che preceduto l'

avevano. Or chi crederebbe mai, che un uom siffatto, e sì benemerito della Patria, che gli dovea tutto, un dì unicamente per effetto dell' accanita invidia, e dell' intrigo detestabile, dovesse esser menato innanzi al Popolo dai due Tribuni Petilj, che con rivoltante impudenza, indegnamente l' accusarono *de peculatu*; pretendendo, che tratto avesse gran somme d' Antioco per fargli accordare una vantaggiosa pace! Bisognò che il vincitor di Annibale, di Siface, e di Cartagine; uno a cui i Romani offerto avevano la dignità di Console, e di Dittatore perpetuo, si riducesse a sostener la umiliante figura di accusato. Egli ciò fece però con quella grandezza di animo che caratterizzava tutte le sue azioni. Come i di lui accusatori non avevano altre pruove, che le calunnie, e le ingiurie da opporre alla di lui irreprensibile illibatezza, egli contentossi di fare nel primo dì, il racconto delle sue imprese e dei suoi servizj, ordinaria difesa degl' illustri accusati, e che venne ricevuta dall' applauso universale: nel secondo, che fu ancor più glorioso per lui; egli disse: *Tribuni del Popolo, e Voi cittadini, io in*

*simil giorno ho vinto Annibale, ed i Cartaginesi: venite Romani, andiamo al Campidoglio a rendere agli Dei solenni azioni di grazie*. Indi per sottrarsi alle cabale che mai in Roma non avrebbon mancato d' incrudelir contro il di lui merito, e come infelicemente in ogni tempo, ed in ogni luogo sonosi vedute rinnovellate unicamente per effetto d' invidia, e di gelosia contro la giustizia, ed il merito di qualunque uom dabbene; egli volle, come in esilio volontario, ritirarsi a Literno, ove morì. In tal guisa Scipione finì la sua gloriosa carriera, che servir dovrebbe a tutti d' istruzione per preservarsi dalla malvagità di coloro, che condannano si iniquamente quei che alle rare qualità dello spirito uniscono le altre ancor più rare, cioè quelle del cuore.

Si pretende da taluni che la Torre di Patria fabbricata con materiali tratti per la maggior parte da antichi monumenti, sortito abbia un tal nome dall' antico epitaffio, che secondo Valerio Massimo lib. V. C. III., egli vicino a morire, e memore dell' acerbità del suo volontario esilio, ordinò che sopra il di lui sepolcro fosse posto, ch' è il seguente.

*Ingrata . Patria . Ne . Ossa .*
*Quidem . Mea . Habes .*

Indi continuando il cammino, secondo la curvità della spiaggia, ritrovavasi la selva Gallinaria, la quale era precisamente situata tra la foce del Volturno, e quella del Clanio detto altrimenti Literno, e dal quale vengon formate le paludi Liternine, dette ancora *Liternina Stagna*, oggi lago di Patria.

Di questa selva fan menzione Strabone, Giovenale, e Cicerone, il quale nella XXIII del libro IX delle sue lettere a' familiari distintamente ne parla.

Cammin facendo, poscia ritrovavasi l'Oppido di Volturno, oggi Castel di Volturno, il qual nome era altresì comune al contiguo fiume, che conserva tuttora il suo nome.

Dal fiume Volturno, secondo alcuni, e dal Savone, secondo altri, sino alla catena del monte Massico, estendevasi quel rinomato agro, ossia territorio di Falerno, le cui viti davano un vino sommamente squisito, e tanto decantato da Orazio, il quale lo chiama Massico alcune vol-

te; perchè la prossimità dell' agro Falerno al monte Massico, faceva sì, che il vino Falerno si chiamasse talvolta Massico, e 'l monte Massico talvolta Falerno. Di questo agro han fatto menzione Livio lib. X., Plinio nel lib. XIV. cap. VI., ed altri.

Quindi procedendo innanzi si giunge al luogo ov' era l' Oppido detto Sinuessa, ch' era il sito ove finiva il limite del nuovo Lazio, e d'onde principiava quello dell' antica *Campania Felix*, la cui fertilità era, come puossi ancor dire, che tuttor la sia, sì stupenda, che Plinio lib. III. cap. V., parlandone; non ha potuto astenersi dalle idee poetiche per pennelleggiarla in qualche modo. Egli dice adunque, che dal circondario di quest' Oppido incominciavano i colli vitiferi, e la nobile ebrietà, a motivo del succo degli alberi, che quivi da per tutto era in grado eccellente, e come gli antichi dissero, quivi trovavasi il padre Libero (cioè Bacco) in un continuo conflitto con Cerere. *Oppidum Sinuessa extremum in adiecto Latio. Hinc felix illa Campania est. Ab hoc sinu incipiunt vitiferi colles, et temulentia nobilis, succo per omnes*

*terras inclyto, atque, ut veteres dixere, summum Liberi Patris cum Cerere certamen.*

In oltre in Sinuessa, Orazio viaggiando da Roma a Brindisi, come racconta nella Satira V del libro I., incontrossi con Plozio, Vario, e Virgilio, ch' egli appella anime delle quali la terra mai non produsse le più candide; ed alle quali niuno più di lui poteva dirsi obbligato. Incontro che fu seguito d' abbracciamenti, e da giubbili inesprimibili

*Plotius, et Varius Sinuessae, Virgiliusque*
*Occurrunt: animae, quales neque candidiores*
*Terra tulit, neque queis me sit devinctior alter.*
*O qui complexus, et gaudia quanta fuerunt!*

Oggi il preciso sito dell' antico *Oppidum Sinuessa*, ritrovasi a picciola distanza, da quello ov' è Rocca di Mondragone.

Subito dopo di aver tragittato il Liri, o Garigliano, veggonsi le rovine dell' antica Colonia di Minturno sulla destra sponda del fiume a quattro miglia in circa distante dal mare, e dall' imboccatura di esso fiume. Queste rovine con-

sistono in un acquidotto; nei resti di un anfiteatro, ed in quei di molte mura, e Torri. Di un tal luogo han fatto menzione molti insigni Classici, tra' quali Cicerone, Orazio, Livio, Strabone, Plinio, Plutarco, ed altri.

Plutarco nella vita di Mario, parlando dello stato infelice in cui questo gran Generale Romano trovossi a motivo delle favorevoli circostanze onde in Roma godeva Silla il suo rivale; racconta, che costui dopo di esser fuggito da Roma, e di essersi imbarcato in Ostia, dai marinai del di lui legno nel timore di esser sorpresi, venne gittato sul lido del mare a venti stadj dalla Città di Minturno, nelle cui paludi, e ne' cui Canneti essendosi nascosto, e dopo varie avventure, come nel prelodato autore legger si possono, è memorabile quanto il medesimo narra d'essere accaduto ad un Cavalier Gallo, o secondo altri, Cimbro, ch' erasi presentato per ucciderlo; nel mentre che costui era per vibrar il colpo, parvegli, che dagli occhi di Mario uscisse una fiamma vivissima, ed accompagnata da terribile voce che dicessegli = *ardisci tu, infelice, d' uccider Cajo Mario*? Il barbaro spaventa-

to fuggissene, e dopo di aver gittata la di lui spada, si pose a gridar nella strada (cioè di Minturno) dicendo = Io non posso uccider Mario.

In oltre Orazio nell' ode XVII. del L. III. parlar volendo della vetusta nobiltà di un certo Elio Lama, fa menzione di un tal suo antenato, che stato era non solamente il principal uomo di Formia, ma di essore stato altresì possessore di tutto quel tratto di terreno che estendevasi fino al Liri, e che innaffiava il luogo ov' era in onore il bosco, ed il culto della Ninfa Marica. A tutti codesti luoghi già descritti lungo la curva littorale, succedevano Formiae, oggi Mola di Gaeta, Caieta, oggi parimenti di tal nome, e lungo il mare, Amyclae.

Tra Formiae, e Caieta era situata la celebre Villa di Cicerone detta il Formiano, e da Valerio Massimo lib. I. cap. IV. *Villa Caietana* viene appellata. Da questa Villa un tal grand' uomo fuggir volendo dalla terribile persecuzione di Antonio, in una Lettiga, secondo che Plutarco nella di lui vita, e Seneca nella Sua seria declamazione sesta ci raccontano, essendo entrato, ajutato dai suoi per recarsi a Caieta, per quindi

imbarcarsi, e cercar altrove il suo scampo; venne fatalmente sopraggiunto dai sicarj del suo nemico, i quali furono Erennio Centurione, e Popilio Tribuno, al quale, accusato di parricidio, Cicerone, già un tempo, salvato aveva la vita. In questo crudel momento, egli rendutosi superiore a se medesimo, e cedendo alla dura circostanza del tempo, e della sua iniqua sorte; trasse fuor della lettiga il suo capo, che gli venne subito da quegl' iniqui satelliti, reciso. Così finì la sua carriera il gran Cicerone! quegli, il quale stato era Console nella Repubblica; che dalla congiura di Catilina liberato avea Roma, e dalla quale stato era salutato Padre della Patria: quel Cicerone che nella Filosofia, nell' erudizione, e massimamente nell' Eloquenza è stato, è, e sarà mai sempre l'ammirazione dei secoli, ed a cui forse il mondo non avrà giammai il simile! e tale avvenimento non fu intanto che l'opera dell' iniqua proscrizione del Triumvirato, e della crudel vendetta del dissoluto Antonio: Oh tempi, oh costumi!

*Quis talia fando*
*Temperet a lacrymis!*

Caieta, come ognun sa, sortì tal nome da Caieta nutrice di Enea. Al di là di questa Città, e di Formiae, ne' loro prossimi contorni, ritrovansi i Formiani colli e l'agro Cecubo, cotanto fertili in decantati, e squisiti vini; e quivi altresì è la regione, ove nei tempi della più remota e favolosa antichità, abitavano i Lestrigoni, gente feroce, ed immane, i quali, secondo Omero, eran dominati da Antifate, allorchè Ulisse nei suoi errori, costeggiò la lor contrada.

*Amyclae*, secondo alcuni, è da rinvenirsi per la situazione tra Fondi ed il mare, e propriamente laddove al dì d'oggi è Sperlonga.

Con l'occhio radendo sempre il lido; e lo spettatore trovandosi sempre fisso, come si è detto, sulla cima del monte di Cuma, ove attualmente sono le ruine del tempio di Apollo, egli vedrà, allorchè il Cielo sarà non solamente sereno, ma l'atmosfera altresì sgombra dell' intutto da nebbia, l'Isola Pontia, oggi Ponza, ed in oltre alcune volte, secondo che dicono i naturali del luogo, il vertice del monte Circello lungo il lido delle paludi Pontine. Senza voler entrare nel labirinto delle tante erudite discussioni

de' dotti circa la precisa situazione dell' Isola *Aeaea*, di cui Omero ha fatto il soggiorno della famosa Maga Circe figlia del Sole; diremo soltanto che v' ha chi crede, che una tal Isola possa esser Monte Circello, ancorchè questo sia a' nostri dì una penisola, e non giá un' Isola; sostenendo che forse a' tempi di Omero, cioè molto prima che da Cetego venissero le Pontine paludi, disseccate; fosse un' Isola, e non già una Penisola. Altri poi, e forse con maggior ragione credono, che l' Isola Pontia, sia l' *Aeaea* di Omero. Checchesia di tutto ciò, egli è pur certo, che in codeste parti Circe aveva la di lei dimora. Valgami in prova di tale asserzione il bel passo di Virgilio nel principio del VII. libro della sua immortale Eneide, in cui parlando del soggiorno di essa Maga, così si esprime; secondo l'elegante ed esatta versione del Bondi.

Della terra Circea la spiaggia vanno
Prossima costeggiando, ove la ricca
Figlia del Sole, di continuo canto
Fa risuonar l' inaccessibil selva,
E con l' arguto pettine tessendo

Le ricche tele, entro la Reggia accende
Notturne faci d' odorosi cedri.
Quinci ad udirsi incominciar ruggiti
Di Leon fieri, e ricusanti il freno,
E fra il silenzio della tarda notte
E cinghiali grugnir, e fremer Orsi
Incatenati nelle chiuse stalle,
E urlar da lungi spaventosi lupi,
Che dal sembiante uman cangiati in fiere
Circe crudel con magich' erbe avea.
E perchè i pii Troiani a' crudi lidi
Spinti non approdassero, o a quel porto
Un' egual sorte ad incontrar; Nettuno
Di favorevol vento empì le vele,
E il corso loro agevolando, a un tratto
Dal periglioso guado oltre li spinse.

Girando poscia dal medesimo luogo lo sguardo alquanto verso il mezzodì, e coll' approssimarsi altresì all' Isola d' Ischia, vedesi l' antica Pandataria, oggi volgarmente Ventotene. Di questa han fatto menzione Svetonio, Plinio, Mela, Strabone, e Tacito. Quest' Isola è molto celebre per l' esilio di donne illustri nell' antichità.

Tacito nel libro I. de' suoi annali al Cap. LIII. ci dice, parlando della morte di Giulia, che questa Principessa per cagion della di lei impudicizia, da suo padre Augusto, fu prima rilegata nella Pandataria, e poscia rinchiusa nell' Oppido di Reggio situato sullo stretto Siculo. Svetonio nella vita di Tiberio cap. LIII., parlando della virtuosa Agrippina moglie del gran Germanico, dice, che quest' Imperador la rilegò nella Pandataria.

Poscia il medesimo spettatore, e dal medesimo luogo lo sguardo sempre girando, osserverà in una situazione molto a lui più vicina, l' Isola Aenaria, che da' Greci fu appellata *Pithecusa*, e da Omero *Inarime*, oggi Ischia. Ella sortì il primo nome, cioè di Aenaria, secondo che Plinio nel lib: III. cap: VI. ci racconta, dalla stazione delle navi, che componevano la flotta di Enea. Strabone nel lib: V. dice, che Augusto diede ai Napoletani il possesso di quest' Isola, per ottener da' medesimi l' Isola di Capri. Egli è molto ragguardevole in quest' Isola il monte anticamente detto *Epopeus*, già un tempo Uulcano ardente, ed ora spento, ma in guisa però che di tempo in tempo minaccia di riaccender-

si, come in fatti accaddè nel 1301. dell'era Cristiana, in cui il fuoco manifestossi in tal copia, e vi fece devastazione si grande che la maggior parte dell'Isola ne rimase deserta.. L'incendio durò per ben due mesi, e la mortalità degli uomini, e degli armenti fù tale e tanta, che i superstiti abitanti furono costretti a rifuggirsi nelle prossime Isole, e nelle vicine Città del continente. Oggi da questo monte scaturiscono acque minerali ben molte, e di grand'uso nella medicina. Chi desiderasse d'essere istruito sulla parte mineralogica che quest' Isola ai curiosi presenta, potrebbe consultar le lettere sulla mineralogia del Signor Ferber; e le opere di Hamilton, e del Signor Breislack.

Contigua ad Ischia, e propriamente tra la medesima, e 'l promontorio di Miseno, ritrovasi l'Isoletta di Procida, anticamente denominata Prochyta, e della quale Virgilio, Silio, Stazio, han fatto piena menzione.

Prima che lo spettator discenda dall'eminenza di un tal luogo, egli non farà a meno di osservare l'estensione di quel lago che appellasi di Licola, e del quale non trovasi menzione alcu-

na presso gli antichi autori. Si opina ciò non ostante d'alcuni moderni critici, che possa esser un avanzo di quel canale che l'Imperador Nerone, secondo che ci racconta Svetonio cap. XXX, praticar volea dal lago d'Averno sino ad Ostia, affin di farvi con tal mezzo il suo tragitto sempre sull'acqua; e perciò esso lago chiamar dovrebbesi *Fossa Neronis*.

Uscendo da questa distrutta Città per la sua porta orientale, oggi Arco Felice, ed incamminandosi sempre per la via Cumana, dopo di aver costeggiato il lago di Averno, e prima di giungere alle radici del Monte Nuovo, si troverà l'antica continuazione della medesima alla cui sinistra per riguardo al viandante, che da Cuma recasi a Pozzuoli, si vedono le falde del Monte Gauro. Questo viene rammemorato da Cicerone, da Livio, da Plinio, da Silio, da Sidonio Apollinare, e da altri. Questo Monte negli antichi tempi fu molto fertile in viti, onde avevasi buon vino, ma oggi in gran parte è dell'in tutto sterile: e perciò con ragione vien dal volgo chiamato Monte Barbaro.

# VILLA DI CICERONE
## DETTA PUTEOLANUM
## ED
## ACADEMIA

IN oltre fra l' anzidetto monte e Puteoli, il gran Cicerone ebbevi una sua prediletta Villa, cui egli diede il nome ora di suo Puteolano, ed ora di Accademia. Nelle sue epistole ad Attico parla soventi volte di un tale oggetto, come nella IV. del libro X, nella VII. del libro XIV, e nella XIII. del medesimo, nella quale egli confessa di non saper a qual delle due, cioè alla Cumana, ch' era sull' eminenza dei colli, o pur alla Puteolana, che presentava una passeggiata sul lido; dar si dovesse la preferenza; soggiungendo ch' era tale e tanta l' amenità di entrambe, ch' egli non era mica possibile su di ciò decidere. Nella XVIII. poi dell' istesso libro dice, che dopo di essersi trattenuto per pochissimi giorni nel suo Pompejano, egli avrebbe di nuovo navigato alla

volta di codesti Regni Puteolani, e Cumani, esclamando in oltre: = O luoghi altronde molto da desiderarsi; ma quasi da fuggirsi per la moltitudine degl' importuni: *per paucis diebus in Pompeianum post in haec Puteolana et Cumana Regna renavigare. O loca caeteroqui valde adpetenda; interpellantium autem multitudine paene fugienda.*

Per quel che riguarda questa Villa Puteolana, ch' era sul lido, Plinio dopo di aver detto nel lib: XXXI. cap. II., che le acque Ciceroniane erano di potente rimedio contro le malattie degli occhi, ( sentimento che ritrovasi altresì presso Stobeo ) continua egli a dire » Ella è co-
» sa degna di commemorazione per coloro che
» dal lago di Averno recansi a Puteoli, quella
» Villa soprapposta al lido, e decantata pel suo
» portico, e pel suo boschetto, che Cicerone ad
» esempio di quella di Atene, chiamava Acca-
» demia, e dov' egli compose i suoi volumi del
» medesimo nome. Nella parte prima di questo
» edifizio poco dopo la di lui morte, nel mentre
» che Antistio Vetere n' era il possessore, sgor-
» garono di repente fonti di acque calde som-
» mamente salubri agli occhi; che Laurea Tul-

» lo, suo Liberto, celebrò con un Carmen di
» tal eleganza, che io addurrò perch' è degno di
» esser da per tutto letto.

Il leggitore di queste memorie si avviserebbe molto bene di consultare un tal Carmen così mirabilmente scritto, secondo il giudizio di un uomo tal che Plinio, che lo riporta nel testè citato lib: XXXI.

Lo stesso Cicerone fa menzione del suo Puteolano, chiamandolo *Academia*, e scrivendo ad Attico nell' epis: III. del lib: I. dice queste pa-
» role = quanto mi dici dell' *Hermathena*, ( cioè
» gruppo delle statue di Mercurio, e di Minerva
» sull' idea dell' Erme ) mi è grato, per esser un
» ornamento proprio della mia *Academia*; perchè
» un Erma conviene a tutt' i luoghi, e Minerva è
« una singolar insegna del suo Ginnasio. Per lo
» che vorrei, come scrivi, che lo adornassi pur
» anche di moltissime altre cose.

Dal modo onde Plinio c' indica la situazione di una tal Villa, par ch' ella fosse stata più vicina all' Averno, che a Puteoli; e perciò alcuni moderni Italiani che hanno scritto su questi luoghi, secondo che Cluverio ci dice, hanno opi-

nato sulla testimonianza Pliniana, che l'Accademia di Cicerone non fosse pur una gran Villa, ma bensì una Città presso che immensa, che principiava quasi da Pozzuoli, ed estendevasi fin all' Averno. Con maggior ragione adunque Eliodoro presso Stobeo, come l' istesso Cicerone altresì, la situano tra il lago Lucrino, e Puteoli. Filostrato nella vita di Apollonio, ed Elio Sparziano son dell' istesso avviso: l' ultimo dei quali nella vita di Adriano dice, che questo Imperadore fu sepolto nella Villa di Cicerone in Pozzuoli, e poscia, soggiunge, che l' Imperador Antonino gli eresse un tempio in luogo di sepolcro.

Oggi sul preciso, e da essi indicato sito, vedesi un immenso rudere, consistente in una ben lunga serie di arcate, che contengono in parte un cammino coperto da passeggiarvi verso la parte occidentale, ed in parte nella orientale molte stanze ancor coperte, al di sopra delle quali osservasi fabbricato un ben rozzo e meschino casolare per opera dei moderni possessori. In esse camere oltracciò veggonsi botti di vino ivi deposte, come se tali camere state fossero costrutte per uso di un cellajo. Del bo-

schetto, altro non rimane che un picciol podere tutto ripieno di rottami, di rovi, e di pungenti ortiche. Il lido poi fin dove estendevasi il boschetto di questa Villa, oggi ravvisasi molto dalla medesima rimoto, e di molto abbassato; prova infallibile che i tremuoti, e particolarmente quei che nel 1538 precedettero alla formazione del Cinereo Monte Nuovo, han prodotto un gran cambiamento nell' aspetto di questo luogo.

Avanzandosi ancora alquanto nel cammino, si giunge ad un trivio formato dal ramo della via Cumana, da quello della Puteolana, e da quello della via, che un tempo secondo Plinio nel lib. XVIII. cap. XI. fu detta Consolare, e che da Cuma, e da Puteoli menava a Capua; attraversando i campi Leborini. Di una tal via che oggi il volgo chiama, non senza ragione, Campana, veggonsi anche al presente non pochi avanzi del suo antico pavimento, e d' ambe le parti due filari di antichi sepolcri, alcuni dei quali non solamente sono di bella forma, ma eziandio ben conservati; vedendovisi ancor esistenti le lor colombarie, così le grandi

come le piccole; ed oltr' a ciò, avvene uno, ch'è propriamente quello, che trovasi dirimpetto alla Chiesetta di S. Vito, ch'era sì fattamente adorno di stucchi nello stile dei grotteschi; e dippiù d'un gusto sì elegante, e squisito, che senz'alcun dubbio per giudizio degl' intelligenti, attribuir deesi al secolo d' Augusto. Attualmente appena dei medesimi se ne scorgono gli avanzi, giacchè da barbaro furore, e da rapace voglia, son già venti anni, vennero tagliati, e trasportati altrove. Egli è pur singolare, che l'uomo, se tal volta ha del Divino in certe sue produzioni, possa poi spesse fiate con empia mano distrugger quelle del gusto e del bello! Non lungi da un tal sepolcro ve n' ha un altro, che trovasi isolato in un bivio, e fiancheggiato da un albero che contribuisce di molto a formarne un' idea pittoresca; e tanto maggiormente che la di lui situazione è tale, che tra pel sepolcreto nel cui mezzo ritrovasi, e tra pel contiguo immenso cratere del Monte Gauro, un tempo Vulcano ardente, ed ora spento; risveglia nell'animo di chi osserva, la più trista e dolce melanconia.

Uscendo da questa strada per intromettersi nella Puteolana o pur nella Cumana, veggonsi ancor esistenti alcuni ruderi di una porta per la quale anticamente in essa via entravasi: e la considerazione in oltre, che sulle lastre di questa via consolare, già altre volte tanti illustri Scrittori, e tanti sommi uomini dell' antichità, han camminato, e viaggiato, e di alcuni dei quali le ceneri eran forse contenute in qualche sepolcro ancor esistente tra quei che attualmente vi si veggono, desta senza alcun dubbio nell' animo, uno straordinario entusiasmo, ed incomprensibile da chi è condannato a rimaner in tutt' il corso della sua vita in una fredda apatia sul vero merito dei grandi uomini sì antichi che moderni.

# POZZUOLI

PRocedendo innanzi nel suo cammino per la via Puteolana, si giunge in fine a Puteoli. La fama di un tal antico Oppido, che oggidì dicesi Pozzuoli, è celebratissima. Plinio ne parla nel libro III. cap: V. Strabone nel lib: V. asserisce, che *Dicaearchia* era negli antichi tempi la darsena, e 'l porto de' Cumani: che poscia essendosene mutato il nome, venne Puteoli appellata dai pozzi: ma che altri credevano essere una tal denominazione derivata piuttosto dal fetor dello zolfo, onde tutto il suo circondario è ripieno. Da che Strabone ha detto, che i Cumani servironsi di Pozzuoli, come di lor darsena; forse a taluni sembrar potrebbe, che la fondazion di Puteoli, a' Cumani attribuir si dovesse; ma l'Epitomator di Stefano dicendo, che Puteoli fu opera dei Samj, e che chiamata venne Dicaearchia: notizia ch' è confermata altresì da quella di S.r Girolamo sulla cronaca di Eusebio, asserendo, che la sua fondazione debbasi all' anno quarto della sessantaquattresima Olimpiade; al-

lora apparisce, che la fondazion di Puteoli sia accaduta negli anni 232. di Roma, e 521. prima di Cristo, mentre nell' anzidetta Città regnava Tarquinio il Superbo. Ella fu detta Dicaerchia dai Greci, secondo Festo, a motivo della somma giustizia, ond' era governata. Ella venne in appresso di molto ingrandita dai Romani verso i primi anni della guerra Annibalica. Il di lei porto fu il più celebre tra tutti quei del mare infero, a motivo delle merci Alessandrine che dall' Egitto quivi eran, come nel loro emporio, trasportate. Seneca nell' epistola LXXVII dice » oggi abbiam veduto apparire quelle navi ta-
» bellarie, le quali sogliono mandarsi innanzi tem-
» po, per annunziar il prossimo arrivo della flot-
» ta. Tutta la turba dei Puteolani vedesi rac-
» colta sulle pile di Puteoli »

Da questo passo di Seneca si rileva, che l' antico molo di questa Città era formato da pile, che sostenevano arcate, che servivano d' imbasamento alla parte superiore del medesimo. Questa cognizione che ci dà Seneca, vien corroborata altresì dall' antica iscrizione in marmo che oggi in Pozzuoli esiste, e che nell' anno 1577.

venne d'alcuni pescatori tratta dal fondo del mare: ella è la seguente

*Imp . Caesar . Divi . Hadriani . F.*
*Divi . Traiani . Parthici . Nepos*
*Divi . Nervae . Pronepos . T . Aelivs*
*Hadrianvs . Antoninvs . Avg.*
*Pivs . Pont . Max . Trib . Pot . II*
*Cos . II . Desig . III . P. P. Opvs*
*Pilarvm . VI . Maris . Conlapsvm*
*A Divo . Patre . Svo . Promissvm*
*Restitvit*

Sulla quale, egli è da notarsi che la parola *promissum*, secondo che già un tempo appresi dalla propria voce del sagacissimo Martorelli, in questa iscrizione significa non già promesso, ma prolungato. Oggi di queste pile n' esiston tredici, le quali a motivo del cemento, che gli antichi adoperavano, formandolo col mescolamento della calcina, della sabbia, e di quella terra di fuoco gittata ab antico da Vulcani poscia spenti, che al presente chiamasi puzzolana, sono d' una consistenza, e d' una durezza, forse superiore a quel-

la de' più solidi macigni. Ma pria di partir da questo porto, egli sarà gran pregio dell'opera il far menzione del ponte dell'Imperador Caligola; e tanto più, che sin dai tempi di Cluverio, son già due secoli, il volgo su tale oggetto aveva un' idea ben erronea, e grossolana, e che tuttora la conserva. Tanto egli è vero, che gli uomini volgari paion nati, per esser mai sempre guidati dai pregiudizj e dagli errori!

Svetonio nella vita di Caligola cap. XIX. ci dice, che questo Imperadore escogitò un nuovo ed inudito genere di spettacolo. Imperciocchè congiunse il lido ch'è nel mezzo di Baja colle moli Puteolane su di un tratto di mare di 3600. passi., avendo contratte da per tutto le navi da carico, ed in doppio ordine assodate con ancore, e facendovi in oltre praticare nella parte superiore un terrapieno sull' idea della Via Appia; egli volle su di un tal ponte per ben due giorni camminare or nel senso di andare, ed or in quello di ritornare. Nel primo giorno vi cavalcò su di un cavallo ben bardato, essend' egli vestito di aurea clamide, col capo coronato di quercia, e di più munito di scure, di cetra,

e di spada. Nel dì seguente in abito di Quadrigario vi spasseggiò su di un cocchio tirato da due bellissimi cavalli; menando innanzi a se il fanciullo Dario, ch' era uno degli ostaggi de' Parti, con essere altresì seguito da un' immensa caterva di Pretoriani, e da una coorte di amici ch' erano sui carri da guerra. Un tal racconto dà una picciola idea di quanto in tale occasione operò quel forsennato, a petto di quel che ci racconta Dione nel libro LIX. Secondo questo autore adunque, un tal ponte non congiungeva mica Baja, ma bensì Bauli con Pozzuoli per lo spazio di 3500 passi: imperocchè sembrando a questo Cesare picciola cosa, e poco degna della sua grandezza il camminar sulla terra ferma, volea farlo sull' instabil onda del mare, perlocchè costruir vi fece l' anzidetto ponte per appagarvi la di lui brama. Per l' esecuzion del quale, egli mise in requisizione tutt' i legni che trovavansi ne' porti d' Italia; e questi non essendo stati sufficienti alla costruzion di tal ponte, ne fece costruir ben degli altri. Un tal procedere cagionò gran fame in Italia, e massime in Roma. Egli fece in oltre nel mezzo del medesimo innalzare

un suggesto che poggiava su di alcuni navilj, da cui arringò ai suoi soldati: egli fece ancora situar di quando in quando sul medesimo alcuni ostelli, ove ognun rinfrescar si potesse, e dissetarsi con gran copia di dolce e limpid' acqua che ne sgorgava, nel mentre che l' eccelso Augusto vestito di serica clamide di color purpureo, e fregiata d' oro, é d' Indiche gemme, ed armato, oltre lo scudo che imbracciato avea, di quella corazza, che già una volta, com' egli asseriva, era stata portata dal grande Alessandro, e di spada, e colle tempia coronate di quercia; dopo di aver fatto sagrifizj a Nettuno, ed alle altre Divinità, ed al Livore ancora; perchè non fosse oppresso, com' egli diceva, dall' invidia: da Bauli salì sul ponte, e dopo di averlo scorso, assalì Pozzuoli, ove da conquistatore entrò, come se oppugnato avesse una Città nemica; e perchè nulla mancasse alle sue sovrumane stravaganze, volle che la notte fosse convertita in giorno nell' istessa guisa che convertito avea il mare in terra. Per la qual cosa egli adornar fece, e rivestir di fiaccole tutta la serie di quelle amene collinette che a guisa di luna crescente, cingono il mar Ba-

jano, perchè brillassero nella notte, di quel lume, che abbarbagliar dovea gli occhi di tutti; com' effettivamente tanto accadde; perchè giammai il mar di quel seno non fu sì tranquillo come in quei dì; egli perciò vantossi di aver incusso timore fin nell' animo di Nettuno istesso, e non parlò che con sommo disprezzo di Dario, e di Serse. Dopo simile impresa e tanta riportata vittoria, dispensar fece il congiario, ed imbandir lautissimo banchetto, e per effetto del quale, com' egli sentissi satollo all' estremo, e trovossi ebro come un Sileno, goder volle pur anche di quel piacere ch' era ben degno della sua mostruosa crudeltà, cioè di gittar giù nel mare tutti gli amici, e tutte le persone costituite nelle prime cariche dell' Impero, che l' approssimavano. Cosa è mai l' uomo, alle tempeste delle sue perverse passioni in seno! Questa fu la fine di quel famoso ponte, di cui, anche ai nostri dì, l' insano volgo crede, che le tredici pile superstiti dell' antico molo Puteolano, ne sieno l' incominciamento. Infine per risarcirsi della spesa enorme che per queste *orgie* fatt' egli avea, morir fece tutti coloro che avevan la riputazio-

re di posseder molte ricchezze, per appropriarsele.

Le rovine degli antichi monumenti, che presentemente in Pozzuoli osservansi, sono quelle di un antico anfiteatro; di un vasto edifizio ignoto; di un antico tempio, dedicato ad Augusto; di pezzi di antichi acquidotti; di alcune antiche piscine; di un piedestallo fregiato di figure umane; e soprattutto del tempio di Serapide.

L'anfiteatro consiste in un vasto rudere tutto di opera laterizia, e di cui conservasi una gran parte della sua inferior galleria, nella quale ben veggonsi arcate, e piloni, che come substruzioni, sostenevano lo strato in pendio, su cui poggiavano le gradazioni della cavea nella sua parte interna.

Poco al di là, veggonsi gran ruderi di un immenso edifizio, che il volgo appella tempio di Nettuno: ma che ciò non ostante egli sarebbe ben più probabile che fosse la ruina delle terme Puteolane, sì per la sua immensità, sì ancora per trovarsi a poca distanza accompagnata da quella di un altro edifizio di forma ellittica, che ne potea esser la piscina. Più volte mi è stato detto,

che su tale oggetto, così opinava il Marchese Galiani illustre traduttore e comentator di Vitruvio. In oltre vi si veggon ancora superstiti i tubi di terra cotta che servir potevano a spander il caldo vapore che traevan dal *hypocaustum*, in quella stanza che in esse terme era destinata al sudatorio, e che perciò era chiamata *concamerata sudatio*.

Il tempio che fu dedicato ad Augusto, e secondo altri a Giove Puteolano raffigurato d' Augusto, non offre di se, che sei colonne incassate nella costruzione del suo muro laterale, il quale è di uno stile molto puro, nell' istessa guisa, che lo sono i capitelli d' ordine corintio delle colonne, insieme coll' architrave: ma oggi però sono presso che dell' intutto consunti, a motivo della lor vetustà. L' architetto Cocceo, per quanto leggesi in una picciola iscrizione incastrata nel muro, ne fu l' autore. Presentemente un tal tempio vedesi convertito nella Cattedral Chiesa di Pozzuoli.

In una piazzetta che resta al di là della piazza grande di Pozzuoli, vedesi sopra di un imbasamento moderno, un piedestallo antico, e marmoreo, il quale è fregiato in tre de' suoi aspetti,

di ben panneggiate figure umane di ambi i sessi. Questo piedestallo in oltre inspira un sommo interesse nell' animo dell' osservatore pel rapporto, che ha con Tacito, che ne fornisce la spiegazione, del pari che questo monumento serve di autentica testimonianza all' autorità del racconto dello storico. Questi nel secondo libro dei suoi annali narra, che dodici Città dell' Asia minore, oggi Anatolia, subbissarono, imperante Tiberio in Roma, per l' effetto d' un fierissimo tremuoto: e che l' imperadore mosso da un si terribile accidente, non mancò di ristabilire. Or come al di sotto di ciascuna di tali figure, ritrovasi il nome di ciascuna di quelle Città, secondo che Tacito ne parla; egli è perciò, che ognun tosto comprende, che le Popolazioni delle medesime riedificate Città, le quali si erano Tmolus, Cyme, Philadelphea, &c. &c. tocche di riconoscenza per l' Imperadore, gl' innalzarono in Pozzuoli, ov' egli era sovente, una Statua che poggiava su tal piedestallo; facendovisi nel tempo istesso ciascuna delle surriferite Città, rappresentare in forma simbolica col suo nome ai suoi piedi. Nell' aspetto principale del medesimo veg-

gonsene sei, nel mezzo delle quali osservasi una picciola *Herma* della Diana Efesina dalle molte poppe che poggia su di un tripode. Sull' opposto aspetto di esso piedestallo, scorgonsi due altre figure, che sostengono il panno sul quale leggesi l'iscrizione in onor di Tiberio ch' è la seguente.

*TI. CAESARI. DIVI*
*AVGVSTI. F. DIVI*
*IVLI. N. AVGVSTO*
*PONTIF. MAXIMO. COS. IIII*
*IMP. VIII. TRIB. POTESTAT. XXXII.*
*AVGVSTALES*
*RESPVBLICA*
*RESTITVIT*

Negli altri due aspetti di questo piedestallo veggonsi tre figure per ciascuno.

Questo prezioso monumento fu dissotterrato verso il principiar del passato decimottavo secolo, tempo in cui ritrovavasi in Napoli, come viaggiatore, il celebre Addisson Inglese, il quale fu dei primi a darne una simile spiegazione. La Statua dell' Imperadore intanto non vi fu tratta, mediante ulteriori ricerche in tale occasione; unicamente per non danneggiar le contigue case.

# TEMPIO DI SERAPIDE.

Finalmente egli è da osservarsi, come principale oggetto, il tempio, che appellasi di Serapide. Di questo superbo, ed antico edifizio rimangono avanzi così preziosi, che con ragione l' ammirator del grande, e del bello resta nell' osservarli, invaso da straordinario trasporto. Il culto di Serapide, o pur Giove Serapi fu molto in onore presso gli antichi Egizj, e specialmente in Menfi, ed in Canopo. Or perchè la Città di Pozzuoli fu cotanto rinomata negli antichi tempi pel gran commercio, che gli Orientali, e particolarmente gli Egizj vi facevano, onde riguardata venne, come il primo emporio d' Italia; egli fu perciò che i negozianti, e mercadanti Egizj in essa introdussero il culto di Serapide, come uno de' lor principali e tutelari Numi. Da una iscrizione recata dal Capaccio, e 'l cui originale poscia, senza sapersene il perchè, ritrovossi nel Palagio Farnese in Roma, rilevasi, che codesto tempio eretto a Serapide, fu da principio edifi-

cato d' opera laterizia nel sito, ove precisamente al dì d' oggi osservasi, e che perciò non lascia dubbio alcuno, che dedicato fosse ad esso Nume. A questa ragione aggiungasi ancor quella, che traesi dal monumento ivi dissotterrato verso il 1750., allorchè, mercè le cure di Carlo III. Monarca delle Spagne, ed in quel tempo Re delle due Sicilie, quest' edifizio venne sgombrato dalle gran masse di rottami e di sabbia, ond' era coperto. Esso monumento non consiste che in una statuetta sedente col modio sulla testa, e col can Cerbero a' suoi piedi, che sono i simboli co' quali questa divinità era dagli antichi contrassegnata; perchè il modio alludeva alla fertilità dell' Egitto, e 'l can Cerbero, perchè Serapi per lo più confuso era con Plutone, ed altresì spesse fiate con Esculapio; onde avveniva ch' egli passava ora pel Dio della medicina, ed ora dell' Erebo.

I Fenicj e gli Arabi appellavano Serapi, divenuto ancor lor Dio, col nome di *Dusari*; ragion per la quale fra' rottami marmorei delle suntuose rovine di quest' edifizio, sonosene trovati alcuni con l' epigrafe *Dusari Sacrum* da me

osservati, son già molti anni, e che da quel tempo in poi, sono stati involati.

Questo tempio venne poscia rifabbricato, o pur restaurato nell'anno 648., o 649. nel Consolato di Publio Rutilio, e di Gneo Manlio. Finalmente le iscrizioni trovatesi nei piedistalli, i quali sostenevano statue di fino marmo, che precedevano ad altrettante colonne, e che da lungo tempo neppur si veggon più tra tali rovine; ragguagliavano, che quest' edifizio fosse stato di bel nuovo riedificato, e più riccamente abbellito di marmi sotto gli auspizj degl' Imperadori M. A. Antonino, e Settimio Severo.

La magnificenza e l' opulenza lussureggiavano talmente in questo tempio, che anche attualmente nei ruderi de' suoi ornamenti, arrecano allo spettatore uno straordinario stupore. Non vi si vedevano, che colonne di varia grandezza, delle quali alcune eran di marmo cipollino, altre di Affricano, altre di granito, ed altre di giallo antico. Tutto il pavimento del suo vasto atrio, e tutto l' imbasamento dell' ara, ch' era nel mezzo, scorgevansi rivestiti, e lastricati di eccellente marmo greco, oltre a quaranta sta-

tue di altro prezioso marmo, che poggiavano sui piedestalli, che precedevano ad altrettante colonne, da quelle degli angoli della piazza in fuori, leggendovisi di tempo in tempo su di alcuni dei medesimi, come s' è detto, l' epigrafe *Dusari sacrum*; imperciocchè Serapi fu altresì Dusari appellato.

Questo tempio era situato sul lido del mare, al cui livello al presente egli è men di un palmo, superiore. A' nostri dì lo veggiamo dal medesimo separato, non solamente dalla pubblica strada, che da Pozzuoli mena al Monte nuovo; ma eziandio da una serie di sudici abituri, che il celano agli occhi del passeggiero. Anticamente il suo grande ingresso era dalla parte del mare, ossia al ponente estivo, e consisteva in tre gallerie, formatevi da due serie di pilastri, o pur di colonne, di cui appena oggidì scopresi un debole indizio dalla parte interna dell' atrio; giacchè tutto è ingombrato da terrapieno, e da casolari affumicati, che al di sopra ne' passati secoli vi sono stati edificati; e perciò non puossi abbastanza ripetere, che la distruzione de' preziosi, ed antichi monumenti, debbasi attribuire

piuttosto al furor degli uomini, che alla voracità del tempo.

Quel che oggi osservasi, come rudere di un' opera sì stupenda, non consiste in altro che in un vasto atrio del tempio, ed in tre colonne ancor ritte sulle loro basi di un sol pezzo di marmo cipollino, con esser ciascuna di esse dell' altezza di palmi 52¼., e di una circonferenza di 18., per esserne il diametro di 6., le quali insiem colla quarta, che vedesi rovesciata ed al suol prostrata, formavano col sovraornato, ossia l'insieme dell' architrave, del fregio e della cornice, ed in compagnia altresì del frontespizio, la facciata della Cella, di cui oggi appena rilevansi miseri avanzi del suo imbasamento; imperocchè, tutta l' opera è distrutta, e nel suo luogo veggonsi arene, erbe, ed un vasto ed alto muro che separa le anzidette colonne da un verziere che apparteneva ad un Signore Spagnuolo col titolo di duca di Ferrandina.

In esso atrio entrando, l' occhio vi scorge subito la di lui figura di poco quadrilunga, che anticamente consisteva in una piazza scoperta della stessa figura, ne' quattro lati della quale, ed

alquanto rilevati, scorgevansi quattro portici, le cui volte erano sostenute da ventiquattro colonne di granito orientale, e delle quali anche al presente osservansi non piccoli pezzi de' loso gran fusti, ed alcune delle quali pur anche intiere. Al di sopra di questi portici, eranvene degli altri, come rilevasi dalle gradinate, che in parte tutt' or sussistono, alquanto più piccioli, e perciò sostenuti da colonne ancor minori delle prime, e ch' erano di giallo antico, come ognun può appieno chiarirsene coll' osservazione su' loro superstiti rottami, che quinci e quindi sul piano di quest' atrio veggonsi confusi, e misti con capitelli di varia grandezza, di ordine Corintio, con pezzi di fregi e di cornici, che presentano dentelli e modiglioni, regoletti, e gocciolatoj: tutti di prezioso marmo, e del lavoro che caratterizza la squisitezza del gusto, che nell' ornare, dominava nel tempo in cui una sì bell' opera venne dall' arte prodotta.

Da quanto si è detto, ben comprendesi, che allor quando questo superbo monumento esisteva, altra idea non poteva agli occhi offerire, se non se quella de' magnifici chiostri dei

nostri Frati; comechè del gusto di tanto il primo superiore a' secondi, di quanto l'eleganza puossi dire superiore alla barbarie della capricciosa architettura, che fino a' nostri dì ha dominato nella maggior parte, d'alcuni in fuori, de' nostri moderni edifizj, così pubblici che privati.

Egli fa d'uopo avvertire, che ciascuna colonna dei portici del primo piano, eccettuate quelle degli angoli, era preceduta da un piedestallo tutto rivestito di fino marmo, su cui poggiava una statua: il che prova ad evidenza, che il gusto del bello se non per riguardo allo stile del lavoro, almen per quello dell'aurea semplicità, aveva già incominciato a decadere, a motivo dell'insano furore che gli uomini hanno per la mal'intesa novità.

Nel mezzo di questo immenso portico quadrilungo, era uno spazio parimente della stessa figura, lastricato di marmo, ma scoperto; nel cui mezzo vedevasi un vasto imbasamento di forma circolare, e tutto rivestito altresì di marmo, sul quale era una grand' Ara ottangolare, di cui appena oggi esistono gl' indizj, con un rosone bucato a lato, pe' cui forami scorrevasene il san-

gue delle vittime, che vi venivano immolate.
Quest' imbasamento era in oltre adorno di sedici colonne di marmo Affricano, delle quali veggonsene ancora alcuni pezzi, e ch' erano precedute, come tutte le altre di quest' atrio d' altrettanti piedestalli, che sostenevano, come si è detto, un simil numero di statue. Di vantaggio, negli spazj intermedj tra' medesimi, scorgevansi dodici vasi marmorei di forma cilindrica, ed adorni di scanalature spirali, che servivano, secondo alcuni, all' uso delle acque lustrali, o secondo altri a quello di ricevervi le interiora delle vittime. Di tali vasi, anche oggi osservansene alcuni nei loro rispettivi luoghi. A questo imbasamento montavasi per quattro gradinate, secondo i quattro punti cardinali; essendovi dalla parte così di Levante, come di Ponente sulla piazza scoperta due grossi anelli di metallo, e de' quali appena uno n' esiste; che servivan di freno alle vittime, che con funi vi venivan legate.

Egli è pur naturale la difficoltà che subito presentasi allo spirito sull' uso delle sedici colonne, che adornavano un tal imbasamento; imper-

ciocchè, se servito avessero per sostenere una scodella, o pur tolo, onde coprirlo, per quindi formarne un monoptero, avrebbon dovuto avere, secondo Vitruvio, per altezza, la lunghezza del suo diametro, nel mentre ch' esse neppur hanno di altezza la metà di quello dell'imbasamento. Ciò non ostante v' ha chi crede, che tali colonne avessero realmente servito per la formazion di un Monoptero, il cui architetto volle allontanarsi dalle idee Vitruviane.

Egli è pur singolare ancora, che l'atrio di questo Tempio offra le idee di tante stanze laterali alle gallerie porticate, che chiudevano la piazza interiore, e che precisamente, come si è detto, risvegliavano l'idea di alcuni chiostri monastici: singolarità invero, che rende questo monumento ancor più prezioso, per esser l' unico che in questo genere, conosciamo.

Egli bisogna notarvi, che di queste stanze, che giungono al numero di trentadue, oltre i tre ingressi nell' atrio, alcune hanno la loro entrata dalla parte del medesimo, ed altre esteriormente in senso alternativo. Potrebbesi egli domandare; qual mai stato ne sia il loro uso? Ricorren-

do all' idea che l'antica superstizione ebbe di questo Dio, che il più delle volte confondevasi con Esculapio, attribuendogli la facoltà di guarire i mali col mezzo delle visioni, e delle apparizioni, come legger si può presso Svetonio nella vita di Vespasiano cap. VII.; egli è pur agevole il comprendere, che una tal opera non pur fosse stata quella di *Serapeum*, come semplice Tempio, ma eziandio quella di un luogo e di culto, e di guarigione, onde fosse e Tempio, ed ospedale ad un tempo istesso; poichè se in alcune di queste stanze dimorar dovevano gli ammalati, in altre poi i medesimi prendevano profumi, ed abluzioni, come scorgesi dalla stanza ch' è nell' angolo dalla parte di greco-tramontana, dove io ben mi ricordo d'aver veduto sedili di marmo bucati e canali dell' istessa materia con tubi di metallo che v' introducevano dell' acqua.

Ella è cosa singolare eziandio, come sia piaciuto ad alcuni Iconologi, e Mitolegi, il credere, che questo Dio sia un Nume emblematico del Giuseppe della Sacra Bibbia. Essi han tratto quest' idea da Giulio Firmico, e da Rufino i quali dal canestro, o sia modio che tro-

vasi sulla testa della statua di questo Dio, han conchiuso, che tuttociò alluder possa all' abbondanza del frumento, di cui Giuseppe fece ampia raccolta in Egitto, perchè servir dovesse al bisogno negli anni di sterilità, come leggesi nelle sacre carte.

Quel che ne' preziosi avanzi di questo bel monumento della veneranda antichità, scorgesi di più curioso, e di singolare si è, che alcune colonne, come sono quelle di marmo cipollino, e di affricano, veggansi bucherate soltanto ad una certa altezza per lo spazio di pochi palmi; giacchè tanto nella lor parte inferiore, ossia verso l' imoscapo, quanto verso la parte superiore, sono dell' intutto illese: e d' onde ciò? e tanto più che anche di presente col mezzo de' coltelli, o di altri ferri aguzzi possonsene trarre alcuni pezzi di quei gusci di conchiglie, che gl' Italiani appellano *Datteri di mare*, i Francesi *Moules*, ed i naturalisti *Folladi*. Il celebre antiquario Winckelmann e l' insigne Naturalista Svezzese Ferber hanno opinato, che per effetto di straordinario tremuoto il mare abbia di molto guadagnato su questo lido: in fatti anche a' dì nostri esso Tempio non è che di nove once di

palmo al di sopra del livello del medesimo; ( avvertendo, che la lunghezza del palmo Napoletano è di nove pollici, ed otto linee del piede Parigino ) e che a motivo dello strato di sabbia, che cuopriva il pavimento così del suo atrio, come della sua cella, le Folladi non potettero in conto veruno danneggiare nè la parte inferiore, nè la superiore delle accennate colonne; ma bensì ne bucarono quelle parti, alle quali l'altezza del mare poteva permetter loro di giugnere, e che la qualità del marmo prestavasi a questo nocumento, nel mentre che quelle di granito offerivano loro una resistenza invincibile, e perciò sonosi trovate dell'intutto illese. In conferma di questo raziocinio contribuisce molto lo stato in cui il pavimento dell' atrio di questo Tempio fu effettivamente rinvenuto nel 1750., allorchè, come sopra si è detto, mercè le cure del Re Carlo, ne fu fatto il cavamento: esso pavimento era tutto coperto di uno strato di sabbia, e di molte altre produzioni di mare che questo vi avea trasportato; il quale finalmente, col volger dei secoli, come siasene ritirato e rimesso nel pristino stato, forse per effetto di altri tremuoti; egli non è ma-

lagevole intenderlo col mezzo di tanti esempj di simil fenomeno.

La lunghezza dell' atrio nella parte interna è di palmi 178. incirca dal lato del grand' ingresso; e di palmi 174. incirca negli altri due lati.

Le colonne erano quarantaquattro di numero, cioè 28 sui lati dell' atrio, e 16 sull' imbasamento dell'Ara, ch' era nel mezzo del medesimo. Finalmente le statue erano di numero 40.

Opera ben degna sarebbe della munificenza del Governo, lo sgombramento di quelle stanze, che sono sul lato meridionale dell' atrio di un si bel monumento, e di rimetterlo, per quanto sia possibile, nello stato il più vantaggioso, che maggiormente dar potesse l' idea la più approssimamente a quella in cui, un tempo, esso tanto imponeva pel suo gusto, e per la sua suntuosità; giacchè gli amatori non men delle belle arti, che delle opere della colta antichità, avrebbon allora mezzi più efficaci, onde poter maggiormente, ed a lor bell' agio trar lumi non pur sui rapporti, che tali monumenti avevano colle idee, e cogli usi dei tempi antichi; ma eziandio sulla storia dell' arte e del gusto.

# SOLFATARA

PRima di partir da Pozzuoli, bisogna salire su quel monte ch' è situato al suo oriente estivo, e che oggi denomasi Solfatara. La sua sommità consiste in un vasto cratere di forma ellittica, che già nei secoli vetusti fù quello di un vulcano ardente, e che poscia sin dall' antichità la più rimota, se non s' estinse intieramente, divenne almeno, e conservossi, quale oggi il veggiamo. Allorchè si è nel suo mezzo, gittandovisi un sasso dentro d' una picciola buca praticata sopra la sua superficie, odesi un rimbombo spaventevole, che ha fatto credere a molti che vi debba essere al di sotto un immenso abisso. Procedendo innanzi, vi si trovano altri fossi fatti da mano d' uomo, ne' quali si sente un' effervescenza continua, e cagionata dalle parti sulfuree, alluminose, e miste con acqua, e d' onde esala altresì una perenne fummicazione, che molto in alto ascende. Oltre la medesima, veggonsene ben altre lungo il rialto, che vi forma

tutt' all' intorno la circonferenza di questo cratere. Oggidì dai fabbricanti di zolfo, di allume, e di sale ammoniaco, vi si scavano grandissimi fossi, per trarne le suddette materie.

Egli è ben chiaro, che un tal luogo contenendo indizj di fuoco, e per essere stato pur anche un tempo monte ardente, e che forse un dì potrebbe riaccendersi; dagli antichi, e soprattutto da Strabone nel libro V., sia stato chiamato *Forum Vulcani*. Molti altri Scrittori, come Plinio nel lib. III. cap. V., Silio nel lib. XII., e lo stesso citato Strabone hanno opinato che un tal Foro sia quel campo Flegreo, in cui gli antichi favoleggiarono ch' Ercole buttato si fosse coi Giganti; riportando sopra i medesimi una compiuta vittoria. Diodoro di Sicilia estende il paese denominato campo Flegreo, fino al monte Vesuvio, del quale afferma, che questo aveva molti segni del suo antico incendio. Polibio l' estende anche al di là, cioè fino a Nola, e fino a Capua.

Uscendo da Pozzuoli, ed incaminandosi per la via che lungo il mare mena a Napoli; il prim' oggetto che incontrasi a sinistra, si è una

immensa massa di lava, dell' intutto simile alle odierne vesuviane, che nella più alta antichità, trasse la sua origine dall' ardente Foro di vulcano ossia Solfatara. Volgarmente oggi questa massa chiamasi Monte Olibano, e perchè questa sporgeva alquanto in mare, il Vicerè di Napoli Perafan di Ribera Duca di Aloalà, regnante Filippo II. sulla Spagna e su Napoli, la fece tagliar di molto dalla parte del mare per praticarvi, lungo il medesimo, quella strada che oggi da Pozzuoli mena ai Bagnuoli; con aver fatto pur anche la medesima operazione sulla catena di quelle colline di tufo, che sono lungo essa strada: ragion per la quale da quel tempo, cioè dal 1571., chiamossi via Ribera, á distinzione dell' antica, che da Pozzuoli ascendeva fino alla Solfatara, e quindi in tutto il tratto della lunghezza della catena dei colli, finiva all' apertura del Lago di Agnano. Or perchè la notizia di una siffatta nuova strada per opera del Vicerè Duca di Alcalà, leggevasi in un' iscrizione in buon latino, e situata in una costruzione lapidea, eretta lungo essa strada nella quale più non si vede per esservi, son già molti an-

ni, stata demolita; egli è perciò che io credo far cosa molto grata a chi legge, il recarla

*Philipp. II. Cathol. Regnante*

*Loca invia, solis ibicibus pervia, freto, montibus, saxis immanibus involuta. Perafanus Ribera Alcalae Dux, cum pro rege esset, excluso mari, comminutis saxis, dissectis montibus, aperuit, viam stravit, et ad balnea Puteolana, quae prius deperdita Publ. saluti restituerat, patefacit. MDLXXI.*

Giunto ai Bagnoli, l' osservatore trovandosi in tal luogo godrà di un orizzonte molto pittoresco, ed osserverà con molto piacere le due Isolette di Nisida, e del Lazzaretto. Dell' Isola di Nisida che fu appellata con un tal nome dai Greci, per esser molto picciola, fa menzione Cicerone nell' epistola I., nella II., nella III., e nella IV del lib. VI. di quelle ch' egli scrivea ad Attico. In quest' epistole citate, egli parla sempre delle visite fatte al suo Bruto, che in quest' Isola erasi come ricoverato, dopo il suo attentato sulla persona di Cesare. Plinio in oltre nel lib. XIX, ne parla a motivo dello sparagio.

che in Nisida, Isola della Campania naturalmente nasceva, e ch' era stimato ottimissimo. Il Lazzaretto Isoletta, ancor più piccola della precedente, fu denominata *Limon* nell' antichità, ed appartenne, secondo che Stazio, *silvar. lib. III. carm. I.* asserisce, a Vedio Pollione.

Dal luogo detto i Bagnoli, continuando il cammino verso Napoli, se prima di giungere alla grotta, che attraversa il monte di Posilipo, si pieghi a sinistra per entrare in un' altra strada che mena al Lago denominato d' Agnano, si giungerà al medesimo, il quale subito presenterà agli occhi per la sua forma circolare, l' idea del cratere di un vulcano spento; e tanto più che anche di presente vi si veggono in un sito del suo circondario, alcune umili stanze, e mal fabbricate, dette Stufe di San Germano, alle quali si recano quegli ammalati, che han bisogno di guarire de' lor malori, mediante una molto promossa traspirazione; atteso che in esse l' esalazioni sulfuree ( avanzi dell' antico Vulcano ) sono in grande abbondanza. L' uso di tali stufe, egli è indubitato, che in questo luogo sia stato in gran voga presso gli antichi; posciachè non

molto lungi dalle medesime, e verso le colline che accerchiano il cratere, osservansi ruderi di un edifizio immenso, che per la forma del medesimo, e per la natura del luogo, secondo che opinava il celebre Domenico Cirillo, mentre v'era meco in compagnia, non possono essere altri che quei di antiche terme, per prendervi bagni secchi. Oltr' a ciò in un altro sito neppur molto lontano dal primo, sempre scorrendo la curvità del Lago, ritrovasi una picciola grotta detta comunemente del Cane, e della quale Plinio lib. II. cap. XCIII. fa menzione, chiamandola *Charonea scrobs*, a motivo dell' esalazioni mortifere, che quivi n' esalano, le quali, secondo alcuni Naturalisti, in altro non consistono, che in aria fissa, e mefitica che scappa via da' crepacci degli antichi sottoposti strati di lave; per cui essendo divenuta pesante ed irrespirabile, gli animali che son forzati ad entrare nell' atmosfera di tali esalazioni, le quali in certi tempi sono eziandio visibili, e non s' innalzano più di un piede, muojono; sebben non tutti nell' istesso intervallo di tempo, ciò avvenendo, secondo la loro varia struttura, e costituzione. Vien chiamata del Cane,

perchè su di questo povero animale si fa una sì crudele esperienza, il quale dopo di esservi rimasto alcun'istanti, ne vien tratto pressochè morto; e rimanendo poscia esposto all' aria libera, dopo alcuni minuti, riacquista l' uso della vita. Esperienza, dalla quale moltissimi forestieri pel loro buon carattere di sensibilità, si astengono, e tanto più, che puossi ottimamente veder l'effetto che deriva dalla natura di queste letali esalazioni, col mezzo di una fiaccola accesa, la quale come in esse viene immersa, tosto si spegne: o pur con quello di una pistola, che nel mezzo delle suddette non prende fuoco.

Egli arreca a tutt' i leggitori delle antiche memorie, una gran maraviglia, che le medesime non abbian fatto menzione veruna di questo lago ch' ora appellasi d'Agnano. Egli è vero però, che molti antiquarj appoggiati sulle autorità di Plinio lib: IX. cap: LIV., di Marco Varrone Rustic: rer. lib: III. cap: XVII., e di Plutarco nella vita di Lucullo; sono appieno persuasi, che nell' antichità, un tal lago in verun conto non esisteva; ma che nel mezzo del piano del suo cratere, che oggi è di acqua ripieno, vedeasi bensì

una Villa di costruzione ben grande, che appartenne a Lucullo: e che la medesima poscia nella serie dei susseguenti secoli, per effetto di orrendo tremuoto, fosse piombata nel baratro che nella situazione precisa di essa Villa, aprissi. In fatti, secondo le asserzioni di molti osservatori dei tempi attuali, e dei passati, scorgonsi, nel fondo del lago, ruine immense di antico edifizio.

Questa Villa Lucullana in oltre, era di tal suntuosità, gli euripi, ossien canali, che dal mare v'introducevano acqua e pesci, i tagli dei monti eran tali, e le spese per tali opere così eccedenti, che Plinio riferisce che il gran Pompeo solea appellar Lucullo Serse togato. Plutarco però asserisce che non già Pompeo, ma lo Stoico Tuberone contemplando le opere Lucullane così stupende, lo avesse coll'anzidetto nome appellato. Egli è fuor di dubbio per ognuno, che riflette, e che recasi ad un tal Lago, che la discesa al suo circondario, la quale è praticata nella densità del tufo delle collinette che il circondano, non possa essere stata che l' opra di un uom così potente, e straordinario nelle idee di opulenza, quale si fu Lucullo.

Se vogliasi scorrere il giro di questo lago, che non manca di offerire agli occhi, per le apriche collinette che l' adornano, e cingono, un aspetto pittoresco; piegando verso il Norte, e quindi verso Occidente; si giungerà al piede del lato orientale del *Forum Uulcani*, oggi Solfatara. Questo lato per esser tutto calcinato per lungo tratto con altri colli contigui, e perchè questi compariscono di color bianco; perciò dagli antichi Greci furon chiamati, insiem colle fonti, che ne scaturivano, *Colles atque fontes Leucogaei*. Plinio lib: XVIII. cap: XI. parlar volendo dell' alica, spezie di polenta, che molto piaceva agli antichi Campani, afferma, che per comporla, e renderla più colorita e tenera, essi servivansi di quella creta, che ritrovavasi tra Pozzuoli e Napoli, nel colle appellato Lucogeo.

La scaturigine che vedesi al piede del surriferito lato della Solfatara, che da molti pur anche Montesecco vien chiamato, deriva, secondo alcuni, dalle acque, che dopo di esser cadute sulla piattaforma superiore del *Forum Uulcani*, e dopo di aver attraversato i differenti strati alluminosi, sulfurei, e di altre materie suscettibili

di effervescenza, quindi n' escono in quel tal sito, che dicesì dei Pisciarelli, con gran fragore, bollenti, e fumanti. Il grado del calor di quest' acque è quello dell'acqua bollente nel termometro di Farrenheit. Egli è vero però, che secondo l' osservazione di Hamilton, questo diminuisce alquanto nelle gran piogge. In effetti allorchè il P. della Torre in compagnia del celebre de la Condamine, esaminò esso grado di calore, il trovò 68 nel termometro del Signor de Réaumur. Altri poi credono, che una tal sorgente derivi dalla sotterranea comunicazione tra il mare e la Solfatara. Su tale oggetto possonsi leggere le lettere di Ferber sulla Mineralogía d' Italia.

Rivolgendo indietro i passi per rientrare in quella via che dal lago di Agnano mena agli Astruni, si giunge dopo non piccola salita al luogo così detto, il quale in altro non consiste, che in un vasto e ben conservato cratere di antico vulcano spento; il cui fondo contiene tre laghi, e de' quali uno ve n' ha ch' è ben lungo e profondo. L' interno di questo cratere è tutto ripieno di alberi, che vi formano un amenissi-

mo boschetto, che offre non pur una grata caccia, ma eziandio nei tempi di primavera, un gratissimo concento agli orecchi, che deriva dal garrito degli uccelletti di varie spezie, dei quali questo luogo in tale stagione, abbonda; e presenta agli occhi altresì il più bello orrore di cui aver si possa, l' idea. Prima di lasciar un tale oggetto, egli non è inutile il rammentare, che nel mezzo di esso, Alfonso primo di Aragona, detto il Magnanimo, Re delle Sicilie, nel 1452. diede una pomposa festa, secondo che racconta Pontano, nell' occasione dello Sposalizio tra Eleonora di lui nipote, e Federico Terzo Imperadore.

Da quanto si è detto forza è conchiudere, che con molta ragione, e ben a proposito gli antichi chiamarono col nome di Campi Flegrei, particolarmente il circondario Puteolano, ch' è aggruppato, e coperto da monti che sono per lo più altrettanti vulcani spenti.

# GROTTA DI POZZUOLI

Partendo dal Lago di Agnano per rientrar nella grande strada che dai Bagnoli mena alla grotta di Posilipo, per la quale si giunge a Napoli; la curiosità subito si presenta allo spirito sull' origine, e sull' autore di un' opera tanto grandiosa. La ragione e l' ispezion locale par ch' istruiscano abbastanza per esser persuasi, che gli antichi Cumani, i Puteolani, ed i Napoletani, insiem d' accordo, l' avessero intrapreso, per avere un più facile e comodo cammino di comunicazione tra le loro Città: e tanto maggiormente che le pietre di tufo che se ne trassero, poterono ben servir di materiali agli edifizj delle lor rispettive popolazioni. Strabone nel libro V. in cui descrive Napoli, ci dice, che quivi trovavasi un cuniculo occulto nel monte, ch' è tra Puteoli, e Napoli scavato nella stessa guisa che quello verso Cuma. Da questa espressione si vede, ch' egli nell' indicarci questa grotta, non ci fa menzion veruna nè del tempo, nè dell' autore della medesima; ma bensì dalla sua auto-

rità veniamo assicurati, ch' essa esisteva ai tempi di Augusto. Egli soggiunge ancora, che dalla superficie superiore del monte, mediante alcune aperture che di tratto in tratto vi erano state praticate, discendeva giù in una giust' altezza il lume. Di questa medesima grotta scrisse ancor Seneca nell' epist. LVII. in occasione di un viaggio che gli convenne fare da Baja a Napoli; dolendosi molto della polvere ben folta alla quale trovossi esposto in una maniera insoffribile, nell' attraversarla; dolendosi in oltre ancor molto della sua oscurità, e della sua lunga estensione; e per essere altresì in quei tempi, questa sommamente tenebrosa, non esitò di asserire, che non potevasi ritrovare un carcere di maggior lunghezza di quel che questa grotta si fosse. Da un tal passo si rileva, che ai tempi di questo scrittore, le finestre delle quali parla Strabone erano dell' intutto rimaste ostrutte. V' ha chi crede, che una tal opera avesse potuto essere una di quelle di Lucullo, delle quali han tanto parlato i già citati autori, cioè Plinio, Marco Varrone, e Plutarco.

Alfonso Primo verso la metà del XV. se-

colo, la fece di molto ingrandire, non solamente nel farla allargare, ma col molto innalzarla alle due estremità, avendovi fatto ben molto abbassare il suo sottoposto piano: e questa è la ragion per la quale oggi noi veggiamo lateralmente ad una cert' altezza i solchi, che fatti vi avevano i carri prima dei tempi di Alfonso: e per prova maggiore dello stato antico di questa grotta, basta attentamente osservare l'ingresso alla Tomba, con fondamento creduta di Virgilio; il quale ingresso dalla parte della grotta, è poco più elevato al di sopra del livello del suo antico suolo. Il Vicerè di Napoli D. Pietro de Toledo nel Regno di Carlo V. la fece lastricare; e finalmente Carlo III. di Borbone, la fece non solamente lastricar ancor meglio, che prima non l'era stata; ma risarcire altresì in molti luoghi nei quali dalla vetustità del tempo essa avea molto sofferto. La sua lunghezza è di un mezzo miglio in circa d'Italia: la sua altezza è quasi sempre ineguale; giacchè nelle sue aperture nelle quali trovasi la sua maggior altezza, questa è dalla parte di Napoli di piedi 72., e dalla parte di Pozzuoli di 84., e nel suo mezzo, variando an-

cor sempre, nè ha or 20., ed or 50.. In fine la sua larhezza è di 20. piedi in circa.

Prima di partir da un tal sito, bisogna far qualche menzione di quello di un picciol Oppido chiamato ne' bassi tempi *Castellum Lucullanum*. V' ha chi crede, che questo non avesse esistito, che in una delle Ville di Lucullo, ed in quella propriamente ch' era, secondo ch' essi pretendono, nell' Isola di Nisida, che ne' bassi tempi venne appellata di S.ª Salvatore. Altri poi, e forse con maggior ragione credono, che il Castro Lucullano fosse stato anticamente bensì una delle Ville di Lucullo, ma situato però nella piccola Isola tanto contigua all' antico Napoli, e che nominavasi Megari, ch' è propriamente quella sulla quale oggi veggiam eretto il Castello dell' Uovo. Di queste due opinioni, qual ne sia la vera, dirò con Cicerone *Deus aliquis viderit*. Egli è vero però, che il Martirologio dei S.ti Sossio, e Gennaro cap: XXII, parlando di quanto accadde nel trasporto di questi S.ti Corpi, par, che accenni piuttosto l' Isola Megari, che Nisida; poichè racconta, che per la gran moltitudine del Popolo accorso nel luogo ov' eransi arrestati quei

che tali corpi accompagnavano, non si potesse nell' istesso giorno dal Castello trasportarli poscia a Napoli, a cui subito che incominciò il dì seguente, furon portati. Dal che apparisce, che questo Castro Lucullano era molto prossimo all' antico Napoli Qualunque siasi un tal Castello, egli è pur certo, che in esso nel 474, Odoacre Re degli Eruli, e dei Turcilingi rinchiuse l'Imperador Augustolo, che fu l' ultimo degl' Imperadori Romani; dopo di averlo privato degli abiti Imperiali, e della sua dignità. Così finì la grandezza di un Impero, che per cinque secoli era stato il Sovrano e 'l legislatore di quasi tutto l' Orbe allora noto. E' stato osservato d'alcuni Storici, come cosa molto singolare, che quest' Impero, se incominciò da Augusto, che fu Principe potentissimo, finì in Augustolo Principe picciolissimo di nome, di spirito, di età, e di potere,

Proseguendo il cammino si giunge a Napoli prima detta *Parthenope*, ed in un tempo ancora più anteriore *Phalerum*, se creder vogliamo ai Poeti. Plinio lib: III. cap: V. dice, che Napoli fu opera de' Calcidici, e che venne chiamata Partenope dal tumulo della Sirena del medesimo

nome. Strabone lib: V. dice, che in Napoli si mostrava il sepolcro di Partenope, che fu una delle Sirene. Ma, lasciando da banda quanto di favoloso puossi trovare nelle memorie di quell'alta antichità, nella quale si perde, secondo alcucuni, l'origine di una Città divenuta cotanto ragguardevole fin da alcuni secoli molto a noi più vicini; e parlar volendo di quanto gli antichi Geografi ed Istorici ci han lasciato di più esatto sulla medesima; egli convien sapere, che Strabone nel già citato lib: V. altresì dice, che Napoli da principio fu fondata dai Cumani: poscia i Calcidici, i Pitecusani, e gli Ateniesi in gran numero in essa si stabilirono, e quindi venne eziandio Napoli appellata, cioè nuova Città. Livio nel lib. VIII. asserisce quanto siegue, cioè che Palepoli era in un sito non molto lungi da quello, ove ora è Napoli: che in queste due Città abitava un istesso Popolo, che traeva la sua origine da Cuma. *Palaepolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est. Duabus Urbibus Populus idem habitabat. Cumis erant oriundi*. Vellejo lib. I. dice ad un di presso lo stesso. Da tutti questi Scrittori si rileva, che da Calcide trasse

la sua origine Cuma, e da Cuma, Napoli.

Quale mai stato fosse il sito di Palepoli, egli non è la più facile cosa oggidì a decidere. Secondo alcuni, par, che fosse stato al di là del Sebeto fra Napoli, ed Ercolano. Palepoli sortì forse un tal nome dai Greci; perchè dai Cumani venne edificata forse qualche tempo prima, che Napoli.

In progresso di tempo, Napoli divenne, secondo che attesta Strabone nel testè citato V. libro, una Città celeberrima per le sue Greche Istituzioni, e pei suoi Greci usì, e stabilimenti, i quali si erano i Ginnasj, le classi degli Efebi, le Curie chiamate Fratrie: ed oltre a ciò i sacri combattimenti quinquennali, gli esercizj musici, e ginnici: cose tutte che annunziavano non pur la sua Greca origine, ma di esser ancor' Ella divenuta l'emula di ogni altra qualunque si fosse stata Greca Città. A tutti questi pregi aggiungevansi ancora quelli ch' ella traeva dalla bellezza del Cielo, dalla dolcezza del clima, dall' amenità della sua situazione, ed in fine dalla greca letteratura in essa sommamente coltivata. Basta dire, che il Principe dei Poeti Latini Virgilio,

in essa diede molt' opera agli studj letterarj, e che compose il capo d' opera delle Georgiche mentre in questa Città soggiornava. Quindi egli ebbe giusto motivo di dire alla fine del libro IV. della citata opera.

*Illo Virgilium me tempore dulcis alebat*
*Parthenope, studiis florentem ignobilis oti.*

Da un tal ozio, che consisteva in quella tranquillità di spirito per cui ognun che coltiva le lettere; e che pei suoi talenti, e per le sue cognizioni, è nel caso di produr monumenti più eterni che i bronzi; derivò, che Napoli fosse stata da' Poeti appellata Città oziosa. Ovidio lib. XV. delle sue Metamorfosi dice

*- - - - - - - - - et in otia natam*
*Parthenopen - - - - - - - - - -*

*Orazio Epodon Ode V.*

*Et otiosa credidit Neapolis.*

Napoli in oltre è molto celebre nell' Istoria Romana, così pel suo attaccamento a Roma nei

tempi li più calamitosi della seconda guerra Punica, come ancora per essere stata considerata una Città federata della Metropoli del Mondo. Nell' Istoria del Giannone, e negli annali d' Italia del Muratori legger si possono tutte le vicende, e tutt' i cambiamenti a' quali ella fu soggetta, tanto al vacillar del Romano Imperio, quanto dopo la di lui caduta. In progresso di tempo allorchè l' Impero di Oriente aveva i suoi Esarchi in Ravenna, e che la maggior parte del Regno Napoletano era dominata da Principi Longobardi; Napoli non solamente conservossi nel dominio dei Greci, ma ebbe pur anche i suoi Duchi di quella Nazione. In fine trovandosi questo Regno nell' infelice stato di un continuo conflitto fra i Longobardi, i Greci, ed i Saraceni, che vi avevano dominj e stabilimenti; accadde che sulla fine del X. Secolo, alcuni Gentiluomini Normanni che ritornavano dalla Terra Santa, ove erano stati per motivo di pellegrinaggio; mentre che costoro col lor legno approdato avevano alla spiaggia di Salerno precisamente nel tempo in cui, una truppa di Arabi masnadieri aveva incominciato a malmenare quel-

la povera Popolazione; questi gentiluomini, da prodi com' erano, ed invasi da quello zelo che la Religione inspirar suole in favore di coloro che professano la medesima, e contra tutti quei che ne hanno una diversa; ancorchè in picciol numero, essi si scossero; e si scagliarono con tal impeto e furore contro quei ladroni, che ne fecero una orribile carnificina, liberando in tal guisa e la Popolazione, e Guaimaro Principe di Salerno, da un si gran malore.

Guaimaro intanto tocco di riconoscenza per un sì gran benefizio che ricevuto aveva dai Normanni, non solamente gli colmò di ringraziamenti e di doni, ma li pregò altresì a volersi stabilire nel suo Paese. Tanto accadde, dopo che costoro furon di ritorno alla lor Patria: imperocchè sul principio dell' undecimo secolo, e propriamente nel 1016. leggiamo giungere in queste nostre regioni una truppa di Normanni sotto la direzione di un certo Trustino, il quale per esser morto nel 1029. in suo luogo venne eletto Rainulfo, e nell' istesso anno i Normanni fondarono Aversa non lungi dalle rovine dell' antica Atella. Nel 1035. altri ne vennero pur

anche, e con essi i figliuoli di Tancredi di Altavilla, cioè Guglielmo detto pel suo valor Braccio di ferro, Drogone, ed Umfredo, i quali nel 1040, conquistarono la Puglia sopra i Greci ed i Saraceni. Nel 1043. i Normanni congregati in Matera crearono per loro Capo, e salutarono Conte di Puglia, Guglielmo figlio di Tancredi di Altavilla. Nel 1046. gli succedette Drogone suo fratello. Nel 1051. Umfredo. Nel 1057. Roberto Guiscardo fratello dei precedenti, estese le sue conquiste sopra i Longobardi, i Greci, ed i Saraceni, e prese il titolo di Duca di Puglia. Col suo fratel minore Rugiero detto il Gobbo, invase la Sicilia, e discaccionne i Saraceni; creando tosto Conte di Sicilia suo fratello Rugiero. Quindi avvenne, che questi due fratelli, dei quali uno era Duca di Puglia, e l'altro Conte di Sicilia, formarono due diramazioni, e dominazioni. Roberto Guiscardo essendo Duca di Puglia, ebbe per successore nel 1085. Rugiero suo figlio, a cui nel 1111. successe Guglielmo suo figlio, il quale per esser morto senza prole nel 1127. ebbe per successore Rugiero II. Conte di Sicilia, il quale era figlio di Rugiero pri-

mo il Gobbo, ch' ebbe per successore Simone suo primogenito, che per esser morto nel 1101; Rugiero II., figlio minore di Rugiero il Gobbo, trovossi nel tempo stesso Duca di Puglia e Conte di Sicilia. Nel 1130. questo Rugiero prese il titolo di Re di Sicilia, e di Puglia, col nome di Rugiero Primo, ond' egli è con ragion riguardato il fondator della Monarchia del Regno di Sicilia, e di quello di Puglia.

Or volendo riepilogar tutta la serie delle successioni delle Dinastie, e de' Sovrani; di quest' ultimi se ne contano trentaquattro: delle Dinastie sette, e degli anni scorsi dalla fondazion della Monarchia fino al presente anno mille ottocento e dodici, 682.

La prima Dinastìa, ch' è quella de' Normanni ebbe di durata 64 anni, ed in essa si contano cinque Re, che sono Rugiero I. dal 1130. fino al 1154.: Guglielmo primo suo figlio detto il Malo fino al 1166.: Guglielmo II. suo figlio detto il Buono fino al 1189., al quale per esser morto senza prole, successe Trancredi I., del sangue ancor di Rugiero. Finalmente Guglielmo terzo figlio dell' anzidetto Tancredi fino al 1194.

In questo principe si estinse la prima Dinastia, che fu quella, come si è detto, dei Normanni.

La seconda Dinastia, ch' è quella degli Svevi, ebbe di durata 74. anni. In essa parimente contansi cinque Re, i quali sono Errico I di Sicilia, e VI come Imperadore, che successe a Guglielmo III perchè esso Errico sposato avea Costanza figlia postuma del Re Rugiero I. Questo Principe regnò fino al 1197. Federico I di Sicilia, e II. come Imperadore, di lui figlio, che regnò fino al 1250: Corrado I suo figlio che regnò fino al 1254. Corrado secondo figlio del precedente appellato Corradino il cui regno durò fino al 1268, in cui morì tragicamente. Bisogna intanto sapere, che nel Regno di quest' infelice principe, per essere egli stato sempre assente, signoreggiò in questo Regno, prima come suo Vicario, e poscia nel 1258 prendendo il titolo di Re, Manfredi suo zio, perchè figlio naturale dell' Imperador Federico II. Questo principe regnò fino al 1266, in cui restò morto presso a Benevento nella battaglia che Carlo I di Angiò vinse sopra di lui.

La terza Dinastia ch' è quella degli An-

gioini ebbe di durata 169 anni. In essa si contano sette Sovrani, i quali sono Carlo I di Angiò, che dopo di aver perduto la Sicilia nel 1282 regnò fino all' anno 1285. Carlo II di lui figlio che regnò fino al 1309: Roberto suo figlio, il cui regno ebbe durata fin al 1343: Giovanna I figlia di Carlo, che fu figlio di Roberto, e premorì al Padre, regnò fino al 1382: Carlo terzo di Durazzo marito della di lei nipote fino all' anno 1386. Ladislao suo figlio fino al 1414: e Giovanna II di lui sorella la quale regnò fino al 1435, ed adottò per successore prima Alfonso di Aragona, e poscia Luigi d' Angiò. In questa principessa ebbe fine la Dinastia degli Angioini.

La quarta Dinastia ch' è quella degli Aragonesi ebbe di durata anni 81. In essa si contano sei Re, i quali sono Alfonso I di Aragona, che regnò fino al 1458 e che per ritrovarsi Re di Sicilia unì di bel nuovo quel Regno a questo di Puglia: quindi avvenne, che il primo egli fosse ad assumere il titolo di *Utriusque Siciliae Rex*; denominandosi da quel tempo in poi Sicilia *cis pharum*, il regno di Puglia, e

Sicilia *ultra pharum*, la Sicilia propriamente detta. Ferdinando I ch' era figlio naturale di Alfonso, alla cui morte, il regno di Sicilia trovossi di nuovo disgiunto da questo di Puglia, regnò fino al 1494. Alfonso II di lui figlio fino al 1495. Ferdinando II figlio del precedente fino al 1496. Federigo II altro figlio di Ferdinando I fino al 1503. Ferdinando il Cattolico Re di Aragona e di Sicilia, il divenne ancor di Puglia. In questo Principe finisce la Dinastia degli Aragonesi.

La quinta Dinastia è quella degli Austriaci, la quale ha di durata 212 anni, compresavi però la diramazione degli Austriaci Alemanni; i cui Principi sono Carlo IV, come Re di Puglia, e V. come Imperadore, il quale dal 1516 regnò fino al 1556: Filippo suo figlio II di Spagna, e I delle Sicilie fino al 1598: Filippo suo figlio III di Spagna e II delle Sicilie fino al 1621, Filippo di lui figlio IV di Spagna, e III delle Sicilie fino al 1663. Carlo II di Spagna e V di Napoli e figlio del precedente fino al 1700. Sotto questi Sovrani le Sicilie furono governate dai Vicerè.

Nella Persona di Filippo V Re di Spagna e IV delle Sicilie, incominciò la Dinastia dei Borboni che venne interrotta nel 1707 in cui in questi Regni signoreggiò la Casa d' Austria in persona di Carlo VI Imperadore del ramo Alemanno fino al 1734 anno nel quale il Principe Don Carlos figlio di Filippo V Re di Spagna conquistato avendo questi Regni, la Dinastia dei Borboni riprese il suo corso. Egli regnò fino al 1759 in cui passando al Trono di Spagna, cedè al di lui figlio terzogenito Ferdinando IV. di Puglia e terzo di Sicilia, questi Regni. Nel 1806 ai 14 di febbrajo essendo entrate nel Regno di Napoli le armi Francesi, alla Dinastia Borbonica è succeduta quella de' Napoleoni, della quale il primo Re è stato Giuseppe Napoleone I. che per esser passato al Trono di Spagna, ha avuto per successore nel 1808. Gioacchino Napoleone I. al presente felicemente regnante.

Or perchè tra' Re delle tante Dinastie, che in questi Regni han dominato, Carlo primo d' Angiò fu colui che il primo fissò sua sede in Napoli, avvenne, che da quel tempo in poi,

mediante gli accrescimenti ricevuti nei secoli susseguenti da varj Principi, e Vicerè, si è questa Città ingrandita in modo, ch' ella è divenuta, senz' alcun dubbio, una delle prime dell' Europa, e la più popolata d' Italia; contandovisi, secondo il più esatto computo, al di là di 400000. abitanti. Egli è pur certo che fra tutti coloro, che hanno il più contribuito al suo ingrandimento, meritano il primo luogo, nei trasandati tempi, Pietro de Toledo Vicerè di Napoli nel Regno di Carlo V., e nel secolo passato, Carlo III. con tal nome Re di Spagna, il quale prima l' era stato delle due Sicilie.

Gli oggetti di antiche memorie che in oggi in questa Città si osservano, sono ben pochi, per essersi la medesima non solamente sempre conservata, ma puranche sempre vieppiù ingrandita: questi sono i ruderi del Tempio di Castore e Polluce, l' antichissimo Cimitero conosciuto sotto il nome di Catacombe, la Tomba di Virgilio, ed alcuni miseri avanzi dell' edifizio, che apparteneva alla Villa di Posilipo posseduta da Vedio Pollione.

Il Tempio di Castore e Polluce fondato, per

quanto si crede, da Giulio Tarso a' tempi di Tiberio, vedesi cambiato in oggi nella Chiesa di S. Paolo. Esso non presenta a' nostri dì altro del suo antico stato, che due colonne di marmo di ordine Corintio ancor in piedi; i cui capitelli sono di un lavoro ammirabile. Di queste ve n' eran sei, che formavano la facciata del suo vestibolo: delle altre quattro perdute, non n' esistono che sole due basi, sebben rimosse dal loro antico sito. Chi volesse acquistar una giusta idea della loro disposizione, e del loro sopraornato, e frontespizio, consultar potrebbe l' opera di Sebastian Serlio. Oltr' a ciò dall' una, e dall' altra banda delle due anzidette Colonne, veggonsi i due torsi di Castore e Polluce, che sono incassati nel muro della moderna Chiesa, e che sono d' un disegno così esatto, e d' un gusto così puro, che meriterebbero d' essere oggetti di studio dei nostri artisti. Non lungi da questo Tempio era l' antico Teatro di Napoli, di cui credonsi essere stati i contrafforti, quei ruderi di antica costruzione, che ora osservansi nel sito detto l' Anticaglia. Questo Teatro credesi, che sia stato quello, in cui Nerone per

sollevarsi dalle cure moleste, che gli cagionavano le faci del rimorso per l'atrocità del delitto da lui commesso, facendo uccider la propria Madre, veniva di tempo in tempo a rappresentar le parti d'istrione, ed a forzar le altrui orecchie ad applaudire alla sua discordante voce.

L'opera immensa, che consiste in molte gallerie cavate, forse in tutta l'estensione delle colline di tufo, che circondano Napoli dalla parte settentrionale, formava negli antichi tempi il Cimitero di Napoli, che presentemente ci è noto col nome di Catacombe. Di queste gallerie ve n'erano tre piani; e ciascuna di esse lateralmente scorgesi adorna di nicchie in forma di casse mortuarie, ed incavate nella densità del tufo. Ognun subito comprende che vi erano collocati i cadaveri; ed affinchè le pestifere esalazioni non ne avessero renduto impraticabile l'accesso, vi erano di tempo in tempo stati forati de' tubi, parimenti nel tufo, di un'altezza incredibile; che giungeva fino alla sommità delle colline; affinchè servito avessero di tanti sfogatoi ad un siffatto luogo. A' nostri giorni, tutte queste surriferite gallerie veggonsi ottura-

te da rottami per opera del Governo dei passati tempi: e soprattutto perchè queste innoltravansi ben lungi, e che forse ne' rimotissimi tempi avran ben potuto servir di passaggi alla comunicazione tra varj luoghi.

In oltre nell' ultimo piano ancor si veggono pitture dei primi bassi tempi; alcune delle quali danno sicura testimonianza della dimora che quivi han fatto i Cristiani dei primi Secoli, che per sottrarsi alle persecuzioni di quei tempi, ritiravansi in questi orrori, per esercitarvi i lor sacri misterj. Quindi è derivata la volgar opinione, che il lavoro immenso delle Catacombe, sia stata l' opera dei Cristiani della primitiva Chiesa.

# TOMBA DI VIRGILIO

L' Autore della vita di Virgilio , il quale viveva nel IV. secolo , e che volgarmente credesi , che sia stato il celebre Donato , asserisce , che le ossa di Virgilio furon sepolte in una tomba , ch'era situata lungo la via Puteolana a due miglia di distanza dalla Città di Napoli. La porta Puteolana , o pur Cumana dell' antico Napoli , era precisamente situata dove al dì d' oggi vedesi eretto l' obelisco di S. Domenico Maggiore ; dal qual sito , fino a quello in cui al presente veggiamo la tomba , ossia sepolcro detto di Virgilio , vi ha ad un di presso la medesima surriferita distanza . Oltracciò lo stile della costruzione di questo sepolcro è intieramente antico ; giacchè vi si osservano non solamente le colombarie , ma l' opera reticolata altresì , comprendendosi facilmente , che il Sarcofago , e la celebre iscrizione

*Mantua me genuit , Calabri rapuere , tenet nunc*
*Parthenope , cecini pascua , rura , duces .*

attribuita all' istesso gran Virgilio, sieno stati tanti oggetti rapiti nelle vicende dei passati Secoli. Egli è da riflettersi in oltre che in tutto il corso de' passati tempi, un tal sepolcro è stato sempre creduto quello di Virgilio da tutti gl' illustri Scrittori, come ampia testimonianza ne fa il celebre distico, che oggidì leggesi sulla tomba del Poeta Sannazaro, che fu composto dall' illustre Cardinal Bembo. Da quanto si è detto conseguentemente deducesi, che un tal monumento per esser creduto la Tomba di Virgilio, ha tutta la probabilità in suo favore, dovechè per non esser creduto tale, non n' ha alcuna in contrario.

Il distico che oggi vi si legge su d' una tavoletta marmorea, incassata nella densità del tufo della collina adiacente alla rupe sulla quale essa Tomba è eretta, e propriamente dirimpetto alla porta che in essa è stata praticata nei secoli posteriori, è il seguente, che fu composto nel 1554.

*Qui cineres? Tumuli haec vestigia? conditur olim*
*Ille hoc qui cecinit pascua, rura, duces.*

Egli non ha gran tempo, che ancor vedeansi alcuni virgulti di quell' alloro, che ne' passati secoli, per quanto si racconta, era surto al di sopra di un tal monumento. Il Conte di Czernicheff Vicegrande Ammiraglio di Russia; sono già molti anni, tempo in cui io l' accompagnava nelle sue corse antiquarie nel circondario di Napoli, mi disse, mentr' eravamo ad osservar un simile oggetto, che la prima volta ch' egli era stato in Napoli, colto avea di quell' alloro un ramo per conservarlo, affin di farne il più grato dono, che fosse stato mai possibile, ad un gran Poeta, quale si era il celeberrimo Voltaire, ch' era allora ancor vivente: come effettivamente Egli fece, recandosi a Ferney, ove disse a quello Scrittore, che ben si conveniva al cantor di Errico IV. ed autor eziandio di cotanti insigni tragici componimenti ben degni del Sofocleo Coturno, di aver le tempia cinte dell' alloro di Virgilio.

La collinetta che cinge la parte occidentale di Napoli, e che si avanza molto nel mare, appelasi Posilipo dal greco vocabolo, che le fu dato per l' amenità della sua situazione, del

suo orizzonte, e del suo Cielo. Questa denominazione in nostra lingua suona, *cessazione della tristezza dell' animo*.

Sulla medesima, e precisamente nella di lei estremità meridionale, era la Villa del celebre Vedio Pollione, della quale Plinio *lib. IX. cap. LIII. Dione Lib. LIV.*, e Seneca in varj luoghi, han fatta menzione. Questo Pollione fu un uom ricchissimo, ed al suo morire, lasciò la maggior parte dei suoi beni, e questa Villa ad Augusto, di cui egli era l' adulatore e 'l confidente. La vita che costui menava nella sua Villa di Posilipo, era veramente quella di un mostro a motivo dell' inudita crudeltà, colla quale trattava le persone che gli appartenevano; imperocchè esse servir dovevano di pasto ai pesci, che in quantità nutriva nelle sue piscine o vivaj; e per piccolo che fosse stato il mancamento di qualche suo domestico, questi veniva subito gittato in quei vivaj de' quali in questa Villa ve n' eran ben molti. In fatti tanto accadde in un' occasione, in cui Egli invitato avendo l' Imperador Augusto a cenar seco in essa Villa; uno de' suoi schiavi, per puro caso, avendo avuta la disgrazia di far ca-

der giù dalla tavola lautamente imbandita, una tazza di sopraffino cristallo, che secondo alcuni, era di quella fabbrica a noi non ben nota, di cui gli antichi formavano le lor tazze dette *pocula murrina*; egli il barbaro Pollione preso da brutal furore, ordinò, che quell' infelice schiavo fosse tosto gittato in una delle sue Piscine, come pasto dei pesci. Lo schiavo preso avendo la fuga, fortunatamente incontrò l'Imperadore, ai cui piedi gittandosi, domandogli in grazia la vita, che non solamente gli fu accordata, ma il buon Augusto volle altresì che tutte le altre tazze murrine delle quali la tavola era ripiena, fossero fracassate e gittate nei vivaj.

Oggi in quel sito della punta di Posilipo, che chiamasi *Marechiano*, salendo alquanto, ritrovasi un' amena Villa, che appartiene alla famiglia Mazza, in cui tra per le rovine di antiche costruzioni, e tra per le vasche con antico intonaco che vi si conservano, ed i ruderi altresì, che in riva del mare tuttora esistono; egli è fuor di dubbio, che quivi fosse l' edifizio della Villa di Vedio Pollione: e tanto più che in tal luogo sono state trovate molte antiche iscrizioni Gre-

che e Latine, che i Signori della famiglia Mazza han fatto incastrar nei muri di alcune stanze del presente edifizio, oltre due busti ivi scavati, e de' quali uno credesi del truce Pollione. Oltr' a ciò i medesimi Signori han fatto mettere alcune moderne iscrizioni, colle quali par che abbian voluto far credere che le antiche vasche che tuttor sussistono per uso di acqua, e che altra cosa non sono, che antichi pozzi, sieno quelle dei vivai; quando di questi, come si è detto, veggonsi i ruderi nella parte bassa della Villa, lungo il mare.

Ascendendo a questa Villa, trovasi, cammin facendo, un prezioso avanzo di antico monumento, di cui altro non resta, che una porzione di colonna con la sua base, ed una nicchia. Un tal rudere credesi esser quello del Tempietto della Fortuna, appellato *Fanum Fortunae*.

Se uno in un battello, partendo dal sito detto Marechiano, si avanzi sempre più verso ponente, egli incontrerà, prima di entrare nel seno di Pozzuoli una vaga Isoletta con ruderi antichi al di sopra, nominata da Stazio *Euploea*

*Silvar. lib. III. carm. I.*; che sortì un tal nome a motivo che le navi Alessandrine, allorchè dall' Egitto recavansi all' Emporio di Pozzuoli, tosto come scorgevano quest' Isoletta, rallegravansi della lor felice navigazione. Ella insieme coll' adjacente collina, oggi chiamasi Gajola: avvertendo altresì, che lungo il medesimo lido di questo sito, vedesi la ruina di un antico edifizio fatto in forma di Salone, di cui resta ancora porzion della sua scodella, che senza dubbio servir doveva per uso da bagno di mare. Questo è il rudere a cui l' ignorante volgo dà il nome fuor di proposito, di Scuola di Virgilio.

I monumenti poi moderni e relativi alle belle arti, che in questa gran Città, ora esistono, sono I. il Basso rilievo in marmo che rappresenta un concerto di musica che si esegue da otto putti, quest' è opera molto insigne di Francesco Le Quenoi detto il Fiammingo. Questo vedesi nella Cappella Filomarina situata dalla parte dell' Evangelo in rapporto all' Altar maggiore nella Chiesa detta de' Santi Apostoli. II. il Sotterraneo della Cattedrale che merita l' attenzione sì per essere il sito ove anticamente era un Tempio di

Apollo, sì per essere attualmente adorno non solamente delle antiche colonne di esso Tempio, ma ancora di certi moderni bassirilievi nell' idea degli antichi grotteschi del lavoro il più squisito, che idear si possa, e che sono opera di un certo Tommaso Malvita da Como, che gli fece verso la fine del XV. secolo, prima che il gran Raffaello facesse eseguir in pittura le medesime idee dal pennello del suo allievo Giovanni da Udine nelle logge del Vaticano. III. nella medesima Cattedrale merita particolar attenzione la tazza del Battistero, la quale è antica, e serviva per uso dell' acqua lustrale. Questa è ammirabile per la durezza della materia, ch' è di basalte, per la sua forma, per la difficoltà incontratasi nell' incavarla, e pel lavoro delle teste di Baccanti, e de' tirsi ch' esteriormente la fregiano. IV. nel medesimo Duomo l' oggetto che particolarmente attira l' attenzione, si è la Cappella di S. Gennaro detta del Tesoro, in cui ammiransi soprattutto le pitture così ad olio, come a fresco dell' incomparabile Domenico Zampieri detto il Domenichino, astro di prima grandezza in pittura, e dal cui pennel-

lo oggi avremmo tutta questa Cappella dipinta, se non fosse stato nel 1641, un sì grand' uomo sorpreso dalla morte cagionatagli dalla malvagia invidia di alcuni pittori che aspiravano, per motivo di guadagno, ad una simile opera. Egli convien sapere, che dei quattro piccioli Altari che in essa ritrovansi, eccetto il primo a destra di colui che vi entra, gli altri tre contengono tavole in rame del Domenichino, che rappresentano altrettanti miracoli di S. Gennaro. La gran Cappella ch' è dalla parte dell' Evangelo, contiene la gran tavola in rame del medesimo Pittore, che vi ha rappresentato la decollazione di esso Santo, e ch' è così ben dipinta, che per la nobiltà delle forme, per la purgatezza del disegno e per la verità dell' espressione vien riguardata come un miracolo dell' arte. Egli è da notarsi ancora, che queste quattro tavole ad olio d' un pittor siffatto, che con ragione vien riguardato come il secondo Raffaello, formano uno de' più gran pregi di Napoli non solamente per l' eccellenza in grado sublime dell' arte, colla quale son dipinte, ma eziandio per la somma rarità dei quadri ad olio di un tal Pittore, e soprattutto in Italia. In ol-

tre i peducci della cupola, e tutte le lunette, che rappresentano varie azioni, ed avventure del Santo son l' opera a fresco dell' istesso sommo artista. Dopo la morte del medesimo, la Cupola fu dipinta dal Lanfranco; il gran quadro dirimpetto all' anzidetto è del Ribera, detto lo Spagnoletto; e quello dell' altarino a destra di chi v' entra è del Cavalier Massimo pittore Napoletano. Chi volesse veder quello che il gran Domenichino vi avea abbozzato, e che non ebbe tempo di finire, oggi ritrovasi nella sacrestia della Cappella del Tesoro.

Egli non è fuor di proposito l' avvertire, che nel sito ove oggi vedesi eretta la Guglia di S. Gennaro, fuori della porta piccola di questa Cattedrale, er' anticamente eretto un prezioso monumento che consisteva in un cavallo di bronzo di forma colossale. Il dottissimo Martorelli opinava, secondo ch' egli più volte m' ha detto, che rappresentasse il Cavallo Troiano; a motivo che gli antichi Napoletani fastosi della loro origine Greca, vollero avere un monumento che ne perpetuasse la memoria: ragion per la quale essi presero per insegna un Cavallo che rappresentava quello di Troja, che servì di stratagemma

per prenderla, e la cui distruzione formò l'epoca la più strepitosa ne' fasti della Greca Istoria. Di questo Cavallo han fatto menzione non solamente alcune antiche cronache di Napoli, ma eziandio Messer Giovanni Boccaccio nel suo Comento sulla Divina Commedia di Dante.

Or perchè nei passati tempi per effetto di quella superstizione che pur troppo è comune alle anime volgari; essendosi introdotto l'uso presso dei cocchieri d' ivi menar quei lor cavalli, che soffrivano la bolsina, nella credenza, che facendoli girare intorno a questo gran monumento, guarissero di tal malattia; avvenne, che l' Arcivescovo, che allor reggea la Chiesa di Napoli per tor di mezzo una siffatta superstiziosa pratica, romper il fece, per indi fonderne le campane della Cattedrale. Il Conte di Maddaloni di quei tempi, come amator ch' egli era delle belle arti, volle far acquisto della testa col collo di tal Cavallo, e situolla nel cortile del suo antico Palagio noto sotto il nome dei Principi di Colobrano, dei quali l' attuale ha fatto dono di tale oggetto al Real Museo, in cui presentemente si vede.

# REAL MUSEO

L' Edifizio nel quale esso conservasi, fu verso il principio del XVII. secolo innalzato, essendo Vicerè di Napoli il secondo Conte di Lemos, perchè servir dovesse per quello in cui i pubblici Lettori delle scienze e delle lettere dessero le loro lezioni. In progresso di tempo divenne una caserma di Cavalleria fino a tanto che nel Regno di Carlo di Borbone esso edifizio venne restituito alle Muse. Finalmente, egli non è gran tempo, che ai Lettori fu assegnato il Collegio del Gesù vecchio, perchè ivi insegnassero le loro rispettive facoltà; destinandosi questo edifizio, detto degli Studj, ad esser quello del Real Museo.

Oggi in esso osservansi varj stabilimenti. Nel pian terreno ritrovansi le scuole delle belle arti. L' ala ch' è dalla parte occidentale è tutta occupata dal Museo delle Statue, che per la maggior parte veggonsi sotto de' suoi portici, e fra le quali merita la principale attenzione l' Ercole Farnese, per esser una delle Statue del

prim' ordine, e fu opera di Glicone Ateniese, come si rileva dalla Greca iscrizione, ch' è verso il basso della medesima. Tra le altre che vanno osservate diligentemente sono la Flora, le due Veneri, un Torso, ed alcuni Busti d' Imperadori Romani. Vi sono altresì le due rarissime, e forse le uniche antiche Statue equestri, dei due Balbi padre, e figlio, trovate in Ercolano. Avvertendo con ciò, che le Statue, che in questo Museo veggonsi, non sono solamente quelle fatte trasportar dal Palazzo Farnese, e dalla Farnesina in Roma, ma pur anche colle medesime trovansi mescolate quelle estratte dagli scavi Ercolanesi, e da quei di altri luoghi ancora.

Montando indi per la grande scala, ritrovasi a destra la quadreria in cui primeggia il quadro che rappresenta la nascita del Signore, opera di Guido Reno. Indi a sinistra sono le stanze nelle quali svolgonsi i Papiri. E finalmente nel mezzo è situata la gran Sala che contiene la Reale e pubblica Libreria, nella quale contansi, per quanto assicurasi, più di ottantamila volumi, i quali per la maggior parte apparte-

vano alla Biblioteca della Casa Farnese in Parma, e che Carlo di Borbone, com' erede di quella Famiglia, fece insiem cogli oggetti di quel Museo trasportare a Napoli. Vi sono in oltre altre stanze, ove veggonsi superbi antichi Vasi Greci, noti sotto il nome di Etrusci, e molti altri preziosi oggetti tratti dagli scavi Pestani.

Intanto non si è dato un più minuto ragguaglio dei tanti altri preziosi monumenti contenuti nel surriferito Museo, a cagion che il pubblico lo attende dai ragguardevoli soggetti che vi presiedono.

Nel Palazzo Berio vedesi un monumento che Napoli deve al genio per le arti, dell' attuale Marchese Berio. Esso monumento consiste in un gruppo di marmo di Adone e Venere, opera di molto merito dell' insigne Canova, che con ragione vien riguardato, come il Prassitele dei nostri tempi.

# PASSEGGIO DI CHIAJA

Sull' amena spiaggia di Chiaja è il bel passeggio, che trovandosi negli ultimi anni molto degradato per le passate vicende, il Governo, essendo allor Ministro di Casa Reale il Signor Duca di Campochiaro, stimò convenevol cosa il rimetterlo in buono stato, dandone a tal fine la commissione al Sig. Felice Nicolas, il quale dopo di aver fatto dare alle fontane laterali la forma che oggi hanno, l'arricchì di molte piante, di cippi con urne sul gusto antico, di nicchie, e di sedili copiati esattamente da quei dell' antica Città di Pompei, e soprattutto di molte statue di marmo, alcune delle quali per esser copie di quelle antiche, che godono della prima reputazione nel Mondo, servono di godimento, e di pubblica istruzione nel tempo istesso. Tra queste le più interessanti sono l'Apollino di Firenze, il Sileno con Bacco, il Fauno colla capra coronato di foglie di pino, col lituo pastorale, e con la Siringa, la Venere accoccolata, il Fauno delle nacchere, il grup-

po noto sotto il nome di Lucio Papirio pretestato; il gruppo di Pilade ed Oreste, che da alcuni per non aver posto mente ai simboli ch' 'l caratterizzano l' han creduto mal a proposito di Castore e Polluce. Questa copia insiem con quella del Fauno colla capra sono tanto più preziose, quanto che le loro statue originali, per fato avverso alle arti, sonosi perdute. Ma quelle che poi meritano la maggiore attenzione tra le anzidette e le altre che in esse veggonsi, sono quella detta impropriamente Gladiator moribondo, giacchè, giusta l' opinione dell' insigne Winckelmann non può essere che il ritratto di Polifonte araldo di Lajo Re di Tebe ammazzato da Edipo; ovvero di Coprea araldo di Euristeo ucciso dagli Ateniesi; o finalmente di Antemocrito araldo degli Ateniesi ucciso dai Megaresi; il Gladiator combattente di Borghese, opera di Agasia figlio di Basiteo; e soprattutto quella dell' Apollo di Belvedere. In occasione dell' Apollo, che nel gener del sublime passa per la prima Statua del Mondo, perchè il leggitore possa formarsi qualche idea del suo straordinario merito, ho stimato pregio dell' opera il recare l' egregia descrizione datane dal-

l'illustre Winckelmann che fu certamente di un gusto ben raffinato nelle produzioni delle arti del disegno, e perciò giudice ben competente in tal genere. Ella è la seguente:

» La Statua di Apollo di Belvedere è la più
» sublime fra tutte le opere antiche, che fino
» a noi si sono conservate. Direbbesi, che l'ar-
» tista ha quì formata una statua puramente idea-
» le, prendendo dalla materia quel solo, ch'era
» necessario per esprimere il suo intento, e ren-
» derlo visibile. Questa mirabile Statua tanto su-
» pera tutti gli altri simulacri di quel Dio, quan-
» to l'Apollo d'Omero è più grande degli altri
» descritti da' susseguenti poeti. Il complesso del-
» le sue forme sollevasi sovra l'umana natura,
» e 'l suo atteggiamento mostra la grandezza di-
» vina che lo investe. Una primavera eterna,
» qual regna ne' beati Elisj, spande sulle virili
» forme d'una età perfetta, i tratti della piace-
» vole gioventù, e sembra, che una tenera mor-
» bidezza scherzi sull'altera struttura delle sue
» membra. Vola, o tu, che ami i monumenti
» dell'arte, vola col tuo spirito fino alla regio-
» ne delle bellezze incorporee e diventa un crea-

» tore di una natura celeste per riempiere l' al-
» ma tua coll' idea di un bello sovrumano, poi-
» chè in quella figura nulla vi è di mortale, nes-
» sun indizio si scorge dei bisogni dell' umanità!
» Non vi sono ne' tendini, nè vene, che quel
» corpo muovano, o riscaldino, ma par, che uno
» spirito celeste simile a fiume placidissimo, tut-
» ti abbiane formati gli ondeggianti contorni.
» Egli ha inseguito il Serpente Pitone, contro
» di cui ha per la prima volta piegato l' arco,
» e col possente suo passo, lo ha raggiunto, e
» trafitto. Ben consapevole di sua possanza, por-
» ta il sublime suo sguardo quasi all' infinito,
» ben al di là della sua vittoria. Siede nelle sue
» labbra il disprezzo; e lo sdegno che in sen
» rinchiude, gli dilata alquanto le narici, e fin
» all' altera sua fronte si estende; ma la pace,
» e la tranquillità dell' anima, rimaner sembra-
» no sulla stessa fronte, inalterabili, e gli occhi
» suoi pieni son di quella dolcezza, che mostrar
» suole, allorchè lo circondano le Muse, e lo
» accarezzano. Tra tutt' i rimastici simulacri del
» Padre degli Dei, nessuno ve n' ha che si av-
» vicini a quella sublimità in cui egli manife-

» stossi alla mente di Omero; ma nel volto del
» figlio, tutte si veggono riunite le bellezze del-
» le altre Deità, come presso la Pandora. Egli
» ha di Giove la fronte, gravida della Dea del-
» la Sapienza, e le sovracciglia che il voler su-
» premo manifestan coi cenni; ha gli occhi del-
» la Regina delle Dee in maniera grandiosa ar-
» cuati; è la sua bocca una immagine di quel-
» la dell' amato Branco, in cui respirava la vo-
» luttà; la sua morbida chioma coll' olio degli
» Dei, e simile ai teneri viticci, scherza quasi
» agitata da una dolce auretta intorno al divin
» suo capo, in cima a cui sembra con bella pom-
» pa dalle grazie annodata. Mirando questo pro-
» digio dell' arte, tutte le altre opere ne oblio,
» e sovra di me stesso mi sollevo per degnamen-
» te contemplarlo. Pieno di venerazione parmi,
» che il petto mi si dilati e s' innalzi come quel-
» lo dei vati, del profetico spirito ripieno, e già
» mi sento trasportato in Delo, e nelle Licie
» Selve, che Apollo onorò di sua presenza: par-
» mi già, che questa mia immaginazione vita
» acquisti, e moto, come la bella opera di Pigma-
» lione. Ma come potrò io ben dipingerla e de-

» scriverla? Avrei bisogno dell' arte medesima,
» che mi desse consiglio, e guidasse la mia ma-
» no a perfezionar col tempo quelle prime li-
» nee, che n' ho abbozzate. Depongo pertanto
» a' piè di questa Statua l' idea, che ne ho data,
» imitando così coloro, che posavano a piè dei
» simulacri degli Dei le corone che non giugnea-
» no a mettere loro sul capo.

L' oggetto però, che in questo passeggio, merita la principale attenzione, si è lo stupendo Gruppo di marmo che su d' una fontana torreggia nel mezzo. Quel che ne produce pur anche un maggior interesse dalla parte dello spettatore è la menzione che Plinio il naturalista ne ha fatta nel lib. XXXVI. della sua storia naturale coll' accennarvi, che questo gruppo di un sol pezzo di marmo fu opera dei due celebri artisti Rodiani, Apollonio, e Taurisco. Costoro voller in esso rappresentare la storia, o pur favola di Lico Re di Tebe, e di Dirce. Questo Re invaghitosi di una tal cortigiana, abbandonò la sua moglie Antiope, i cui due figli Zeto, ed Anfione mal soffrendo gli oltraggi che la lor madre ricevea dal marito; un dì ch' eb-

bero nelle loro mani Dirce , per vendicarsene , la ligarono alle corna di un toro ; perchè questo lasciato in sua balìa , e stizzato , ne avesse fatto crudele scempio . Egli è però vero , che alcuni intelligenti antiquarj con ragione son portati a credere, che il momento che in questo gruppo gli artisti han voluto rappresentare ; sia piuttosto quello della liberazione, che della punizione di Dirce ; giacchè la figura femminile che è alquanto indietro , e che rappresenta Antiope , par, che compassionando il duro caso di Dirce, abbia pregato i figli a disciorla e liberarla da quel supplizio .

Questo monumento stette per lungo tempo nella Villa di Asinio Pollione in Roma, secondo che alcuni han creduto , e dopo il volger di molti secoli fu rinvenuto insiem coll' Ercole di Farnese nelle Terme di Caracalla , d' onde insiem coll' Ercole fu tratto , e trasportato nel Palazzo Farnese ; giacchè nel Pontificato di Paolo III. ciò avvenne . Or perchè in quel tempo vivea un Uom d' un merito sommamente straordinario , quale si era Michelagnolo Buonarroti ; costui non esitò punto, di subito insinuare al Pontefice , di

situare questa enorme macchina su di una fontana, che praticar si voleva fra il Palazzo Farnese, e quello della Farnesina. A tal fine, fu fatto restaurare per ordine del Cardinal Farnese, da Giovanni Battista Blanco da Milano; per essersi ritrovato in gran parte, mutilato. Egli non è gran tempo, che questi due preziosi monumenti, cioè il Toro, e l'Ercole, per ordine della Corte di Napoli, furon fatti trasportare a questa Metropoli. Esso gruppo dopo di essere stato di bel nuovo riparato, e rimesso dagli ulteriori danni sofferti nello sbarco; sulla notizia che avevasi del parer del Buonarroti, la Corte lo fece innalzare su quella fontana e su quel piedestallo, in cui oggi con tanto buon effetto il veggiamo, mediante le cure del Signor Carlo Vanvitelli.

Sono da osservarsi ancora con particolare attenzione le due antiche statue colossali, che veggonsi all'ingresso principale di tal passeggio, sulla rappresentazione delle quali sono varie le opinioni.

## TOMBA DI SANNAZARO

USscendo da questo passeggio, e proseguendo il suo cammino lungo l'amena spiaggia, si giunge al luogo detto Mergellina, ove già fu la deliziosa Villa del celebre Sannazaro, dopo la cui morte essendo stata questa cambiata in un convento di Frati Serviti, costoro innalzarono al lor benefattore un sepolcro di una bella idea. Vi si veggono lateralmente due statue l'una di Apollo, e l'altra di Minerva coi nomi di Davide, e Giuditta, affinchè convenissero ad una Chiesa Cristiana. Nel mezzo osservasi un bassorilievo allusivo alle sue poesie pescatorie, e boschereccie. Al disopra vedesi l'urna decorata del suo busto nel mezzo. Una tal opera è dello scalpello di Girolamo Santacroce, che fu uno de' migliori Scultori Napoletani del XVI. Secolo; ancorchè quei Frati avessero fatto scolpire su l'imbasamento del monumento che questo sia stato opera di Fratel Angelo Fiorentino da Poggibonsi.

Ella è mirabil cosa, che uno spettatore trovandosi a Mergellina, possa da quel luogo coll'

immaginazione tirare una linea retta, di cui un' estremità all' occidente giunga alla Tomba di Virgilio, e l' altra ad oriente, alla catena di quei monti, che circoscrivono il cratere di Napoli, e propriemente a Sorrento, ove il moderno Virgilio, cioè il gran Torquato Tasso ebbe la sua cuna; nel mentre che tutto ciò si osserva dal luogo, ove Sannazaro ritrovasi vicino al gran Marone, così di Musa, come di tomba, secondo l' espressione dell' insigne Cardinal Bembo.

Per quel che riguarda le opere di buona architettura, questa Città non ne offre in vero ben molte; ancorchè non manchi di suntuosi edifizj così pubblici, come privati: con tutto ciò ella ne contiene due, nelle quali l' architettura fa pompa del suo bello: queste sono il Campanile della Chiesa di S.ta Chiara, ed il Real Palagio.

Il Campanile di S.ta Chiara è un oggetto, che in quanto alla sua fondazione ed al suo Architetto, ha dato luogo a molte dispute e discussioni. Non v' ha dubbio, che dalle iscrizioni in caratteri Gotici che leggonsi tra il suo imbasamento, ed il prim' ordine ch' è Toscano, rilevasi chiaramente, che la sua fondazione fu a' tem-

pi di Roberto, terzo Re di Napoli della Dinastia degli Angioini; perchè esse parlano della consacrazione della Chiesa eseguita da dieci Prelati nel 1340. Ma per quel che riguarda il suo Architetto, non tutti convengono sul preciso individuo; giacchè se il Dominici nella vita dell'architetto e scultore Masuccio Secondo, prova che costui ne sia stato il vero autore; il Milizia però l'attribuisce al de Sanctis discepolo del Masuccio. Martorelli disprezzava tali opinioni, e tratto dal suo ardente desiderio di metter sempre su opinioni nuove e spiritose, diceva spesse volte, che quantunque il Campanile fosse stato eretto a' tempi di Roberto, nulladimeno non era quale oggi il veggiamo; perchè, secondo il gusto di quei tempi, era di stile Gotico, e non già di quello della buona architettura: ma che allor quando questa incominciò a prevalere alla Gotica; volendosene in Napoli fare un saggio de' suoi cinque ordini, fu scelto questo Campanile, come l'oggetto il più idoneo all' esecuzione di una simile idea; e perciò il Gotico Campanile de' tempi di Roberto fu intieramente denudato, e poscia rivestito di quelle pietre, e di

quegli ornati, che oggi tanto lo decorano, ed ammirar lo fanno. Esso Martorelli soggiungeva ancora, che allorchè il famoso Winchelmann ritrovavasi in Napoli, egli profittar volle della compagnia di un Uom siffatto, per recarsi insiem con esso ad osservar l' interno di un tal campanile, ove il prefato Winchelmann non trovò nulla a ridire su quanto egli opinava. Checchessia di tuttociò, egli è indubitato, che quest' opera mediante la semplicità, la purità, e la solidità del suo stile, forma una massa di materiali sì ben tagliati, e commessi, che non può che imporre all' occhio del conoscitore, che la riguarda, come il monumento del gusto il più puro, che siesi mai innalzato, dopo il rinascimento della buona architettura. Vi si è osservato altresì, che il pilastro Jonico di questo edifizio ha il collarino calato giù un modulo, come praticò dopo lungo tempo il Buonarroti. Egli è perciò che sarebbe molto a desiderarsi, che un sì prezioso monumento venisse isolato, mediante lo sgombramento da quei vili edifizj che in parte il celano.

Il Real Palagio fu edificato verso il principio del XVII. secolo con Architettura del celebre

Cav. Domenico Fontana, essendo Vicerè di Napoli il Conte di Lemos. Nella facciata di questo edifizio si osservano tre ordini di architettura, che sono il Dorico, il Jonico, ed il Corintio. Le colonne dei tre Portoni sono del granito tratto dall'Isola del Giglio. Vi sono ventuno finestre, ed essa facciata ha di lunghezza palmi Napoletani 520: le teste ne hanno 360:, e l' altezza è di 110:, secondo il Milizia. Egli non può abbastanza rincrescere, che un opera siffatta non sia stata condotta al suo compimento, perchè allora ella sarebbe stata forse la prima che in tal genere in Europa esistesse.

Trattandosi dei monumenti di Architettura, l' amator del bello non ometterà di osservar eziandio l' ingresso della Porta detta Capuana: opera dell' Architetto Fiorentino Giulian da Majano. Costui nel Regno di Ferdinando Primo Re di Napoli sul declinar del XV. Secolo, concepir seppe in questa Porta l' idea di un Arco di trionfo, che decorò pur anche di fini marmi, di figure, e di ornamenti architettorici, che per la semplicità, per la grandiosità, ed eleganza son degui dei più bei Secoli di Roma.

L'orizzonte di cui godesi in questa Città, e soprattutto dalla parte del mare è sì variato e pittoresco, il Cielo n'è così ridente, ch'ei sembra, che la natura abbia fatto degli sforzi per arricchire de' suoi doni questa situazione: e perchè non si desse a quella di Costantinopoli la preferenza, ella ha voluto altresì concederle un Vulcano, le cui eruzioni ancorchè arrechino la devastazione e l'orrore nel suo circondario; nulladimeno, presentano il raro e stupendo spettacolo delle sue terribili operazioni; ne v'ha forestiere che non rimanga sorpreso ed incantato de' fenomeni di questo Monte, in modo che ognuno che viaggia, e che si rechi a questo Paese, si fa un dovere di ascendere sulla sua cima, per vedervi l'ardente baratro.

Il clima di Napoli è sommamente dolce: la sua latitudine essendo di gradi 40, minuti 50, e 15 secondi. La sua longitudine poi, ossía la distanza che v'è tra il meridiano che passa per Napoli, e quello dell'Isola del Ferro, ammesso communemente pe 'l primo, è di gradi 31., e minuti 52.

Napoli ha prodotto varj grandi uomini, ed

illustri scrittori fin dai tempi della dotta antichità. Il poeta Stazio nacque in questa Città, la quale da molto tempo prima, come quella che la sua origine traeva dai Greci, si attribuì a gloria l' aver di questi, tutti gli utili stabilimenti, che riguardavano gli usi, gli esercizj, non men che la letteratura di una sì illustre nazione. Egli costa da quanto è stato già detto, che il gran Virgilio passò in essa alcuni anni della sua vita, ove compose la sua perfettissima opera delle Georgiche, nel mentre che il potente e felice Augusto guereggiava sulle sponde dell' Eufrate. Una tal cognizione acquistasi dalla lettura dei versi che sono alla fine del quarto libro della prelodata opera nei quali egli appella questa Città la dolce Partenope in cui egli era immerso in que' geniali studj, che son l' effetto del beato ozio, ch' è cotanto nemico del fasto e degli onori.

Dopo il rinascimento delle arti, e delle lettere, il gran Federigo secondo v' instituì una celebre Università di studj. Nel regno degli Angioini, e soprattutto a' tempi di Roberto, le lettere erano in sì grand' onore presso la sua Corte, che il gran Petrarca e 'l rinomato Boccaccio vi

passarono alcuni anni della lor vita. Ne' primi anni del Regno di Alfonso primo d' Aragona, Lorenzo Valla dimorava in Napoli. Or la dinastia degli Aragonesi signoreggiando quivi, il celebre Panormita Antonio Beccadelli molto decorò questa Città colla sua dimora; il rinomato Gioviano Pontano vi regolò un' accademia così ben intesa, che da questa uscinne uno sciame, per dir così, di scrittori per la maggior parte Napoletani. Tali si furon il Poderico, Antonio Epicuro, Jacopo Sannazaro autor dell' arcadia, del poema *de partu Virginis*, e di molti epigrammi latini nei quali poscia non ha avuto forse l' uguale; Angelo di Costanzo elegante scrittore così nello stil poetico come nel prosastico, nell' ultimo de' quali egli ha dato alla posterità un pezzo d' Istoria del regno di Napoli di alcuni Secoli, che sarà mai sempre ammirato; Bernardino Rota, Alessandro d' Alessandro che scrisse in latino l' opera dei giorni geniali con tanta purgatezza di stile, che par degna del secolo di Augusto, e sulla quale, gli eruditi oltramontani han fatto comenti, quali si convenivano ad un' opera classica; Simon Porzio; Giovan Battista della Porta

che dotato fu di varj talenti, e che anche oggidì da taluni riguardato viene come colui, che pose in su, le idee di certe teorie, che poscia in tempi molto più illuminati, da ingegni sublimissimi di estere Nazioni, furono ridotte a principj inconcussi. In tempi susseguenti Alfonso Borelli uomo di prodigioso sapere in quasi tutt' i rami delle cognizioni umane, nacque in questa Città; come altresì il celebre architetto e scultore Cavalier Bernini; il rinomato paesista, e Poeta Salvator Rosa; il poeta cavalier Marini, e poscia più vicino a' tempi nostri Carlo Majello, Aulisio, Giovan Battista Vico, Matteo Egizio, e vicino ai nostri dì l' eruditissimo Martorelli, son nati in Napoli, e si han fatto un nome ben distinto nella letteratura Greca e Latina, con essere stati alcuni dei medesimi, eruditissimi giureconsulti. Finalmente non son molti anni, che tra noi vivevano un Domenico Cirillo, grande ne' varj rami della Storia naturale, e della medicina, come ancora per la maniera corretta con cui parlava varie lingue moderne, e possedeva il latino; ed un Gaetano Filangieri il quale alla nobiltà de' suoi natali unir seppe l' illibatezza dei

costumi, e la profonda cognizione nell'idee politiche, sulle quali egli ha prodotto l'opera della scienza della legislazione, che presso le più colte Nazioni d'Europa è giunta ad alto grado di celebrità.

Il Regno non men che la Capitale ha prodotto in varj tempi molti illustri uomini. Dopo che tante Colonie Greche stabilite si furon nella parte meridionale d'Italia, ora Regno di Napoli, e dopo che il famoso Pittagora fondata ebbe la Setta Italica in Crotone, tosto fiorir si videro sommi ingegni nelle matematiche, e nella filosofia. Gli stessi Classici antichi Scrittori parlano con ammirazione degli Architi, degli Ocelli Lucani, dei Timei di Locri gran filosofi, d'un Caronda, d'un Zaleuco sommi legislatori. In Velia oggi Castellammare della Bruca nel Cilento, fu la Setta Eleatese, nella quale fiorirono Parmenide, e Zenone l'Eleatico.

Passando poi ai tempi Romani così verso la fine della lor Repubblica, come nel secolo d'Augusto, ed anche in appresso, in questo regno ritrovansi aver sortito i lor natali, scrittori sommi, sia in prosa, sia in verso; dir voglio, che

vi si trovano tra costoro somm' Istorici, sommi Oratori, e sommi poeti. Chi mai ignora, che il gran Cicerone fu d' Arpino Patria altresì di Agrippa, non men che del grande, ma barbaro, e feroce Mario; che un Sallustio nacque in Amiterno, ch' era non lungi dal sito in cui ora è l' Aquila; che il principe dei poeti Lirici Latini, l' inimitabile Orazio nacque in Venosa; che il galante e mellifluo Ovidio nacque in Sulmona nei Peligni, e che il tonante Giovenale nacque in Aquino. Egli è d' avvertire, che per ben due secoli prima di Augusto, ritrovasi un Ennio, che nacque in Rudia, in latino *Rudiae* nel paese de' Salentini ch' era parte della Messapia, oggi Terra d' Otranto. Di questo gran Poeta fan menzione Sereno Sammonico, Ovidio, e Virgilio, oltre i frammenti che n' abbiamo.

Nel sesto Secolo fiorì il celebre Magno Aurelio Cassiodoro, uscito dalla nobile Famiglia di tal nome in Squillaci nella Calabria Ulteriore, che già prima dato avea altri uomini illustri.

Questi si fu uno scrittor di varie opere tra le quali ve n' ha alcune che danno molti lumi sulle antiche memorie. Egli fu in oltre molto

distinto ne' sommi onori a' tempi de' Goti, principiando da Teodorico fino a Teodato, e soprattutto nella Reggenza di Amalasunta madre del giovinetto Atalarico dal quale, Cassiodoro venne innalzato al sublime posto di Prefetto del Pretorio.

Dopo il rinascimento delle lettere, ed anche prima del decimo Secolo, e per alcuni altri susseguenti, molto fiorì la celebre Scuola Salernitana. Questa consisteva in quella di medicina, e soprattutto fu in gran vigore ai tempi di Ruggiero I Re della Dinastia Normanna, nel XII secolo. Nel Regno di Federigo Secondo, vi furono altresì uomini insigni, per quanto le circostanze dei tempi il potean permettere. Un Taddeo da Sessa, un maestro Piero dalle Vigne figuraron prima della metà del XIII secolo nel concilio Lionese contro le strane pretensioni d'Innocenzio IV; ancorchè maestro Piero non avesse dell' intutto corrisposto alle idee di Federigo II., presso del quale per altri motivi ancora cadde poi in tale disgrazia, che dal fastigio del suo potere precipitò in tale orribile miseria, che quindi la di lui vita divenne molto peggiore dell' istessa

morte, che finalmente egli si affrettò tragicamente in Pisa, secondo che ci racconta messer Giovanni Boccaccio nel suo comento sopra alcuni canti dell' inferno di Dante, nella cui opera il gran Poeta non mancò di farne pateticamente onorata menzione.

Ai tempi di Carlo primo di Angiò vivea S. Tommaso di Aquino. Verso il principio del Secolo XIV. Flavio Gioja nacque in Pasitano sulla costa di Amalfi. Egli è stato l' inventor della bussola; verità di cui convengono molti grandi uomini di varie nazioni; fra quali basta nominar l' insigne Robertson: checchè abbia detto in contrario un troppo sottil critico, più impegnato in ciò a sostener le proprie idee, che gl' interessi della verità.

A' tempi della Regina Giovanna prima fioriva il celebre Andrea d' Isernia. Ai tempi dell' Imperador Carlo V in cui la letteratura Greca, e la Latina eran tanto in voga, particolarmente in Italia, non solamente lo studio delle medesime, molto fioriva nel regno di Napoli; ma eziandio la filosofia, la medicina, e la giurisprudenza levaron da questo regno il lor rapido volo

verso tutte le altre regioni di Europa. Bernardino Telesio Cosentino, Tommaso Campanella di Stilo nella Calabria Ulteriore, Giulio Cesare Vanini di Taurisano in Terra d'Otranto, e Giordano Bruno di Nola furon dei primi a scuotere il giogo dei pregiudizj del barbaro, e scolastico Peripato.

Già molti anni prima per quel che riguarda la letteratura, e gli ameni studj, Giano Parrasio instituito avea in Cosenza un' Accademia detta Cosentina, ed un altro Calabrese, cioè il celebre Pomponio Leto, instituita ne avea un' altra in Roma. Agostino Nifo da Sessa fu forse il più gran medico ch' esistesse a' tempi di Carlo V a cui egli fu molto caro. Frate Antonio Sanfelice, che nel XVI. secolo viveva, e 'l cui discorso sulla Campania è molto da commendar. si sì pel buon giudizio, ond' egli fissa le rispettive situazioni dei luoghi in tal paese contenuti; sì ancora per la purità ed eleganza del latino idioma, in cui è scritto, che sembra in vero esser quello dell' aureo Secolo della Latina letteratura. Il divin Torquato Tasso, che come Poeta sovrano siede a scranna con Omero, e con Virgilio,

ed al quale, più sublime elogio non puossi fare di quello di accennarne il solo nome, nacque in Sorrento nel 1544. Poscia in tempi a noi molto più vicini, un Leonardo da Capua divenne un medico di fama incomparabile. Un Camillo Pellegrino fu un letterato tale che vicino a' tempi nostri ha meritato la stima dei Burmanni, e dei Muratori. Nel Foro trovavasi un uomo così eloquente che passava pel più grande che ci fosse nel suo secolo; il quale si era il celeberrimo Francesco d'Andrea, dalla cui bocca uscivano fiumi d'eloquenza, in modo che il rinomato Redi ebbe a parlarne con istupore nel suo Ditirambo.

Marco Aurelio Severino gran medico, e Tommaso Cornelio gran filosofo Cartesiano, entrambi Calabresi, godevano in Napoli, ed in tutta l'Italia ancora d'un nome illustre. Vieppiù avvicinandosi ancora a' nostri tempi fra i tanti che in questo regno si distinsero nella giusisprudenza, e nella letteratura, egli basta far menzione di due scrittori, che han prodotto opere, che sono tanti veri monumenti, che l'innumerabil serie degli anni non potrà giammai distruggere.

Il primo di costoro si è l' insigne Giovanni Vincenzo Gravina, che valse si fattamente nella giurisprudenza, e nella Greca, e Latina letteratura, che la di lui opera *de origine juris* fu molto presa in considerazione dall' immortal Presidente De Montesquieu; siccome per riguardo alla dilui profonda cognizione nel Greco, il grande Scipione Maffei il chiamava di Grecitá ampio fonte; e finalmente il rinomatissimo Metastasio fu un suo prezioso allievo. L' altro si è l' illustre Giannone ch' ebbe dalla natura quel sublime talento; e da' suoi studj acquistar seppe quelle cognizioni, ch' eran pur troppo necessarie per produrre l' opera dell' Istoria civile del regno di Napoli, ch' è talmente di scienza ripiena, che non solamente è in alto grado stimata, e cara avuta da pressochè tutte le Nazioni d' Europa; ma eziandio appo le medesime è stata più volte stampata così nell' originale italiano, che nella versione francese. Gregorio Caroprese di Scalea in Calabria, dal quale Metastasio, ad insinuazione del Gravina, apprese i principj della filosofia Cartesiana. Niccolò Capasso; Niccolò Cirillo insigne medico e letterato. Nell' istesso tempo nel Foro di Napoli

era Presidente del Consiglio Gaetano Argento d' illustre fama. In tempi susseguenti e pressochè vicini a nostri dì, il medesimo Foro venne di molto illustrato dal Marchese Niccolò Fraggianni che sortito avea dalla natura un genio originale, e dalla pratica del mondo, e dagli studj della filosofia, e della giurisprudenza tratto avea quei lumi, mediante i quali nei suoi giudizj e nell' amministrazione degli affari, Egli non aveva il pari; da Giuseppe Aurelio di Gennaro che fu grande nella giurisprudenza, e nello stile di scrivere il bel latino, in modo che la di lui opera della Repubblica dei Giureconsulti scritta in latino meritò la stima dell' Illustre Einneccio; da Giuseppe Cirillo il quale fu non solamente di profonda cognizione nella facoltá legale, ma puranche di grande eloquenza nel Foro. Egli è molto insigne ancora in tal genere Carlo de Franco, che abbelliva il suo dire con una straordinaria erudizione.

Nella letteratura, e nell' istesso tempo fioriva in Napoli il non mai lodato abbastanza Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, che nella profondissima cognizione delle lingue Orientali

ed antiche, ed in quella degli antichi monumenti venne con ragione riguardato, come il principe de' Filologi del suo Secolo. Sul merito di questo gran soggetto, e sulla stima che del medesimo facevasi dagl'immortali scrittori delle memorie dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, bisogna leggere il bell' elogio, che di lui ha fatto il celebre *le Beau*, cioè quell' istesso, che già fatti ne avea dei sommi ai Maffei, ai Quirini, ed ai Banduri.

Nelle mattematiche puranche in questa Città trovansi scrittori d'un merito molto distinto: tali sono stati i due fratelli De Martino, cioè Pietro, e Nicola, e Vito Caravelli il quale con uno studio assiduo dopo di avere scorso tutte le parti delle mattematiche pure, e miste, su delle medesime ha scritto quasi altrettanti trattati, che sono di sommo vantaggio non men ai corpi militari facoltativi, che a tutta la gioventù studiosa di tali scienze esatte e sublimi. Il Marchese Berardo Galiani, che per aver dato un'eccellente traduzione di Vitruvio e per averla corredata ancora di un comento non men pregevole, ha arricchito il mondo letterario d'un'opera ve-

ramente classica, e la più atta a promuovere il vero, e bello stile nell' arte architettonica. Inoltre Francesco Serao degno allievo di Niccolò Cirillo si celebre in medicina, e nella quale il suo discepolo non valse meno: questi è molto illustre ancora nel buon gusto di scrivere nella latina, ed italiana favella: ma quello che soprattutto dovrebbe renderlo commendabile ai posteri, sarebbe l' eroica amicizia ch' egli ebbe per Aniello Vassallo pel quale anche dopo la morte del medesimo, egli conservò un indicibile attaccamento. Il Vassallo fu un uomo di gran letteratura dotato, ma ancor più lo fu di una esimia virtù, alla quale altro non manca, che un Vate Sacro, per avvalermi dell' idea di Orazio, per trasmetterne la memoria fino ai più tardi nepoti. Costui essendo Segretario della Città di Napoli, trovossi una volta in circostanze così difficili, che alle medesime certamente altri soggiaciuto avrebbe, col mancare al più sacro dovere d' un tale impiego: ma egli mantenne il secreto della sua carica, mediante la sua eroica virtù, con tal fermezza, che di lui puossi ben dire, *Justitiae soror incorrupta fides, nudaque veri-*

*tas quando ullum invenient parem* ! L'amicizia tra costui e 'l Serao fu talmente straordinaria, che in codesti due realizzossi quanto nei Secoli vetusti i gran Poeti simboleggiarono in Pilade ed Oreste, in Teseo e Piritoo.

Finalmente Antonio Genovese che nelle scienze filosofiche e specialmente nelle morali ed economiche per le utili opere su tali scienze da lui scritte, ha meritato un nome illustre da per tutto. L' illibatezza in oltre de' suoi costumi merita pur, che di lui si dica *anima qualem nunquam candidiorem terra tulit*.

---

# CAPRI

DIrimpetto alla Città di Napoli a diciotto miglia in circa di distanza, vedesi la famosa Isola di Capri, nominata dai Latini *Capreae*. Di questa parlano Dione, Stazio, Strabone, Svetonio, Giovenale, Plinio, e Tacito. Svetonio nella vita di Augusto cap. XCII dice, che questo Principe permutò colla Repubblica dei Napoletani l'Isola *Ænaria* per quella di Capri, ove spesso dimorava. L'istessa notizia ci vien data da Strabone nel lib. V, in cui, dopo di aver detto, che Augusto cambiò l'Isola di Ænaria con quella di Capri, soggiunge, che in quest' ultima costruir fece alcune Ville. Il citato Svetonio nel cap. XL della vita di Tiberio dice ancora, che questo Imperadore dopo di avere scorso la Campania, recossi a Capri, di cui molto dilettavasi pel suo picciol lido, e per essere in oltre da per tutto cinta di alpestri rupi, e da un profondo mare. Tacito nel libro IV degli annali parlando di Tiberio, scrive, che qnesti confi-

nossi nell' Isola di Capri, di tre miglia disgiunta dall' estremità del Promontorio Sorrentino; e, secondo che questo scrittore credeva, quell' Imperadore ciò fatto aveva in contemplazione spezialmente della solitudine di cui egli goder vi potea; a cagion che quell' Isola non avea porto alcuno, ed alla quale niuno potev' accedere sempre che fuggito non fosse alla diligenza della guardia. Oltr' a ciò, la temperatura del Cielo nella stagione invernale, l' aperto spazio del mare, e la veduta, onde di là godevasi, dell' amenissimo seno circoscritto da terre ripiene di bei luoghi, prima che l' ardente Vesuvio non avesse de' medesimi cambiato l' aspetto; non gli furono di picciolo allettamento per ivi stabilirsi. Soggiunge lo stesso Storico, che Tiberio in quest' Isola innalzar fece dodici Ville ragguardevoli per la loro grandezza e pe' lor nomi: e che quanto per lo passato questo Principe era stato dedito alle pubbliche cure, altrettanto in essa menava una vita occulta ed immersa nel lusso, ed in ozio pravo.

Da quanto quest' autore asserisce, risulta, che queste dodici Ville state sieno di una splendida

ed immensa opera. Egli è da seguirsi, su di questo particolare, l'opinione del dottissimo Lipsio, il quale ha opinato, che codeste Ville avuto avessero i nomi di dodici Divinità; perchè una di esse, la quale dovea, senz' alcun dubbio, essere tra quelle la principale e la massima, era Villa di Giove appellata, secondo che Svetonio racconta nella vita di Tiberio al cap. LXV. Egli è fuor di dubbio altresì, che ad una di queste Ville, dovea appartenere il bellissimo pavimento che non è gran tempo, fu in Capri dissotterrato, e che oggi serve di simil uso al bel Salone ovale, nell' appartamento ch'è al secondo piano della Real Villa detta la Favorita in Resina. Questo Principe era sì geloso della solitudine, che quivi godeva; che chiunque osato avesse di superar gli ostacoli ch' egli posto vi avea, perchè fosse inaccessibile ad ogni mortale; era pur sicuro d'incorrere nel suo sdegno, e d' esserne certamente punito. Tanto accadde ad un pescatore, secondo lo stesso Svetonio cap. LX, nella vita di Tiberio, il quale, pochi giorni dopo che questo Principe erasi recato a Capri, volle presentargli una triglia di

non comune grossezza, ma il Principe ben lungi di aggradir un tal dono, volle, che quel pesce fosse strofinato sul viso del pescatore, perchè questi superato avendo l'aspetto il più inaccessibile di quell'Isola, cagionato gli avea non picciol terrore.

Tiberio oltr' a ciò aveva il barbaro costume di punire per lo più gl'infelici che incorrevano nel suo sdegno, coll' ordinario gastigo di farli precipitar dall'alto della rupe, che ritrovasi nel lato orientale dell'Isola, giù nel mare, in cui, se per avventura non cadevano, ma restavano sulla parte terrestre della medesima; ivi trovavansi a bella posta, manigoldi, che con pertiche armate di uncini, gli traevano nel mare. Svetonio in Tib. cap. LXII.

In quest' Isola vedevasi pur anche eretto un Faro; perchè servir dovesse a dirigere il notturno corso delle navi Alessandrine pel porto Puteolano.

Che i Teleboi siono stati, un tempo, gli abitatori di Capri; ce lo narrano Stazio, Tacito, e Virgilio. Secondo lo Scoliaste di Apollonio, questi Teleboi abitarono nell' Isola Tafo;

ch' era una dell' Echinadi, oggi Curzolari, situate tra l' Isola Cefalonia, l' ingresso nel seno di Corinto, e le coste dell' Etolia, e dell' Acarnania, e propriamente dirimpetto al Fiume Acheloo. Ma intieramente ignorasi l' epoca in cui questi avessero quell' Isola abbandonato, per istabilirsi in Capri. Alla distanza di tre miglia, qual' è la larghezza dello Stretto, che separa Capri dal continente, è il Promontorio detto anticamente di Minerva, ed oggi Capo della Campanella. I Greci l' hanno appellato altresì *Athenaeum*. Di questo fan menzione Ovidio, Livio, Strabone, Mela, Plinio, Stazio, e Tacito. Plinio dice, che Sorrento col Promontorio di Minerva è stato, un tempo, la sede delle Sirene. Strabone nel libro V. parlando di questo Promontorio di Minerva, narra, che da taluni veniva eziandio Promontorio delle Sirenuse appellato; e che nella sua sommità vi era un Tempio di Minerva, da Ulisse innalzato; e che da quindi all' Isola di Capri, era breve il tragitto. D' onde poi un tal Promontorio fosse stato pur anche appellato delle Sirenuse, lo stesso Scrittore non manca di subito ragguagliarlo, soggiungendo, che tosto che s' abbia

superato esso Promontorio, s'incontrano Isole deserte e sassose, che appellansi Sirenuse. Queste sono in numero di tre, ed ora chiamans'i Galli, e ritrovansi dalla parte opposta dei Colli Sorrentini nel Golfo di Salerno, anticamente denominato Seno Pestano, ossia Posidoniate. Questo promontorio separa l'anzidetto Golfo da questo di Napoli detto anticamente Seno Campano. Tacito nel lib: IV. dei suoi Annali, l'ha chiamato pur anche Promontorio Sorrentino.

---

# CAPUA

Capua altre volte tanto celebre sì per l' antichità della di lei fondazione, attribuita agli Etrusci, secondo Vellejo e Livio; sì per la fertilità del di lei suolo, e per l' amenità del suo Cielo, onde in essa menavasi vita totalmente deliziosa, dopo di aver sofferto varie vicende nella seconda guerra Punica, ebbe in fine la disgrazia di passar nella misera condizione di prefettura. Il magnanimo Giulio Cesare, vi menò Colonia, ond' ella ritornò di bel nuovo a godere de' suoi giorni sereni e tranquilli. Dall' iscrizione, sebben mutilata, rinvenuta nel suo Anfiteatro, che nel 1726. dal Ciccarelli fu rimessa all' insigne Mazzocchi, che seppe, con somma sagacità restituire, e con profondissima erudizione accompagnar d' un comentario; rilevasi, che tra i vantaggi ed i grandi stabilimenti, che questa nuova Colonia produsse a Capua, il minore non fu quello di ergervi un anfiteatro, sebben di legno, giacchè, secondo che riflette l' immortale Scipione Maffei

nel suo aureo discorso sugli Anfiteatri, egli non era da presumersi, che mentre che Roma Metropoli del Mondo, era priva di un Anfiteatro lapideo, altre Città subalterne, ne avessero: ed in fatti la surriferita iscrizione non manca di annunziare che l' Anfiteatro Campano, fosse stato costrutto ed abbellito d' immagini, e di colonne dall' Imperador Adriano, tempo in cui esso divenne lapideo, e che poscia il di lui successor Antonino Pio l' avesse dedicato.

Nell' ottavo, nono, e decimo Secolo, allorchè il famoso Ducato Beneventano, trovossi diviso nelle tre dinastie, cioè di Principato di Capua, di quello di Benevento, e di quello di Salerno; quest' edifizio, per motivo delle tante guerre che fra essi dominj, pressochè di continuo ardevano, divenne una rocca de' Capuani, i quali con particolar nome l' appellarono poscia *Berolasis*, che secondo la sua etimologia comunicata da Taddeo Omurlian al prelodato Mazzocchi, altro non suona in nostra lingua che luogo antico; posciachè, come ognun sa dagli annali dell' Istoria, i Capuani, dopo di aver abbandonato il natio lor suolo, stabilironsi in Sicopoli, onde poscia slog-

giarono, per quindi fissar lor sede, sotto la condotta di Landone Conte, e di Landolfo Vescovo nell' 856. *apud Pontem Casulini*, presso al Volturno, ov' oggi vedesi Capua nuova. Chronicon Casinense lib: I. cap. XXXIII. Ne' secoli susseguenti non trovasi più menzione alcuna di un tal monumento, sul quale egli è fuor di dubbio, che la voracità del tempo non avrebbe avuto quell' impero che v' ebbe poscia il furor degli uomini; giacchè sin dal tempo in cui scrisse il Mazzocchi, un tal edifizio era già pressochè diroccato; poichè oltre di essere stati già intieramente distrutti il quarto, il terzo, e 'l secondo piano, appena il primo dava l' idea, come anche tuttor accade, di quel ch' egli stato fosse altre volte, giacchè oggidì delle ottanta arcate, ornate di busti nelle loro chiavi, e di colonne, che formavano l' esterior suo ricinto, appena veggonsene due con tre colonne di ordine Dorico. Indi entrandovi, oltre il gran corridojo che vi forma un magnificentissimo porticato di opera laterizia, osservansene cinque altri, alcuni de' quali sono interrotti da quelle *substruzioni*, che vi davan luogo alle scale, e servivano di sostegni alle gran

moli degli ordini superiori. Vi si osserva inoltre quasi nel suo stato intiero, almeno in quanto alla forma, la sua Arena, ossía area ellittica, che ora vedesi ingombrata da un terreno per uso di alcune piantagioni, onde avviene che il suo *podium* non vi si possa in verun modo scorgere. Vi si osserva oltr' a ciò in tutta la sua periferia, ricorrere la prima parte del grande strato del prim' ordine, tutto di cemento durissimo, ov'erano incastrati, e confitti i sedili degli spettatori, divisi in Cunei da scalette, che dall' arena, o pur dal *podium*, mettevan capo a quei pianerottoli che *praecinctiones* denominavansi, e quindi a quelle aperture ch' eran dette *vomitoria*, secondo che rilevasi dall' ispezion dell' arena di Verona; non men che dai lumi, che acquistansi dalla lettura delle opere dei Lipsj, dei Maffei, e dei Mazzocchi.

Oggi nel sito ove già fu la celebre antica Capua, la quale secondo Floro lib. I. cap. XVI. per la sua vastità fu annoverata tra le massime Città, tali che Roma, e Cartagine; osservasi un gran borgo detto S. Maria di Capua a due miglia di distanza dalla moderna Ca-

pua, ed all' oriente di questa piegando anche al-
l' oriente di essa Santa Maria di Capoa, e gir
volendo verso Caserta, veggonsi sulla grande
strada alcuni antichi sepolcri ben conservati, e
di bella forma.

# ERCOLANO E POMPEI

L' Origine della fondazione di queste due Città rimonta ad un' antichità si remota che perdesi nelle tenebre dei secoli, e nell' incertezza della favola. Dionigi d' Alicarnasso nel lib. I dice, ch' Ercole dopo di aver rassettati gli affari d' Italia, e di aver ricevuto sana e salva la sua flotta dalla Spagna; volle fondare un picciol Oppido, che avesse il suo nome nel luogo ove essa flotta avea la stazione, luogo, soggiugne lo stesso Dionigi, che anche al presente vien abitato da' Romani, e che ritrovasi tra Pompei, e Napoli, con porti sicuri in ogni tempo. Solino nel cap, VIII dice, parlando di Pompei » Chi » mai ignora che Pompei nella Campania sia stato edificato da Ercole, allorch' egli vincitore » menò dalla Spagna, i buoi con pompa ». Strabone nel lib. V dice, che a Napoli seguiva Ercolano, Castello che aveva un Promontorio avanzato in mare; e dopo di questo seguiva l' Oppido di Pompei, lambito dal Sarno, e che un

tempo venne posseduto dagli Osci; indi da' Tirreni e dai Pelasgi; e poscia da'Sanniti, i quali dal lor canto ne furono eziandío espulsi. Che Pompei in oltre serviva di comun porto, e di comune Darsena a Nola, a Nuceria, e ad Acerra; prestandosi a tal oggetto il fiume Sarno, col cui mezzo si ricevevano e si mandavano fuori le merci. Che dippiù sulle vicinanze di tali luoghi sorgea il monte Vesuvio. Da quanto si è detto ben comprendesi la grande antichità di questi luoghi; ancorchè sien forse mere favole quanto di Ercole raccontasi sulla loro origine. Dei medesimi han fatto eziandío menzione Floro, Vellejo, Mela, Seneca, Plinio, e Tacito. Secondo Seneca, Pompei era una Città celebre, nel mentre, che secondo Sisenna, Dionigi, e Strabone, Ercolano era un Oppido ben piccolo; ancorchè da' monumenti tratti dalle scavazioni di ambidue essi luoghi, e da' loro rispettivi teatri, si abbia motivo di credere il contrario.

Il Monte Vesuvio, che ne' tempi della più tenebrosa antichità, era stato un vulcano ardente, e della forma di un pan di zucchero dalle

sue radici fino al vertice; formando con ciò un sol Monte, e non già un bicipite, quale oggi il veggiamo; nel suo estinguersi, anche in tempi a noi ignoti, del suo cono altro non conservò, che la parte settentrionale, che ora dicesi Monte di Somma, la quale fastigiando all'intorno per buon tratto l'attual monticello ignivomo indic' abbastanza d'essersi gran porzione della sua superficie conica profondata, al suo spegnersi, nelle sue parti, orientale, meridionale, ed occidentale; con essersi indi innalzato dal mezzo del suo antico cratere, dacchè si riaccese, il monticello ora ardente, mediante l' accumulamento delle sue materie vulcaniche, come tuttociò è stato ben dimostrato dal celebre naturalista Ferber, e d'altri ancora, contra l'erronea opinione del P. della Torre.

Di questo Monte oltre i tanti scrittori che ne han parlato così poeti, come prosatori; meritano particolar attenzione Diodoro di Sicilia, Strabone e Vitruvio, a' tempi dei quali esso non erasi per anche riacceso. Il primo parlandone nel lib: IV., ci dice, che chiamavasi Flegreo eziandío il campo ch' estendevasi intorno a quel

colle, che già un tempo eruttò gran quantità di fuoco; e ch' il medesimo ora chiamasi Vesuvio, e che tuttor conserva segni del suo antico incendio. *Phlegraeus quoque adpellatur hic campus, a colle qui magnam vim ignis quondam eructavit. Vocatur autem Vesuvius; multa veteris inflammationis signa habens*. Il secondo, cioè Strabone nel libr V. dopo di aver descritto la fertilità dei campi, che son nel circondario del Vesuvio; nell' istessa guisa che la sua sterilitá verso il suo vertice, ed in oltre dopo di aver parlato del suo aspetto cinereo e delle sue caverne ripiene di spiragli, e di pietre di color fuligginoso a motivo del fuoco che avevan sofferto; conchiude, ch' era permesso con fondamento congetturare, che un tal luogo, un tempo, stato fosse ardente, e di aver avuto cratere di fuoco, e che poscia, al mancar della materia, si fosse estinto. *Uti coniecturam facere queas, hunc locum arsisse quondam; ignisque habuisse crateras: dein, materia deficiente, fuisse restinctum*.

Il terzo nel libro II, capitolo VI della sua opera architettonica, parlando della Pozzolana che rinvenivasi nelle vicinanze del Vesuvio, di-

ce, che narravasi, che un cotal Monte già un tempo nutrito avesse del fuoco che sgorgando dal vertice di esso non altrimente che l'acqua bollente dall' orlo d'una pentola, versavasi inondando per le vicine Campagne. Dunque egli non è che falso pur troppo quanto da taluni s'è creduto, che fra gli antichi Scrittori, Procopio sia stato il primo a parlare della fluidità delle materie infocate, che oggi diconsi lave, e che a guisa di ruscelli devastano le contigue Campagne ad un tal Monte.

Da questi addotti passi di tre autori, ai cui tempi il Vesuvio non era un Vulcano ardente, bisogna conchiudere, che l'accensione di esso, accaduta lunghissimo tempo prima della loro età, era pei medesimi così antica, che non era in verun conto loro possibile, l' investigarne l' epoca dell' estinzione; non restandovi di un tal fatto che gl' indizj soltanto delle ceneri, e de' sassi.

Or nel Principato di Tito Vespasiano, essendo già scorsi molti anni dopo la morte dei surriferiti Scrittori, accadde quell' orrendo, e grande incendio, col quale il Vesuvio si riacce-

se, e che in tale occasione, come si è detto, Plinio scrittor dell'Istoria Naturale perì. Di un tal fenomeno han fatto menzione molti autori, ma in particolar maniera Plinio il giovine nell' epistole XVI, e XX del libro VI a Tacito e Dione, e secondo che l'epitomatore di questo Scrittore Giovanni Xifilino Trapezunzio racconta, la cenere che in tale avvenimento fu da questo Monte eruttata, fu tale e tanta, che la terra, il mare, e tutta l'aria ne vennero ingombrate, e che perciò molti danni arrecò non solamente agli uomini, ai campi, ed agli armenti, ma pur anche ai pesci, ed agli uccelli: e che oltr' a ciò le due Città di Ercolano, e di Pompei, mentre il Popolo sedea in teatro, furono dell' intutto inabissate; finalmente che questa prodigiosa copia di cenere giunse fino all' Africa, alla Siria, ed all' Egitto; entrando eziandío in Roma, riempendone l'aria, ed oscurandone il Sole.

Dall' epoca adunque in cui accadde quest' orribile fenomeno, e la rovina di esse due Città, cioè dal 79 dell' era volgare Cristiana, allorchè Tito signoreggiava nel Mondo, fin al presente anno 1812, in cui si scrivono queste me-

morie, sono scorsi anni 1733. Tra le memorande eruzioni poscia accadute fino ai nostri dì, le più celebri sono quella del 1631, quella del 1767 e quella del 1779, la quale accadde nella notte che seguì al giorno 8 di Agosto. Questa fu sì singolare che offerse il fenomeno di un'altissima colonna di fiamme, la quale, secondo opina il cav. Hamilton nella lettera al Sig. Banks, s'innalzò per lo meno di tre altezze dello stesso Vesuvio, il quale, come si sa, ne ha una di 3700 piedi perpendicolare al di sopra del livello del mare. Lo splendor in oltre ch'ella sparse sull' orizzonte del suo circondario fu tale e tanto, che il prelodato Sig. Morris gentiluomo Inglese che allor trovavasi in Sorrento, cioè a 12 miglia di distanza, asserì al prefato cav. Hamilton, ch'egli letto avea nella stanza sua il titolo d'uno de' suoi libri. Egli non può giammai abbastanza essersi dolente della perdita fattasi di quegli scritti del gran Tacito, ne' quali egli dava appieno contezza de' guasti, che il Vesuvio riacceso fatti aveva su quest' amena spiaggia della Campania. Ercolano in tale occasione, se non fu dell' intutto coperto dalla lava,

che il Vesuvio eruttò ( giacchè molti opinano, che alcune sue parti rimanessero abitate anche dopo l' imperio di Tito; essendo queste state poscia intieramente ingombrate d' altre lave in eruzioni posteriori ); fu certamente sepolto nella maggior parte. Pel corso di 1659. anni la Città di Ercolano nella stessa guisa che quella di Pompei sono state immerse in tanta oblivione, che di entrambe ignoravansi puranche le loro rispettive e precise situazioni: di modo che l' illustre Cluverio, e tutt' i Letterati, fin quasi alla metà del passato secolo, han creduto ch' Ercolano fosse là dove oggi è la Torre del Greco, e Pompei nella situazione di Scafati, e secondo altri in quella della Torre dell' Annunziata. Camillo Pellegrino dopo d' aver esitato su tal oggetto, finalmente si decise per quella del luogo detto *Civita*, opinione poscia trovata vera. Io sarei d' avviso, che nell' orrenda catastrofe, accaduta a queste due Città nell' imperio di Tito, le medesime con altri luoghi adjacenti fossero state dell' intutto sepolte. I busti, le statue, le pitture, i pavimenti non annunziano che il gusto del secol di Tito: i nomi degl' Imperatori non

giungono che fin a Tito, se eccettuar si voglia Domiziano *Cesare* che di un tal nome era stato decorato alcuni anni prima dell' eccidio accaduto a queste città : la serie de' nummi in esse rinvenuti, finisce in Domiziano Cesare. Niun monumento nelle medesime è stato dissotterrato, che dia indizio del terzo, o quarto secolo dell' era Cristiana. Finalmente Marziale, Dion Cassio, Plutarco, Tacito, M. Aurelio Antonino, Tertulliano ed altri son tutti d' accordo nel riguardarle come sepolte per opera del Vesuvio. Addurò per soddisfazion del leggitore soltanto il passaggio di Tacito, e l' elegantissimo epigramma di Marziale. Tacito ann. lib. IV. c. 57 parlar volendo della Villa di Tiberio in Capri, dice *prospectabat pulcherrimum sinum antequam Vesuvius Mons ardescens faciem loci verteret*. Marziale nel bellissimo epigramma che ritrovasi nel Lib. IV. ep. XLIV cantò nella seguente guisa

*Hic est pampineis viridis modo Vesvius umbris :*
*Presserat heic madidos nobilis uva lacus :*
*Haec juga, quam Nysae colles plus Bacchus amavit :*
*Hoc nuper Satyri monte dedere choros :*

*Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi:*
*Hic locus Herculeo nomine clarus erat.*
*Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla;*
*Nec superi vellent hoc licuisse sibi.*

I primi indizj che han dato luogo alla scoperta di Ercolano, debbonsi al Principe d' Elboeuf nel 1711, secondo rilevasi dalla lettera scritta da Giuseppe Stendardo, architetto Napoletano, al Sig. Bindo Simone Peruzzi, Patrizio Fiorentino, che ritrovasi nelle notizie su tale oggetto pubblicate dal Sig. Gori, in occasione d'una casa di campagna ch' esso Principe fabbricar volle lungo la spiaggia del mare nel luogo detto il Granatello: e perchè adornar la volle, come si conveniva, ed udito avendo da un professore ch' egli fece venir di Francia, che per la composizione di uno stucco durissimo, abbisognavano le polveri di alcuni marmi di antichi monumenti; esso Principe fece tutte le diligenze possibili per fare acquisto di tali materiali. Or egli accadde, che presentossegli, un giorno, un contadino, che ritrovato avea, nel mentre scavar faceva un pozzo nella sua casa,

situata al di là del Monistero de' PP. Scalzi Agostiniani in Resina, alcuni frammenti di pietre antiche, che seco portò, e ch' erano, giallo, rosso antico, fior di persico, ed alabastro fiorito. Il Principe chiamò tosto gli operai, e con la direzione di esso Giuseppe Stendardo, ordinò, che subito s' incominciassero a fare nel pozzo cavamenti regolari, ed ai quali esso Principe volle assistere. Passati pochi giorni, si ebbe la sorte di ritrovare una statua di Ercole, un' altra di Cleopatra, ed un masso di marmo con un' epigrafe al di sopra in caratteri di metallo Corintio, ch' era la seguente

*Appius. Pulcher*
*Caii. Filius*

Notando, che con questi cavamenti, si giunse ad un suolo di un braccio e mezzo superiore al livello dell' acqua.

Or perchè il Principe continuando i suoi cavamenti, ritrovato avea molti altri preziosi oggetti, i quali si erano ventiquattro colonne di alabastro fiorito, ch' esteriormente appartenevа-

no ad un Tempio di figura rotonda; ed un altro simil numero di colonne di giallo antico, ch' erano nella sua parte interna; ed un pavimento che gli apparteneva, eziandio dello stesso giallo, oltre sette delle dodici Statue che vi erano, e che rappresentavano varie Dee, di Greca scoltura; il Governo di quel tempo in cui questo Regno apparteneva al dominio della Casa d'Austria Alemanna, avendo tutto ciò udito, ordinò al Principe d'Elboeuf di soprassedere dell'intutto da tale impresa. Egli è vero, che verso la fine del XVII secolo ve ne furon degli altri, ma deboli in guisa che non fecero impression veruna.

Egli era riserbato alla felicità di Carlo III. il fare le stupende scoperte di sì illustri, e sepolte Città della bella antichità. Nel 1738. fin dall' incominciar del medesimo anno, ( come apprendesi da una lettera del Marchese Marcello Venuti, che in quel tempo viveva, scritta da Napoli il dì 17. Gennajo del medesimo anno al Sig. Anton Francesco Gori ) mediante gli ordini del Re di continuarsi con ogni diligenza e premura i cavamenti già nei passati anni incominciati dal Principe d'Elboeuf nel fondo di un pozzo 86. palmi

sotto terra, non molto si lavorò, che si trovarono frammenti di due grandi Statue equestri di bronzo Corintio, ed oltr' a ciò tre Statue togate di marmo più grandi del naturale. Il Re si recò a vederle, e perchè il prefato Marcello Venuti lo accompagnava, questi calar volle in quei profondi scavi ne' quali osservò, che si scopriva una gran gradinata, i cui gradini erano più lunghi, e più alti del solito; da' quali giudicò che fosser quei di un gran Teatro: e dopo di aver tuttociò riferito al Re, furon trovati i frammenti di una grande iscrizione, che assicurava esser effettivamente questo edifizio quello di un Teatro.

Nel mentre che si proseguiva con grande ardore a scavar gallerie sotterranee fino a 75. piedi di profondità al di sotto di Resina, e propriamente dal sito detto le grotte di Resina fino alla Villa di Caravita, e d' onde di mano in mano cavavansi preziosi oggetti; accadde che non giá nel 1750., o pur 1751., come altri hanno scritto; ma bensì nel 1748. dopo il corso di 1669. anni venne pur anche scoperto il sito preciso della Città di Pompei, come risulta da una lettera scritta dal Martorelli al Sig. Gori, che questi ha

inserito nelle sue notizie, e la cui data è del 1748., anno in cui esse notizie furon eziandio impresse. In questa Città furono altresì incominciati i cavamenti, e furon tali e tanti i monumenti di preziosa antichità, che furon tratti d' ambe le Città, che tosto videsi da' medesimi formato il più maraviglioso, e raro Museo, che mai nel Mondo stato ci fosse.

Questo fu collocato, e disposto in quindici e più stanze in un edifizio contiguo, e appartenente al Real Palagio della Villa di Portici. In esso adunque entrando, vi si osservava quel Museo; i cui preziosi monumenti furono per la maggior parte nel 1798. trasportati a Palermo. Il prim' oggetto che presentavasi era il cortile, in cui lateralmente vedevansi picciole are di marmo, molti *gliraria*, ossien Vasi bucherati di terra cotta, nei quali gli antichi nudrivano una spezie di topo detto in latino *glis*, in Italiano *ghiro*, ed in Francese *loir*, alcuni *dolia* di terra cotta, iscrizioni, teste di cavalli di bronzo, cerchi di ferro degli antichi curriculi, Statue ben panneggiate dei Balbi, e della lor famiglia fra le quali distinguevansi quella di Balbo padre, e quella

M m

di *Vicria* Madre del Balbo figlio, orli marmorei di pozzi, un *impluvium* similmente di marmo, e finalmente nel mezzo di esso cortile, vedevasi un piedestallo moderno con iscrizione del Mazzocchi, sul quale poggiava un bel cavallo di bronzo, ch' era superstite dei quattro che formavano la quadriga di un carro di bronzo, che fu trovato infranto, insiem con essi in un luogo non molto lontano dall' antico Teatro Ercolanese. Oltracciò sui muri di esso cortile osservavansi varie iscrizioni, tra le quali quelle ritrovate nel teatro di Ercolano, quella del tempio d' Iside in Pompei, e soprattutto alcune lapidi sulle quali leggevansi molti nomi di que' ch' erano stati ascritti come *Adlecti* alle due Tribù *Concordia*, e *Veneria*, e di molti altri ancora che l' erano stati alle tribù Romane. Indi salendo agli appartamenti, vedevasi nel primo pianerottolo della scala su d' un piedestallo, la famosa statua della Pallade Etrusca nell' atto di ferir forse i Titani, osservandosi Ella in oltre armata della sua egide orlata di serpenti, di cui Ella ha fatto scudo imbracciandola : Statua che per la sua rarità e grande antichità fu molto encomiata dal

Winckelmann, avendone fatta particolar menzione.

All' entrar nella prima stanza del Museo, egli non v' eran che Vasi e strumenti da sagrifizio in bronzo: tali che patere, prefericoli, acerre, picciole are, e molti strumenti che servivano agl' indovini nelle loro aruspicine, ed oltr' a ciò, vasi lustrali di una forma si elegante, che questa ha servito poi di modello a tutt' i vasellami di argento, e di porcellana presso alcune Nazioni di Europa: ma quel che più sorprendeva la vista, era un *Pulvinar* di bronzo, ossia macchina che serviva di picciol letto, sul quale metteasi l' immagine di qualche Divinità, che assisteva alla tavola che imbandivasi in occorrenza dei Lettisternj in circostanze calamitose: nelle quattro sue colonnette, e nelle spranghe che vi erano affisse, vedeansi laminette di argento, che con arte raffinata, e con gusto più che squisito vi erano incastrate. Sorprendevano altresì due Tripodi co' lor bacini al di sopra: ed i cui piedi rappresentanti sfingi alate, ed altre figure, erano quanto di più ammirabile potea l' arte produrre. Finalmente il pavimento di questa stanza, era an-

tico pur anche, come parimente eran tali quelli di molte altre.

Nella seconda stanza, incominciando dal pavimento; questo era tutto composto di varj preziosi marmi, che mediante i loro differenti colori, vi formavano tante fasce circolari, e concentriche. Negli armadj vedevansi molti utensili, vasi, e strumenti da bagno; e fra questi distinguevasi un cerchio da cui pendevano quei vasi unguentarj, e quelle *strigiles*, che abbisognavano, entrando nel bagno. Queste *strigiles* erano spezie di stregghie, che consistevano in una lamina di bronzo, o di avorio incurvata da una parte a guisa di falce, e dall' altra avente un manubrio, perchè con essa uno nel bagno potesse strofinarsi la pelle com' era l' uso presso gli Antichi. Oltre questi oggetti tutti di bronzo, osservavansene molti altri consistenti in tante lucerne del medesimo metallo. In un altro armadio eranvi molte figure oscene.

Nella terza vedevasi in un armadio una gran collezione di vasi di terra cotta, per la maggior parte lucerne, con molti altri di vetro, frai quali un gran numero di quei detti lagrimatoj, e

di urne cinerarie; e quella specialmente, che ripiena di ceneri, ed incassata in un'altra fittile, ch'era involta in una veste di piombo, fu ritrovata sul piedestallo ch'è nel mezzo della cella sepolcrale della tomba di Mammia in Pompei. In un altro armadio eranvi molti strumenti di ferro, per uso dell'agricoltura, con molti altri utensili di bronzo per domestici usi. In altro armadio vedeansi oggetti molto interessanti per le idee che rappresentavano: tali erano due oneste missioni, ossieno onorevoli documenti di ricompense che dagl' Imperadori accordavansi ai soldati benemeriti, molti strumenti di musica consistenti in tibie, crotali, ed in sistri. In oltre eranvi ancora alcuni strumenti di Chirurgia: dippiù molte tessere di avorio, tra le quali eravene una che da una parte rappresentava in rilievo la scena di un Teatro, e sull' altra leggevasi scritto in caratteri greci il nome *Eschilos*: pruova evidente, che l'uso di questa era simile a quello dei nostri viglietti da Teatro; e mediante la quale, vi si entrava in occasione della rappresentazione di qualche Tragedia di Eschilo. Le rimanenti scansíe di quest' armadio, e queli

le di un altro tutto intiero, eran ripiene di quei celebri manoscritti detti *Papiri*, che di forma cilindrica ch' erano, si vedevano ridotti in figura quadrilunga, ed anneriti, come tanti pezzi di carbone.

La quarta stanza era ripiena di pesi, e misure, tanto de' solidi, quanto de' liquidi; avvertendo però, che i pesi per la maggior parte eran di pietra.

Nella quinta stanza erano collocati gli oggetti i più preziosi e rari, che possano mai formare il più gran tesoro in monumenti dell' arte, del gusto, e dell' antichità. Tali erano molti busti di bronzo, e di marmo: fra' primi con istupore osservavansi quello di un Platone con lunga barba, ed immerso in profondi pensieri, d'una Berenice, la cui preziosa chioma vedeasi divisa in moltissime ciocche avvolte, quello di un Antioco, quello di un Tolommeo Filadelfo, di uno Scipione, tutti bellissimi; ma spezialmente eranvene due, che rappresentavano due giovani Eroi, ne' quali brillava l' arte, dello stile il più sublime dei più bei tempi di Atene, e sotto de' quali leggevasi in caratteri Greci il nome del loro

artefice: in oltre vi si vedeva un superbo busto anche in bronzo, creduto di Seneca, ed accanto a questo due altri di marmo, dei quali uno rappresentava Agrippina, e l' altro un Nerone giovine. Gli altri busti erano per la maggior parte ignoti: ma tra essi si facevan conoscere Eraclito, e Democrito, ed un Archita. Nell' armadio ch' era nel mezzo di questa stanza, osservavansi alcuni pezzi di uno dei papiri svolti a' tempi del Re Carlo, e riposti in tante cassettine a guisa di piccioli scaffali con lastre nell' aspetto anteriore: questi eran quei pezzi che furono interpetrati alla presenza di esso Monarca dall' insigne Canonico Mazzocchi: dippiù in esso vedeasi altresì un altro *pulvinar*, ma di avorio, di mirabil lavoro, e ridotto in pezzi.

Nella sesta erano in molto numero candelabri di bronzo di un lavoro di tutto punto squisitissimo: oltre due calidarj, un dei quali ha servito di modello a quei che oggi si lavorano per simil uso presso alcune Nazioni di Europa, e l' altro in forma di castello, e nel cui piano di mezzo, mettendosi del fuoco, serviva a riscal-

dare e l'acqua che vi era dentro, e le persone che vi eran d'intorno.

In questa medesima stanza erane stata praticata un altra, in cui vedeansi tutte le stoviglie per la maggior parte di terra cotta per uso di cucina, fra le quali osservavansi molte casserole di bronzo, precisamente nell' idea delle nostre, onde conchiuder si può, che tanto gli utensilj di creta, quanto quei di rame, dei quali i moderni fan uso, non sono che un emanazione di quei degli antichi.

Passando nella settima stanza, vi si trovavano due belle Statue molto più piccole del naturale, e delle quali una rappresentava Iside colla chiave del Nilo nelle sue mani, ed un altra di Bacco: ed oltre a queste eravi un bellissimo vaso di marmo molto grande, intorno al quale era rappresentato con molt' arte un baccanale.

Nel mezzo dell' ottava, vedevasi una tazza lustrale di marmo, di mirabile e minuto lavoro, oltre due Statue di terra cotta, rappresentanti Esculapio, ed Igia, ed un busto in marmo di Giove Ammone.

Indi entrando nella nona stanza, in essa particolarmente rinvenivansi molti oggetti pregevoli, e di gran curiosità a vedersi. In un armadio erano varie cassettine nelle quali riposte vedevansi con ordine alcune monete d'oro, e tra le quali specialmente abbarbagliava la vista degl' intelligenti Numismatici, un medaglione ben grande di Augusto in oro, e rarissimo nel suo genere; talmente che il celebre P. Kell sin da Vienna volle scrivere su tale oggetto una ben dotta dissertazione. Altre cassettine eran ripiene di pietre incise, e di Cammei. In un altro armadio si vedeva un vaso d'argento di una forma alquanto approssimante a quella di un cono troncato; ed in esso eravi effigiata l'apoteosi di Omero, il quale con barba affilata, e con aria di uno ch' è immerso in gravi pensieri, vedeasi accavalciato su d'un Aquila, e sulla testa del Poeta, trovavansi librati in aria alcuni cigni, che con festoni che pendean dai loro becchi, gli facean ghirlanda. A destra e sinistra di Omero scorgevansi due figure delle quali una muliebre che rappresentava l'Iliade, e l'altra di un Uomo creduto Ulisse pel remo, o timone che te-

neva alzato in contrassegno dei suoi viaggi per mare; come pel pileo col quale è sempre effigiato un tal eroe; questa figura rappresentava perciò l'Odissea. Indi eravi uno specchio di argento sommamente levigato, e 'l cui rovescio er' adorno di figure, che rappresentavano la morte di Cleopatra nel momento ch' Ella si toglieva la vita coll' aspide. Vi si osservavano altresì in gran numero molti di quei vasetti per uso di bere, che i Latini chiamavano *Simpuvium*, *et Rhytium*. Nel medesimo armadio vedevansi ancora molte bulle d' oro ed *armillae*, ossien braccialetti e spilloni, onde le donne di quel tempo ornavansi. In un altro scaffale con molta curiosità si osservavano suole, frammenti di reti bruciate, pezzi di tele, semi che servivan di cibo agli uccelli, farro, grano, gusci di uova, carrube, vasi con alquanto di olio, vino condensato, oltre molti colatoj detti in Latino *Cola vinaria*, che servivan a depurare il vino prima di beerlo; e finalmente molti pani anneriti con quattro intagli al di sopra, detti in Latino *quadra*, d'onde derivò l' espressione *aliena vivere quadra*, cioè vivere all' altrui spese. Un oggetto curioso

sissimo per le dame moderne, eravi pur anche; e questo consisteva in un antico vasetto di cristallo, ripieno del rosso da imbellettarsi. Nel mezzo poi della stanza, trovavasi una statua in bronzo, ch' era molto stimata, e rappresentava un Sileno avvinazzato, e che sdrajato su di un otre, e ripieno in oltre di folle gioia, scoppiettava con le dita.

Nella decima stanza gli armadj eran ripieni di statuette di bronzo, per la maggior parte di Dei Lari e Penati trovati ne' Lararj di Ercolano, e di Pompei. Tra esse statuette ammiravasi soprattutto quella di una Venere disegnata all' ultimo grado di perfezione, e con le braccia adorne di armille d' orò. In un altro armadio vedevansi con piacere alcuni piccoli busti di varia grandezza, che rappresentavano moltiplicati ritratti di Epicuro, di Ermaco, e di Demostene. Nel mezzo di questa stanza su d' una tavola vedevasi una picciola Statua equestre in bronzo di Alessandro il grande; e nell' angolo della medesima un Perseo co' piedi ornato di talari.

Nella undecima eravi la famosa Diana Etrusca, che secondo Winckelmann, era il monu-

mento dell' arte della più alta antichità Etrusca, com' egli rilevato avea dalla forma del suo panneggiamento, e dalle liste colorate che l' ornavano. L' attitudine di questa Dea era qualche cosa d' ammirabile, giacchè sembrava camminare. In essa stanza altresì osservavansi molti musaici antichi di pietre dure, e di paste di vetro, e de' quali i primi rappresentavano baccanali; coi nomi in caratteri greci dei loro artefici, tra' quali eravi quello di Dioscoride.

Rivolgendo in dietro i passi si entrava nella dodicesima stanza, in cui oltre alcune sedie curuli, che vi si vedevano, eravi nel mezzo la bellissima Statua in bronzo di Mercurio coi talari ai piedi, sotto le cui piante vedevansi le rosette dei nastri che ve li legavano, per indicare che l' uffizio di questo Dio non era di camminare, ma di volare.

Nella decima terza stanza eranvi armadj ripieni di celate, di gambiere, di spade e di altre arme presso gli antichi; notando, che le medesime per esser di una straordinaria grandezza, han fatto inferire, ch' esse avesser servito piuttosto all' uso delle rappresentazioni teatrali, che a quello dei Soldati.

Nella decima quarta osservavansi due statue di bronzo rappresentanti due lottatori, e secondo altri due nuotatori; e nel mezzo un' ara di marmo paonazzetto di forma cilindrica, che fu trovata nel mezzo dell' orchestra del Teatro di Pompei. Finalmente eravi un disco, ossia una piastrella di piombo, di cui gli antichi servivansi nei loro giuochi.

Nella decima quinta eravi un gran ceppo di ferro tutto arruginito, e dentato nei cui spazj venivano legati nei piedi gl' infelici delinquenti di quei tempi.

Nelle due altre stanze, che sarebbero la sedicesima, e la diciassettesima scorgevansi oggetti tratti dagli scavi fatti in altri luoghi del Regno, ed erano un bassorilievo di marmo, che dava l' idea d' una trireme, un altro che rappresentava il Dio Mitra, alcuni vasi Etruschi, le famose tavole Eraclesi di bronzo interpretate con somma dottrina dal gran Mazzocchi, e finalmente il picciolo calamajo, il quale diede motivo al dottissimo Martorelli di scrivervi un comentario di ogni genere di erudizione ripieno.

Tra tutt' i nominati oggetti, meritava per la

sua rarità e singolarità, particolar menzione un monumento di pietra bigia simile a quella di lavagna, di lunghezza circa tre piedi romani, e larga poco più di due; avendo in tutto il suo perimetro una cornice alta, circa due dita, ed aperta in un canto, perchè vi fosse uno scolatoio. Nel mezzo di essa eravi un epigrafe in caratteri Etruschi, ed in un dei suoi lati, due linee con caratteri dell' istessa lingua. Il Marchese Marcello Venuti sin dal 1739 cercò di trascriverla esattamente, ed avendola poscia trasmessa all' insigne Sig. Gori, questi tosto la mandò a Monsignor Gio: Bat: Passeri in Pesaro, il quale oltre di essere dottissimo nelle cognizioni antiquarie, l' era soprattutto in quelle dei caratteri Etruschi. Egli subito lesse l' epigrafe nella guisa, che in caratteri Romani sarebbe *Herentateis sum*, che suonerebbe in lingua Latina *Junonalis sum*, *seu Locus Junoni sacer*. Dal ch' egli conchiuse, che questo monumento era una mensa libatoria consecrata a Giunone, che trovar si doveva nella Curia di Ercolano; e sulla quale quei Magistrati, che occupavano le prime cariche, detti Mediastutici, prima di en-

trar nella decision dei pubblici affari, facean le loro libazioni, il cui liquore, mediante la già nominata cornice, scorrevasene per l' apertura di cui s' è parlato. Per quel che riguarda poi le due linee in caratteri Etrusci che in un dei lati di essa mensa si leggevano, esse contenevano i nomi di quelle famiglie alle quali appartenevano i due Magistrati che o come Curatori, o come Edili, o pur come Questori, avevano l' amministrazion del luogo. Costoro, come si è detto, chiamavansi Mediastutici, ch' era un termine di cui i Campani servivansi per esprimere la suprema dignità, come rilevasi da Livio lib. XXVI. cap. VI., le cui parole sono le seguenti: *Meddixtuticus, qui summus Magistratus apud Campanos est*.

Da queste due linee adunque nelle quali son nominati i due *Mediastutici*, il Passeri conchiude, che costoro furon quelli, che dedicarono l' attual mensa nella Curia a Giunone. Ecco per intiera l' interpetrazione in Latino.

*IVNONALIS . SVM*

*L. SLABIVS . L. AVKILIVS . MEDIASTVTICI*

*IVNONALI . PRAEPOSITI . CVSTODES*

*PROFERVNT*

Essa tavola vedevasi nella prima stanza del Museo in un dei suoi angoli; e nel cui contiguo muro osservavasi ancora una picciola tavola Isiaca di marmo con geroglifici, ch' era un monumento trovato nel Tempio d' Iside in Pompei.

Oltr' il Museo degli utensilj, eravi nel medesimo edifizio un altro appartamento a pian terreno consistente in più stanze nelle quali sin al dì d' oggi, veggonsi ancora più di mille e cinquecento pezzi d' intonaco collè pitture tratte da Ercolano, da Pompei, e da Stabia pur anche, le quali formano il Museo detto delle Pitture. Per la maggior parte queste consistono in ornamenti da camera, alcuni dei quali sono di buono stile, nel mentre che molti, sono di quel gusto caricato, che fu sin dai buoni tempi promosso dall' antico pittore Ludio. Per quel che riguarda le figure, meritano particolar attenzione una Saffo, le tre Grazie, una Venere Anadiomene, ossia Marina, un Sacrifizio Egizio, il gran pezzo d' intonaco alquanto concavo, in cui vedesi effigiata la nascita di Telefo allattato da una cerva, ed in cui sono ancora un Ercole, più donne, e spezialmente una Flora sedente, d'un

carattere molto grandioso, e con occhi vivacissimi, e verso indietro un graziosissimo Faunetto; un altro intonaco parimente concavo in cui è dipinto un Teseo col Minotauro a' suoi piedi di forma umana, e con testa di bue; ed in oltre alcuni fanciulli che in rendimento di grazie, baciano la mano a Teseo con una sensibilità, che vi è espressa in modo, che qualunque altro egregio Pittore, non potè mai in appresso eseguir cosa più perfetta; un altro intonaco che rappresenta il riconoscimento d' Ifigenia, e di Oreste nella Tauride, ed in cui veggonsi altresì Pilade con lettera in mano, alcune persone che vi son presenti, ed il Simulacro di Diana: v'ha l' intonaco in oltre del Centauro Chirone ch' educa Achille, e l' istruisce nel suon della Lira. Finalmente bisogna sapere, che un tempo, in un' altra stanza si vedevano le celebri pitture delle Ballerine trovate in Pompei, di un disegno così esatto, ed in attitudini così belle, che Winckelmann ebbe a dire, ch' esse erano leggiere come il vento, e sembravano dipinte dalle mani delle Grazie. Eravi oltr' a ciò la celebre Mercantessa degli Amorini, ed un picciol quadro, che rappre-

sentava un Poeta tragico sedente, che nel mentre che dettava il suo componimento, un giovane scriveva sulla fronte di una specie d' ara al di sopra della quale, eravi un mascherone tragico.

All' ingresso di questo appartamento, vedesi una stanza, che gli serve di vestibolo, ed in cui osservavansi alcune Statue colossali di bronzo, che rappresentavano la famiglia di Augusto, secondo la comune opinione.

Dippiù nei due vestiboli delle due gradinate del Regio Casino, vedevansi le due bellissime ed uniche Statue Equestri antiche, che sono nel Mondo. Esse furon trovate in una spezie di Foro in Ercolano. Rappresentano i due Balbi padre, e figlio, ch' erano costituiti in dignità e benemeriti di Ercolano. L' iscrizione che leggesi sul piedistallo della Statua equestre di Balbo Figlio è la seguente

*M. Nonio. M. F.*
*Balbo. Pr. Pro. Cos*
*Hercvlanenses*

Egli fa di mestieri sapere che da altra iscri-

zione trovatasi, si rileva, che questo Balbo non aveva esercitato, il proconsolato in Ercolano, ma bensì in Creta la quale insiem colla Libia Cirenaica era stata fattada Augusto provincia Proconsolare, come l' han osservato il Lipsio sopra il terzo libro degli annali di Tacito, e 'l chiarissimo Scipione Maffei epist: I. *ad Bernardum de Rubeis in Symb. Gorian*.

Al lato di una di queste gradinate eravi la Statua di Vitellio vestito di paludamento, ed al lato della gradinata opposta, vedevasi quella di un Pirro, oltre molte altre togate, e ben panneggiate, ch' erano all' ingresso del Real Giardino. Egli non occorre far menzione del picciol gruppo marmoreo ritrovato in Ercolano, e da me più volte veduto in compagnia de' forestieri. Esso è noto sotto il nome del Satiro e della Capra. Quest' è di una oscenità tale che punto non conviene nè allo scrittore di farne, nè al leggitore di apprenderne la descrizione. Basta dire, che nel Museo era conservato in una Cassa in luogo separato, e perchè fosse veduto da chi ne avea curiosità, ci volea un ordine espresso della Corte.

2

Di tutti questi preziosi oggetti, son rimasti in Napoli i pavimenti, le Statue di marmo, alcune di quelle di bronzo, quasi tutte le Pitture, e tutt'i papiri in numero al di là di 1500.

Or perchè questi papiri ossieno antichi manoscritti, oltre di esser tanti monumenti preziosi, sono stati altresì fin a' nostri dì oggetti di discussione fra gli eruditi sull'arte che gli antichi impiegavano nel ridurre la pianta del papiro a carta da scrivere; egli è perciò, che non sarà fuor di proposito per rapporto ai medesimi l'entrare in qualche ragguaglio.

Essi furon trovati in una delle stanze di una casa di Ercolano, ma sì malconci, e trasformati in guisa, che dalla figura cilindrica, che avevano si eran ridotti a quella della quadrilunga, a motivo dello schiacciamento ricevuto dalla gran massa di cenere infocata, da cui non solamente furono coperti, ma eziandio ridotti pressochè allo stato di carbone. Infatti per carboni furon presi, e come tali disprezzati, allorchè da principio furon veduti: ma atteso il bel ordine, con cui fra di loro eran disposti; con ragione si sospettò, che potessero essere oggetti di qualche impor-

tanza. Per la qual cosa non si mancò di mettergli ad esame, ma per la gran difficoltà di aprirli, e perchè al minimo sforzo, sciglievansi in polvere, perciò con saviissimo intendimento il Re Carlo fece venir da Roma il P. Antonio Piaggi Scolopio; ch' era scriba della Vaticana, ed uomo di somma abilità nelle invenzioni meccaniche. Costui come renduto si fu a Napoli, tosto immaginò, e costruir fece una macchina, mediante la quale venne a capo di aprire senza lesion veruna e con somma felicità quei primi che gli furon presentati. La macchina è la seguente.

Ella consiste in una cassettina di due piedi in circa di lunghezza, di quasi altrettanto di larghezza, e di presso ad un piede di profondità, la quale si può fare di qualunque legno, e con un dei suoi lati poggia su di un piede in forma di colonnetta. Nella sua parte interiore dal basso s' innalzano in senso verticale, e parallelo due perni a picciola distanza tra loro, che terminansi in due mezze lune che servono a sostenere il papiro. Indi dal lato superiore della medesima, mediante due buchi, ch' esteriormente vi sono,

cadono nella parte interna due nastri i quali in parte avvolgono il papiro per metterlo in quel movimento che si desidera, nel mentre ch' egli poggia sulle duė mezze lune dei perni. In oltre il papiro perchè veng' aperto, esser dee da principio umettato con acqua di colla; ed indi rivestito di moltissimi pezzetti di quella pellicina sottilissima, che ritrovasi nel collo delle vesciche degli animali, e di cui servonsi i battilori. Poscia mediante una serie di buchi praticati eziandio nel lato superiore di essa cassettina, si lascian cader giù nella parte interna della medesima, alcuni fili di seta che vanno ad inviscarsi sulle pellicine che vestono il papiro, per effetto del glutine onde quest' è umettato. Essi fili in oltre, col mezzo de' bischeri confitti nei surriferiti buchi, ed ai quali sono ligati, ricevono, secondo che bisogna, quella tensione necessaria, mediante la quale, essi distaccano dolcemente la sottilissima foglia esteriore del papiro, successivamente dalle altre sue parti, che vi sono interiormente involte. L' operazione esige una particolar diligenza, gran pratica, molto tempo, e somma pazienza.

I papiri che da principio furono svolti dal Piaggi, ed interpetrati dal Mazzocchi, furono in numero di quattro, e furono altresì trovati esser componimenti d' un istesso autore, ch' era Filodemo. Questo Filosofo di cui parlano Cicerone nel libro *De finibus*, ed Orazio nella II. Satira del lib. I., nacque nella Città di Gadara in Siria, e fu della setta di Epicuro. Tra i primi papiri svolti ve n' ha uno che contiene un discorso sulla natura della musica; un altro tratta di Rettorica; ed un altro ragiona dei vizj, e delle virtù, sempre secondo i principj di Epicuro, e di Ermaco. Da alcuni anni in qua si è rinnovata l' attività nell' aprirgli, e dei quali se ne sono già svolti più di cento: fra' medesimi, secondo che mi viene assicurato da quei che hanno la commissione di simile operazione, sonosene trovati alcuni di diversi autori, ed in particolare di Epicuro istesso, che tratta in questo manoscritto della natura delle cose. Di questi papiri ve n' ha di varia lunghezza; e la maniera onde sono scritti, consiste in tante colonne formate da un certo numero di linee. Queste colonne prendono la lor direzione dall'

una estremità all' altra del foglio papiraceo, che nella sua lunghezza, forma una gran fascia: e fra le medesime ci sono degli spazj. Alle due estremità del manoscritto, anticamente si adattavano due bastoncelli, detti in Latino *umbilici*, e subito che giunto si era dall' estremità onde si era principiato a scrivere, a quella in cui si finiva, aveva luogo la frase latina *ad umbilicum perducere seu pervenire*, cioè giungnere alla fine: e questo era il luogo in cui l' autore metteva il suo nome; e quindi il papiro trovavasi non solamente scritto, ma avvolto altresì; a motivo che a misura che l' autore scriveva, mediante l' umbilico della parte sinistra, egli avvolgea quanto aveva già scritto. Egli è d' avvertirsi però, che dopo che il papiro era stato intieramente scritto ed avvolto, era di mestieri, che lo scrittore lo svolgesse di nuovo per indi ravvolgerlo principiando dalla fine, perchè si potesse comodamente leggere. I caratteri vi sono Greci, e furono scritti con un inchiostro, che, secondo gl' intelligenti, non era molto differente da quello detto oggi della Cina; giacchè ora chiaramente osservasi il nero dei caratteri ben superiore a quello

della foglia del papiro divenuto tale, come si è detto, per l'effetto della cenere infocata.

Per quel che riguarda poi l'arte onde gli antichi riducevano la pianta del papiro a carta da scrivere, ella è stata, fin quasi ai nostri tempi, un soggetto di disputa, e d'incertezza, tra per le alterazioni incorse nel testo di Plinio per l'incuria degl'ignoranti copisti, e tra per la poco esatta cognizione dell'istessa pianta del papiro, malgrado quanto ne avevano scritto il celebre Bauhino, e Prospero Alpino. Egli è da sapersi adunque, che fortunatamente nel 1780. il Cav. Saverio Landolina di Siracusa, seriamente si applicò non solamente all'esame delle piante dei papiri, che in gran copia trovansi in un dato luogo della Sicilia, ma pur anche a scoprir l'arte, colla quale gli antichi riducevano esso papiro a carta; correggendo a tal effetto il testo Pliniano, e con una pratica che gli fa somm'onore, giunse a fabbricar una carta della quale egli non mancò nel 1781. di mandarne de' saggi accompagnati da una dotta sua memoria a' Signori Accademici Ercolanesi in Napoli. Il contenuto di questa memoria si è, che nel fonte

Ciane, tanto presso i Poeti famoso, il quale alla distanza di un miglio dal mare si unisce colle acque dell' Anapo, e con esse si scarica nel porto maggiore di Siracusa, nasce in abbondanza il papiro, non già da per tutto, ma dove col suo lento corso somiglia piuttosto alle lagune del Nilo, che ad un Fiume. Le sue radici sono oblique, nodose, e lignee, simili a quelle delle canne, grosse come il polso di un uomo. Il fusto, compresi i due palmi della sua lunghezza, che restano sotto le acque, cresce all' altezza di quattordici palmi, ed è di figura triangolare: il suo vertice è coperto, ed adorno di un fiocco che apresi a guisa di chioma.

Egli osservato avendo, che fra gli antichi, Teofrasto tra' Greci, e Plinio tra' Latini lib. XIII. cap. XI. ne avevano minutamente parlato; ed ancorchè l' ultimo si fosse renduto difficilissimo ad intendersi per le alterazioni incorsevi, egli ciò non ostante profittando di quei lumi che ne potè trarre, venne a capo colla sua pratica non solamente di fabbricar la carta, ma di rimettere ancora il testo Pliniano nella sua vera lezione.

La pratica consiste nel prendere una lama

di acciajo di sua invenzione, la quale se dev' esser sottile verso il taglio, deve però questo alquanto rotondeggiare, ed al dorso aver deve quattro linee di grossezza; con essa dopo di essersi tagliata la parte media, e triangolare del papiro, tenendosi alquanto lontano così dal fiocco, come dalla radice, con questa lama dico verticalmente tagliasi, e dividesi in venti lamette, ossien liste, il gambo della pianta: indi queste lamette s' infondono nell' acqua, in cui sciogliesi il glutine, che dal medesimo papiro vien fornito; poscia prendonsi le medesime, ed uniscon-si con detto glutine insieme; e poste su di un pannolino, pongonsi a rasciugarsi sotto di un torchio; dal quale togliendosi, con un dente di avorio si appianano le scabrosità, e col ripetere la medesima operazione sulle altre lamette, in guisa però, che le loro estremità unite coll' anzidetto glutine, formino de' piani quadrati; questi di bel nuovo umettati dal glutine dell' acqua di pane fermentato, dopo di essere stati messi a rasciugarsi sotto il torchio, e dopo altresì di essere stati levigati di bel nuovo coll' istesso avorio, trovasi la carta del papiro non solamente

formata , ma pur anche propria a scrivervi .

Chi volesse il riassunto di queste operazioni poste in pratica, il medesimo Landolina le ha esposte in poche linee scritte in Latino nello stile lapidario, il quale è il seguente:

*Papyri . Svopte . Glvtine*
*In . Aqva . Diligentissime . Solvto*
*Scapo . In . Philvras . Diviso*
*Svtis . Plagvlis*
*Svpinae . Tabvlae . Transversa . Adlinita*
*Schedis . Praelo . Pressis*
*Atqve . Siccatis*
*Scabritiis . Dente . Levigatis*
*Panis . Fermentati . Colata . Aqva*
*Iterum . Svperinvecta*
*Itervmqve . Charta . Ervgata*
*Et . Polita .*
*Syracvsis MDCCLXXX.*

Finalmente chiunque desiderasse, di una tal pianta avere la descrizione la più minuta e dotta, riguardante però la Storia naturale soltanto; può consultare l' opera del rinomatissimo Dome-

nico Cirillo, che da gran Botanico, com' egli si era, esaminolla, e ne pubblicò l' opera coi tipi Bodoniani in Parma nel 1796, che ha per titolo *Dominici Cyrilli Cyperus Papyrus*, nella quale egli ha provato, che non solamente in Sicilia, ma nel Territorio Perugino lungo il Trasimeno, nella Puglia, nella Calabria, nella Siria; ed anche nel Territorio ove già fu Babilonia, ritrovinsi altresì simili piante, fra le quali, ciò non ostante, egli è fuor di dubbio, che il papiro Nilotico in Egitto sia stato presso gli antichi, il più celebre.

Ritornando ai cavamenti di Ercolano, accade, che dopo di esserne stati tratti tanti preziosi monumenti, della maggior parte de' quali si è già parlato, fu d' uopo riempir di nuovo i lunghissimi cunicoli, che a guisa di mine vi erano stati praticati; affinchè le case di Resina ch' estendonsi dalla Villa Caravita sino al sito detto Collimozzi, non si fossero profondate; ad eccezione soltanto del Teatro ch' è nello stato in cui oggi il veggiamo. In esso ora osservansi le gradazioni della cavea, che sono al numero di diciotto dall' orchestra fino ai vomitorj, pei quali si entra nel corridoio, al di sopra del quale ve-

n' ha tre altre, alle quali si ascendeva col mezzo di certe piccole gradinate al medesimo laterali. Le gradazioni sono semicircolari, e di piperno, e vengon tagliate dalle scalette tra' cunei. L' orchestra era tutta coperta, ed impiallacciata da più sorte di marmi, Affricani, Greci, di Egitto, Rossi, e Gialli antichi, Agate fiorite, ed altri assai rari marmi, in guisa che tutti vi formavano il più bel pavimento, che un tal sontuoso edifizio aver mai potesse.

Salendosi poscia sulla Scena, veggonsi alle due estremità della linea del proscenio, due piedestalli, sopra ciascun dei quali osservasi un gran plinto, che serviva di base ad una statua; delle quali una era innalzata in onore di M. Nonio Balbo, come rilevasi dalle due iscrizioni ancora esistenti sui lati degli anzidetti plinti; e l'altra ad Appio Pulcro, dopo la di lui morte: esse Statue però non vi sono state trovate: ragion per la quale, molti han creduto, che ne' tempi susseguenti al disastro di questa infelice Città, gli antichi medesimi vi avessero fatti alcuni scavi per estrarne i più preziosi monumenti; credendo poter autorizzare una tale opinione con una

iscrizione riferita dal Fabretti, e per casè acquistata dal Martorelli. In essa si parla di alcune Statue tratte da luoghi nascosti, e trasportate a Roma per servir di decorazione alle Terme di Severo. Ella è la seguente

*Signa . Translata*
*Ex . Additis . Locis*
*Ad . Celebritatem*
*Thermarum . Severianarum*

In oltre sulla medesima parte del Teatro, che denominavasi Scena, vedesi lo scheletro dell' edifizio con le sue tre porte, che tutto rivestito di marmo, formava la decorazione permanente: dietro la quale ora si scorge quel pozzo, che ha 86. palmi di profondità, e che servì di occasione al Principe d' Elboeuf di farvi i suoi scavi. La lunghezza del proscenio è di piedi 75, e la sua profondità di soli 30.

Uscendo dalla scena vi si osservano lateralmente da ambe le parti, piedestalli che sostenevan colonne, ed alcune stanze ben dipinte per le quali si esce fuori del Teatro, il cui este-

riore è tutto adorno di archi e di pilastri con cornici e capitelli decorati di foglie d'acanto, il tutto di mattoni uniti con cemento durissimo, e rivestiti di bellissimo stucco di vario colore. Di questi archi, alcuni servivano d'ingresso all' Orchestra, altri eran ripieni, ed altri finalmente servivano di adito alle gradinate per le quali si ascendeva al gran corridojo. Sull' architrave, che ricorreva tutto all' intorno, sonosi trovate due iscrizioni, le quali parlano di Lucio Annio Mammiano Rufo, ch' era Duumviro Quinquennale, che fatto aveva il Teatro e l' orchestra col proprio danaro. Questa notizia però rilevasi dalla prima iscrizione, nel mentre che dalla seconda apprendiamo l' istesso nome ripetuto, colla notizia del suo Architetto, che fu Publio Numisio figlio di Publio. Esse sono le seguenti

I.ª

*A.... Mammi... Rufus. II. Vir. Quin THEATR.*
*Orch. De Suo......*

II.ª

*L. Annius. Mammianus. Rufus. II. Vir*
*Quinq. THEATR. O. P. Numisius*
*P. F. Arch. Ec.........*

Oltr' a ciò la costruzione di questo Teatro era isolata, e la parte superiore della Cavea in tutta la sua curvità era adorna in certe parti di Cavalli, e di Statue Colossali di bronzo. La sua circonferenza esteriore sino alla scena è di piedi 290, la lunghezza esteriore di 160, e l' interna di 150. Io consiglierei a tutti gli amatori dei monumenti dell' antichità d' incominciar dal Teatro che vedesi in Pompei, del quale, per trovarsi intieramente scoperto, possono, a pien meriggio, considerar tutte le principali parti degli antichi Teatri; e quindi al ritorno calar giù in quello di Ercolano, che oggi trovasi in un sito tenebroso, per essere ingombrato da una massa di 86. palmi di antica lava; ed allora saran sicuri di potersi formare la giusta idea di un tal maestoso, ed elegante Teatro.

La lava che lo cuopre non è della natura di quelle de' tempi moderni, come molto bene ha riflettuto il celebre P. della Torre nella sua Storia del Vesuvio, giacchè questa che cuopre Ercolano, e che fu quella che il Vesuvio eruttò nel 79. imperante Tito, non è che un am-

masso di terra di fuoco, di bitume, e di cenere, che mescolate con acqua, precipitarono rotolando sopra Ercolano, i cui edifizj non eran fondati, che a pochi piedi al di sopra del mare. Questa massa nel volger dei secoli ha acquistato una consistenza approssimante a quella del tufo, ancorchè nel colore sia molto differente, per esser nericcia, e che i naturali del luogo appellano Pappamonte, e nella quale, egli è perciò, che non han dovuto i lavoratori durar gran fatica a penetrare; talmente che anche oggi l'osservatore potrebbe appieno chiarirsene toccandola; poichè alla minima confricazione, ch'egli vi facesse colle sue dita, la vedrebbe sciogliersi sotto le medesime.

# POMPEI

PArtendo da Resina, e dirigendo il cammino verso la Torre della Nunziata, alla distanza di due miglia dalla medesima a sinistra della grande strada, che mena a Salerno, ritrovasi l' antica Città di Pompei, la quale, similmente che Stabia ed Ercolano, fu coperta dall' eruzion Vesuviana nell' anzidetto anno 79 dell' Era volgare Cristiana. Egli è da presumersi però, che Pompei e Stabia in tal tempo sieno state coperte precedentemente ch' Ercolano: imperocchè Plinio il giovine che a tal epoca trovavasi in Miseno nella sua epistola XVI. del libro VI. dice, che il Vesuvio, nel riaccendersi, incominciò dal gettar fumo, che fu seguito da gran pioggia di cenere, e di lapilli, che ammucchiandosi, cambiavano l' aspetto del suolo. Or perchè chiaramente oggi osservasi, che tutti gli edifizj di Pompei, che dissotterransi, sono coperti di quella cenere, e di quei lapilli, de' quali il citato Scrittore ha parlato; forza è conchiudere, che la lava della materia infocata che a tal piog-

gia seguì, precipitandosi e rotolando dal Vesuvio, avesse poco tempo dopo coperto Ercolano: tanto maggiormente che la massa, come si è detto, che cuopre Ercolano è di colore, e di materia diversa da quella che cuopre Pompei. A ciò aggiungasi ancora, ch' egli costa dalle lettere scritte da illustri Letterati Napoletani, e da stranieri eziandio, e pubblicate dal Gori, i quali nel 1738, e 39, e negli anni susseguenti, trovaronsi presenti ai cavamenti di Ercolano, che in quest' ultima Città non siensi in conto veruno trovati scheletri di cadaveri: dove che in Pompei in molte case, ed in molti luoghi, sonosene trovati ben molti nei primi cavamenti che vi si praticarono, ed in molte di quelle stanze, che sono nell' intorno del Quartiere volgarmente detto dei Soldati. I lavoratori, come io vi ho veduto, son già molti anni, avevano ammassate cataste di quegli scheletri, che in varj luoghi rinvenuti avevano: oltre diciassette e secondo altri, venti o pur ventidue che accumulati ho veduti, egli è gran tempo ancora, vicino ad uno degl' ingressi della cantina, appartenente al Casino di Pompei. Tuttociò accadde, perchè la pioggia di

cenere e di lapilli, per esser densissima non permise di evitar la morte a quei di Pompei; ancorchè il dottissimo autore *dissertationis isagogicae ad Herculanensium voluminum explanationem*, parte prima pretenda, sull' esempio di quanto accadde a Plinio il vecchio, che l' unica cagione che privò di vita quegl' infelici abitanti, si fosse stata quella del numero prodigioso delle mofete che in tal funestissima occasione esalarono dal suolo del circondario Vesuviano; ma la materia infocata, che coprì Ercolano, e che impiegò qualche tempo a giungervi, ben permise a' suoi abitanti il fuggire.

Egli non si sa capire, come il luogo, ove si è trovato Pompei, e che sin dai Secoli passati si chiamava Civita, non abbia cagionato sospetto ai molti celebri letterati e Scrittori de' passati tempi da Macrino, Camillo Pellegrino, ed Holstenio in fuori di credere che quivi potesse essere il sito di una tal Città; posciachè tutti gli anzidetti, e del Paese, e Stranieri, e fin anche gli autori de' dizionarj, come si è detto, non convengon punto sulla situazion di Pompei. Non prima del 1748., come risulta da una

lettera del Martorelli pubblicata in tale anno dal Gori, e non già 50. o 51., come altri han creduto o scritto, fu incominciato ad essere scoperto Pompei. Oggi se ne vede una gran parte renduta alla luce del giorno. In esso entrando dalla parte contigua al Teatro, la prima idea che si presenta è quella di una strada co' suoi marciapiedi: e perchè a sinistra si vede subito un picciol Teatro, che apparteneva al grande; egli conviene arrestarvisi un poco, per osservare esteriormente il suo lavoro di opera reticolata, i cui materiali sono delle antiche lave vesuviane; e per osservarvi altresì una tavoletta di marmo, che vi è incastrata, sulla quale leggesi un' inscrizione, che parla di Cajo Quintio, e di Marco Porcio Duumviri e Decurioni, che decretarono la costruzione di un Teatro coperto. Indi piegando a sinistra per una specie di corridojo, si entra nel gran Teatro, il quale anche nello stato attuale, originalmente presenta quasi tutte le parti degli antichi Teatri. Perchè il curioso osservatore formar si possa una giusta idea di ciascuna di esse; egli convien premettere una succinta descrizione delle medesime.

Ogni Teatro era composto di trè principali parti, cioè della *Scena*, dell' *Orchestra*, e della *Cavea*. La Scena era formata dal *Proscenio*, dal *Pulpito*, dalla *Scena fissa*, e dal *Postscenium*. Il Proscenio estendevasi dall' uno all' altro corno del Teatro; ed era così appellato perch' era situato avanti alla scena fissa: nel mezzo di esso eravi un certo spazio alquanto rilevato, che chiamavasi *Pulpitum*, sul quale gli attori rappresentavano l' azione. La Scena fissa era una vatsa costruzione rivestita per lo più di marmi preziosi, e decoràta di colonne e di Statue, che presentava un grand' edifizio, in cui, quasi al livello col Proscenio, osservavansi tre porte, delle quali quella di mezzo molto più grande delle due laterali, e chiamata da Vitruvio *Valvae Regiae*, era quella d' onde uscivano, e per la quale entravano gli attori che rappresentavano le parti dei grandi Eroi, e dei Re, che supponevansi abitare l' appartamento più nobile d' esso edifizio: le due altre laterali appellate dall' anzidetto scrittore *Hospitalia*, erano quelle d' onde uscivano, e per le quali entravan. gli attori che rappresentavan le parti de' Forestieri che, quali

ospiti, credeansi alloggiati in appartamenti meno nobili ed al lor uso destinati nel medesimo edifizio. Questo formava la scena fissa, perchè la medesima non era temporaria, ma stabile. Dietro a questa costruzione era il *Postscenium*, ove gli attori si vestivano secondo che l' azione richiedeva; e dove si mettevano in azione tutte le macchine necessarie a produrre l' effetto che dipendeva dalla rappresentazione di certi componimenti, ed in questo luogo altresì si fingevano accadere quelle azioni che non conveniva rappresentare sul Proscenio, secondo l' avvertimento di Orazio. Ne' due lati del Proscenio erano le gran macchine denominate *Trigoni versatiles*, perchè di figura triangolare, e perchè mediante i loro movimenti, producevansi i cambiamenti delle scene mobili. L' Orchestra così denominata da un Greco vocabolo che significa *danzare*, era quella parte dell' antico Teatro, in cui i Greci avevano il costume di fare i loro balli: ma i Romani pe'l contrario ne facevano quell' uso che oggidì si fa della Platea nei Teatri moderni; giacchè in essa erano situate le persone della massima distinzione, come i Senato-

ri, e le Vestali: in oltre verso il mezzo di essa ed appoggiata alla linea del proscenio vedeasi innalzata ( e ciò ne' gran Teatri di Atene ) una gran macchina a guisa di tribuna da' Greci chiamata *Thymele* cioè Ara, la quale contenea in oltre i suonatori degli strumenti che servivano alla Scena. Cavea finalmente si diceva quella parte del Teatro ch' era in Emiciclo, ossia di forma semicircolare, ed inclinata nella parte interna. Questa era rivestita in tutta la sua grandezza, di gradini, di scalette, di aperture che menavano ad un porticato superiore, al quale erano soprapposti altri filari di gradini nei piccioli Teatri. Questi gradini servivano di sedili agli spettatori; e perciò chiamati dai Latini *Gradus*, *gradationes*, *et sedilia*. I grandi avean l'uso di farvi trasportar dei *pulvilli* dai loro servi, per esservi più comodamente adagiati: gli altri sedevano sulla nuda pietra. Quindi facilmente comprendesi l'arguzia della famosa risposta che il Filosofo Aristippo fece ad un ignorante che beffavasi dell' erudizione: ella serve almeno, gli disse Aristippo, perchè nel Teatro una pietra non segga su d' un' altra pietra, *ne lapis super lapidem*

*sedeat*. Le scalette formavano tante sezioni in questi filari di sedili in semicerchio, e da esse ne risultavano tanti spazj inchinati che rassomigliavano ai cunei ne' quali non già confusamente gli spettatori venivano situati, ma bensì con ordine secondo la loro età e condizioni; ed infatti chiamavansi *excuneati* quei che non più meritavano per qualche lor reato di occupare i loro antichi posti nel Teatro. Le anzidette scalette chiamavansi perciò *scalae inter cuneos*, e servivano per facilitare il salire e discendere agli spettatori che cercavano di situarsi ne' loro rispettivi cunei. Esse procedevano in oltre da' primi gradini dopo l' Orchestra fino alle aperture del portico superiore; ma ciò era ne' piccioli Teatri, come in quello dell' antico Pompei, e di Ercolano; imperciocchè ne' grandi di Roma, le gradazioni delle gran cavee erano interrotte da certi pianerottoli detti in Latino *praecinctiones*. Perchè la voce potesse ben propagarsi ne' vasti Teatri, si pensò dagli antichi di frapporre tra' varj filari de' sedili alcune cellule dentro delle quali erano situate certe specie di campane co' lor labbri rivolti alla scena, e sostenu-

ti da piccoli cunei di legno secondo il Galiani: questi vasi chiamavansi *vasa aerea*, i quali rinforzavano talmente i raggi fonici della voce degli attori, che tutta l' area della cavea ne rimbombava ed echeggiava. Il portico che fastigiava la parte alta di essa cavea, serviva o per aprir l' adito alle gradazioni superiori, o pure, come accadeva nei gran Teatri, era il luogo ove situavansi le donne; e perciò in essi, tali portici eran formati da un numero prodigioso di colonne disposte in peristilio, e sostenenti un vago sopraornato di architettura che terminavasi decorato da un grandissimo numero di Statue colossali. Egli è d' avvertire che ne' piccioli Teatri di Ercolano e di Pompei questo portico non consiste che in una specie di cuniculo con varie aperture dalle quali principiano le scale tra cunei, e ch' erano i vomitorj di essi Teatri: ma ne' grandi di Roma e della Grecia i vomitorj, o *vomitoria* trovavansi dopo le precinzioni, e nel basso della cavea; la quale divideasi in bassa, in media, ed in alta, e perciò in Latino queste tre parti denominavansi *ima cavea*, *media cavea*, *et summa cavea*. Nell' ima cavea se-

devano le persone della prima distinzione come i Senatori, nella media quei dell' ordine Equestre, ed i Tribuni, fino all' altezza di quattordici filari: in tutto il rimanente che formava la summa cavea, sedevano quei che componevano la Plebe, e quindi agevolmente comprendesi quanto il gran Cicerone nell' opera de *Senectute* volle dire colla sua elegante espressione *verba ad summam caveam spectantia*, cioè parole plebee. Tali sono le idee dateci degli antichi Teatri da Vitruvio, e da Cassiodoro tra gli antichi: e tra' moderni da Lilio Giraldi, dal Lipsio, dal Maffei, dal Mazzocchi, e soprattutto dal dotto comento del Marchese Galiani sopra Vitruvio, e dall' insigne opera *Voyage du Ieune Anacharsis en Grèce*.

Gli antichi Teatri in Roma da principio furono di legno, e temporarj: fra' quali è celebratissimo quello di M. Emilio Scauro, che fu di tale sontuosità, ed ampiezza, che potea contenere 80000. spettatori, e vi furono spesi per la sua costruzione 2500000, Filippi secondo il Nieuport. Questo figliastro di Silla, secondo che Plinio il vecchio ci racconta nel libro XXXVI. della sua storia naturale, nella sua Edilità, sorpren-

der volle Roma con un lusso di magnificenza, che nè prima, nè dopo fu eguagliato: imperocchè vi si contavano 360. colonne di marmo, oltre 3000. statue di bronzo: la scena fissa era di marmo nel suo imbasamento, e di vetro e di legno dorato in tutto il rimanente. L' apparecchio per l' uso del medesimo, era di tela d'oro. L' istesso Plinio riflette, che un tal lusso cagionò intieramente la rovina del costume, arrecato avendo Scauro maggior pregiudizio a Roma, di quello che fatto avea Silla suo patrigno colla sanguinosa proscrizione. Indi vi furon fatti di pietra, ed il primo a farlo di una tal materia, si fu il gran Pompeo, ed era si vasto, che comodamente contener potea 40000. persone: poscia Augusto in onor di Marcello, e Balbo ne fecero due altri di grande magnificenza. Leggesi con istupore nell' Istoria Romana, ed in Plinio altresì, che C. Scribonio Curione, il quale vivea a tempi di Cicerone e di Cesare, di cui egli fu acerrimo partigiano, attirar volendosi il favor del Popolo, mentr' Egli n' era Tribuno, costruir fece due ampj Teatri di legno fra lor vicini ed opposti in guisa dorso a dorso, ed accompagnati al-

tresì da cardini tali, che mediante questi, giravano, ed univansi in una sola macchina, nel mentre che tante migliaja di spettatori eran seduti nei loro rispettivi luoghi. Onde da due Teatri ben grandi risultavane un vastissimo anfiteatro, acciocchè gli spettatori passato avessero dal godimento delle rappresentazioni sceniche a quello degli Spettacoli gladiatorj. Una tale idea, ancorchè sembri molto esagerata, e pressochè poetica; ciò non ostante Plinio il Naturalista nel libro XXXVI. cap. XV. della sua Storia ne dà una brillantissima descrizione; quantunque questi vivuto fosse 130. anni dopo. A nostri tempi però il Signor Boindin Francese ha creduto non solamente possibile una tale idea, ma egli ha puranche descritto il meccanismo, e la costruzione di una tale stupenda opera, come legger si può nella sua memoria inserita tra quelle della rinomatissima Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi.

Gli anfiteatri che altra cosa non erano che due Teatri insieme uniti, furono altresì anticamente temporarj, e di legno. Leggesi in Svetonio che Statilio Tauro ad insinuazione di Au-

gusto fu il primo a costruirne uno di pietra. L' Imperador Vespasiano ne volle innalzar uno di grandiosità così stupenda, che anche oggidì nelle sue ruine, offre l' idea dell' ottava maraviglia del Mondo. Questo fu, come ognun sa, dedicato da Tito, e fu chiamato Colosseo, non già dalla sua prossimità ad una statua Colossale di Nerone, ma bensì dalla sua gran mole, come hanno ben riflettuto Scipione Maffei, e 'l Mazzocchi. Quindi le altre Città ad esempio della Metropoli del Mondo, vollero aver lapidei quegli anfiteatri che prima avuti avean di legno: e tanto maggiormente che gli animi di tutte le Popolazioni eran rimasti più che attoniti dal funesto orribil caso accaduto in Fidena, nella quale l'anfiteatro Atiliano nello scompaginarsi tolse la vita a 50 mila spettatori, secondo che Tacito nel lib: IV dei suoi annali ci riferisce.

Nel Teatro quale esiste attualmente in Pompei, si ritrovano per la maggior parte le idee degli antichi Teatri già descritti: imperocchè nell' entrarvi, tosto si scorgono le sue tre parti principali, cioè Cavea, Orchestra, e Scena. In quest' ultima vedesi la parte detta proscenio,

quella detta scena fissa, e l' ultima detta *postscenium*. Nella prima veggonsi le buche, nelle quali eran fitte le testate delle travi, sulle quali poggiava l' intavolato in tutta la sua lunghezza, ed in cui gli attori rappresentavano il componimento teatrale. Lungo la sua estremitá dalla parte dell' Orchestra esternamente veggonsi alcune nicchie, che non servivano che di ornamenti ch' eran comuni a molti edifizj di Pompei, e nella parte interna, canali perpendicolarmente praticati, ne' quali venivano incassate quelle travi che sostener dovevano il Velario, che metteva gli attori al coperto dei raggi solari soprattutto ne' giorni estivi. Al di sotto del piano di questo Proscenio si trovano alcuni vuoti ne' quali non bisogna discendere, per esser tutti infetti di aria mefitica: forse essi vi erano stati praticati per l' uso degli spettacoli, e tanto più, che vi si vedono ancora alcune buche quadrate ivi fatte per qualche oggetto. La scena fissa vi si scorge al presente di opera laterizia, ma che ha molto sofferto: essa era tutta rivestita di marmo, ed adorna di colonne di ordine Corintio; i cui capitelli che sono ancor superstiti, vede-

vansi insieme con molti avanzi del cornicione in una delle stanze del contiguo portico detto Quartier de' Soldati prima che stati fossero trasportati nel Real Museo di Napoli. In essa scena fissa osservansi ancora le sue tre porte; delle quali quella di mezzo era detta *Valvae Regiae*, e le altre due laterali eran denominate *Hospitalia*. Finalmente presentasi il *Postscenium* che consisteva in un grande spazio per comodo degli attori. Egli è da notarsi, che all' estremità de' due corni di questo Teatro, osservansi due pianerottoli alquanto elevati, così sul proscenio che sull' Orchestra, ed a' quali si ascende d' ambe le parti col mezzo di due picciole gradinate; è su de' quali gl' idioti vignajuoli, che vi fanno i dimostratori di tali oggetti a' curiosi, francamente spacciano, ch' erano i luoghi destinati a' Consoli, come se in Pompei vi fossero mai stati tali Magistrati, e la bella ragione che ne adducono si è, che ivi trovata si fosse in tempo dei cavamenti, una sedia; come se questa non si fosse potuto ivi mettere o per un puro caso, o altrimenti per servir al comodo di colui a cui un tal sito era destinato pel servizio degli atto-

ri: com' effettivamente con ragion si crede, che quivi situavasi il suonator del flauto per regolare la declamazione di coloro che rappresentavano il componimento; giacchè ognun sa, che la musica degli antichi brillava molto più nella vocale, che nella strumentale; e della quale tutto il merito consisteva nella ben regolata *Melopea*.

L'Orchestra ch' è la sua seconda parte, vi si è trovata denudata di pavimento, e molto picciola; giacchè come si è detto, un tal sito, che ne' Teatri moderni chiamasi platea, presso i Greci denominavasi Orchestra, perchè ivi essi eseguivano i lor balli; e perciò ne' lor teatri quest' era molto più grande che ne' teatri Romani; giacchè costoro usavano di far della Orchestra, il luogo delle persone le più ragguardevoli: ed in contraccambio le loro scene avevano più fondo che quelle de' Greci. Il piano dell' Orchestra di questo teatro, ancorchè stato sia ritrovato senza pavimento; con tutto ciò nel suo mezzo è stata, come s' è detto, rinvenuta un' ara rotonda di marmo paonazzetto.

Indi vedesi in emiciclo la cavea, la quale

in questo teatro si è trovata pressochè tutta disadorna delle gradazioni e scalette che la rivestivano, oltre il corridojo nella parte superiore che vi si è trovato interamente distrutto. Quindi argomentasi con fondamento, che la ruina del medesimo debbasi attribuir piuttosto all' anno 63., mentre imperava Nerone, che al 79 epoca del disastro di Pompei. Seneca nel libro VI. cap. I. Natural. Quaest. dice, che Pompei celebre Città della Campania per effetto di un tremuoto rimase profondata *Pompeios, celebrem Campaniae urbem, desedisse terraemotu audivimus*. Per lo che è da credersi, che questo teatro, atteso lo stato in cui è stato trovato a' nostri dì, nel 79. fosse in quello di restaurazione: e quel che più conferma questa opinione si è, che il piano dell' Orchestra siasi ritrovato senza pavimento; perchè il medesimo dovendo esser formato da marmi preziosi; non vi si applicava, se non dopo terminata l' opera totale dell' edifizio. Oltr' a ciò è da osservarsi, che tutta la parte bassa della cavea vedesi rivestita di gradazioni che o sono principio di restauro, o pure un avanzo del suo antico stato prima del 63. Nel mezzo di es-

sa: verso la parte bassa, osservasi presentemente un sito, che a guisa di un pianerottolo, sostener dovea una sedia, ed in cui veggonsi ancora i buchi ne' quali era incassata; e di più vi si legge un iscrizione ch' esprime l' alta considerazione che si avea per M. Olconio Rufo stato per cinque volte Juridico, per ben cinque altre volte Tribuno de' Soldati; ch' era inoltre Flamine Augustale e Patrono della Colonia, ed al quale era stato un tal sito destinato, che certamente in questa cavea era il più degno, quale si conveniva al protettor della colonia.

Per mezzo di una scaletta moderna si ascende all' antico corridojo di questa cavea, che si è trovato dell' intutto distrutto, e di cui appena i segni, al dì d' oggi, veggonsi dei suoi vomitorj; in guisa tale che l' estinto Sig. Francesco La Vega per dare un' idea così dei vomitorj, come della volta del Corridojo, innalzar vi fece una costruzion moderna, secondo ch' egli credette che fosse stata l' antica; e sopra di essa, fece eziandio costruire tre altri filari di gradini, che formavano la *summa cavea*. e nel muro che vi si eleva, posteriormente cingendola,

vi adattò dei grossi anelli di pietra, ne' quali conficcar fece alcune pertiche, che danno l' idea di quelle che anticamente sostenevano il gran velario, che cuopriva la cavea di questo teatro; perchè ognun sa, che gli antichi teatri erano scoperti e non già coperti come i moderni; a cagion che le azioni teatrali vi si rappresentavano nel giorno, e non già nella notte come ne' nostri. In oltre nel cavamento di questo teatro si è trovata un' iscrizione, la cui copia vedesi sopra uno degli archi moderni fattivi dal citato La Vega: essa copia è su di una tavoletta di legno: questa c' indica i due Marci Olconii co' cognomi uno di Celere, e l' altro di Rufo, che a proprie spese costruir fecero per ornamento della Colonia la crypta, ossia il corridojo coperto; e la cavea, secondo che rilevasi dalla parole che sono le seguenti

*M. M. Holconi . Rufus . Et . Celer*
*Cryptam . Tribunal . Theat. S.P.*
*Ad . Decus . Coloniae*

Dietro della scena di questo teatro vedesi

un grande spazio quadrilungo, scoperto, e cinto lungo i quattro lati da filari di colonne costrutte di mattoni, e rivestite di stucco colorato, che sostenevano coperture, formandovi con ciò quattro portici, nè cui lati interni ancor si veggono molte stanze. Dalle notizie che Vitruvio ci dà dei Teatri deducesi, come conseguenza necessaria, che questo edifizio era quello del portico, ond' era accompagnato ogni teatro, e che praticavasi dopo la scena; affinchè gli spettatori sorpresi da pioggia repentina ivi potessero ricoverarsi; ed in oltre in essi portici dovevano trovarsi alcuni luoghi, ne' quali conservar si potessero gli apparati teatrali. *Post scenam porticus sunt constituendae, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat Populus quo se recipiat ex Theatro, choragiaque, laxamentum habeant ad chorum parandum*. Vitruvius lib. V. cap. IX.

Dal che rilevasi quanto erronea sia l' opinion di coloro che credono quest' edifizio essere stato quello di un quartier di Soldati; in tal error tratti precisamente da quella idea che prova tutto il contrario per essi; la quale si è quella che in una di queste stanze siensi trovate

gambiere, celate, corazze, spade, ed altre antiche armature. Ma avrebbero dovuto riflettere eziandío, che tutti questi oggetti tra per la loro straordinaria grandezza, e tra pel luogo in cui sono stati trovati, non erano che quelli che servivano all' apparato teatrale, di cui il citato Vitruvio ha parlato. In una di queste stanze fu trovato pur anche un ceppo di ferro al quale eran ligati alcuni scheletri; dunque si è conchiuso, ecco una caserma di Soldati; come se in quel tempo non vi fossero stati nè delinquenti, nè schiavi, nè prigioni.

Per quel che riguarda il teatrino; si apprende con certezza dall' Iscrizione che ritrovasi ripetuta dalla parte del medesimo ch' è contigua al grande, che i Decurioni, come si è detto, decretarono farsi un teatro coperto.

*DECRÈVER. THEATRVM. TECTVM. FAC.*
*LOCARVNT. EIDEMQVE. PROBARVNT*

In questo teatrino ritrovansi tutte le parti del gran teatro. Il pavimento della sua Orchestra è composto di bellissimi marmi di varj co-

lori, con una striscia al di sopra, in cui leggesi l'Iscrizione del Duumviro che presedeva agli spettacoli. Credesi, che questo picciol teatro servito fosse di *Odeum* al grande come costumavasi ordinariamente ne' teatri, cioè di un luogo nel quale facevansi le prove dei componimenti che poscia doveano esporsi al gran teatro. Egli fa d' uopo avvertire, che a qualche distanza da questi teatri piegando alquanto al Nord-est de' medesimi, era l' anfiteatro di Pompei, di cui ne' passati anni erasene incominciato lo sgombramento; ma secondo l' uso in verun conto lodevole di que' tempi, venne di bel nuovo coperto, non essendocene rimasti che gl' indizj.

Uscendo dal luogo del gran teatro dalla parte superiore, si giungne alla rovina di un antico Tempio, di cui altro oggi non resta che il suo imbasamento con pezzi de' fusti delle sue colonne che ne adornavano i lati. Quest' erano di forma conica come quelle de' Tempj Pestani con capitelli de' quali ancora alcuni vi esistono, del medesimo stile. Dippiù su questo imbasamento scorgonsi le vestigia così del suo pronao, come della sua cella; e non solamente quanto ci re-

sta è un rudere di un edifizio di Greca idea, ma altresì una distruzione ch' è stata cagionata dall' orrendo tremuoto dell' anno 63. dell' era Cristiana. Essendo stati fra gli antichi popoli che abitarono Pompei annoverati anche i Pelasgi da Strabone, egli è molto probabile, che costoro sieno stati gli autori della costruzione di un tal tempio.

Dirimpetto a questa ruina vedesi quella di una stanza alquanto incavata nel piano, il cui uso non è ben noto, non ostante che alcuni credano, che possa esser quello di una spezie di Cimitero. Accanto a questa scorgonsi alcuni poggiuoli su'quali venivano scannate le Vittime. Alquanto più indietro osservasi un' ara in forma di orlo da pozzo ossia *puteal*, lavorata con somma cura, ch' era cinta da colonnette, di cui rimangono ancora alcuni pezzi dei lor fusti, in guisa tale che dava l'idea, allorchè una tal opera era intiera, d' un *Monoptero*. Dal che forza è conchiudere, ch'ella è quella d' un *Bidental*, che ancorchè rigorosamente parlando per questo debba intendersi una spezie di tempietto che cingeva il *puteal*, e per quest' altro l' ara ch'era nel mezzo; ciò non ostante figuratamente alcune volte

l' uno prendesi per l' altro. Per la qual cosa una tal costruzione prova ad evidenza, che il sito ove ritrovasi fu già un tempo colpito da fulmine.

Rivolgendo indietro il cammino, e costeggiando la parte superiore del teatro, dopo qualche tratto di strada si giunge ad una spezie di edifizio di forma quadrilunga, la cui area nel mezzo è cinta da colonne, che potrebb' esser quello della curia di Pompei. Poscia siegue il celebre Tempio d' Iside: sulla gran porta del quale fu trovata una iscrizione che parla di un certo Numerio Popidio Celsino, che a sue spese restaurò il Tempio d'Iside già rovinato per effetto di tremuoto. Ecco il principio dell' iscrizione:

*N. Popidivs . N. F. Celsinvs . Aedem*
*Isidis . Terraemotv . Collapsam . P. S.*
*Restitvit*

Dalla quale rileviamo la restaurazione di questo Tempio, di cui veggonsi ancora i segni sopra i suoi stucchi; accaduta prima dell' epoca memorabile del 79.

Entrando in esso vi si scorgon subito le sue

tre parti, cioè l'atrio cinto da portici ch' eran sostenuti da colonne, il vestibolo, ed il suo Santuario, ossia Cella. Nell' atrio, ch' era scoperto, ancor si osservano tre are sulle quali facevansi i sagrifizj; ed in oltre a destra una picciola *Aedicula* col suo frontispizio ben conservato, ed esteriormente tutta rivestita di stucchi, che rappresentano figure umane, e piante, fra le quali distinguesi quella del Loto: nel suo fregio vedevansi, in oggi pressochè dell' intutto cancellate, le figure del Cinocefalo, del Cercopiteco, e di altri animali ed ornamenti allusivi al culto della Divinità Egizia, a cui il Tempio era dedicato.

Quest' edifizio serviva d' ingresso ad una picciola gradinata per la quale discendevasi ad una sorgente, oggi disseccata, di acqua, di cui gli antichi Preti si avvalevano per l' uso delle lustrazioni. Dirimpetto a questa *Aedicula*, era un fosso tuttor esistente, e nel cui fondo vedesi passare un rivoletto di acqua del fiume Sarno, che va alla Torre della Nunziata per uso della Fabbrica delle Armi, ivi stabilita. Quest' acqua vi venne incanalata verso la metà del XV secolo per opera del Conte di Sarno Niccolò d' Ala-

gni padre della celebre Lucrezia d'Alagni la quale fu l' oggetto tanto caro avuto da Alfonso I di Aragona detto il Magnanimo. Indi si ascende per una picciola gradinata al Vestibolo del tempietto, la cui facciata consisteva in quattro colonne, che sostenevano il loro sopraornato col frontespizio, che ora più non esiste. Ciascun de' lati della Cella aveva una nicchia con statua, ed era ornato di pilastri, e per una singolarità di restauro, oggi vi si veggon pilastri sopraposti a pilastri. Entrando nella Cella, ov' era il Simulacro della Dea, vi si osserva con curiosità nell' interno di una specie di podio sul quale poggiava la statua, un cuniculo in cui si entra per una picciola porta, e d' onde si esce per un' altra simile, che precisamente offre l' idea di quell' oggetto che i Latini chiamarono *adytum*: in questo luogo i Preti di quei tempi, che altra scienza non avevano, che quella di abusare della credulità del Popolo, situavansi per imporre colle lor voci agli uomini volgari del Gentilesimo, che le udivano come tanti Oracoli. Scendendo dalla Cella, veggonsi all' intorno molti altri poggetti su' quali erano svenate le vittime pe'

sagrifizj. Indi girando all' intorno della Cella, scorgesi nella parte posteriore della medesima una nicchia, dentro la quale fu trovata la statuetta d' un Bacco di cui si è parlato nella descrizione del Museo. Dirimpetto alla Cella, e propriamente sotto il portico, che prima esisteva, vedesi ancor un' altra nicchia nel cui intonaco, che n' è stato tolto, era una pittura che rappresentava un Arpocrate, ossia Silenzio.

Calando giù per la strada dopo il Tempio d' Iside, si giunge ad un edifizio in cui entrando, di botto si osserva una grand' ara di bella forma; la quale per esser vuota nel di dentro, e per aver la forma d' una grand' urna sepolcrale, si potrebbe ben prender altresì per un sepolcro; indi una gradinata, che mena ad un piano sul quale è innalzata una stanza, dentro la quale furon trovati molt' idoletti, ed alcune picciole are di pietra di forma cilindrica, che fan comprendere, ch' essa stanza era un *Lararium*; e tanto maggiormente che per indicare il rispetto che alla Religion si dee, essa vedesi tutta isolata.

Ritornando indietro, ed osservando sempre,

che le strade di Pompei eran lastricate di gran pezzi di pietre delle antiche lave Vesuviane, ed adorne d'ambi i lati, di marciapiedi, ed oltr' a ciò di altri gran pezzi della medesima pietra rilevati, che servivano di passaggio da un lato all' altro in occasione delle lave di acqua, si giungne, volgendo alquanto a destra i passi, e salendo ad un piano, ch' è quello del terreno di un vigneto, ad una elevazione. Quindi se coll' immaginazione si descriverà una curva circolare, che formi la circonferenza di tre miglia; allora acquistar si potrà l' idea del piano, e della grandezza di Pompei. Tutte le volte che ho attraversato questo suolo, mi è paruto camminar sul cadavere di una Città per servirmi di quell' espressione di cui si avvalse Severo Sulpizio scrivendo a Cicerone. In fatti egli basta approfondarvi lo scavo fino a cinque in sei piedi per discoprirvi le sommità delle case ivi sotterrate.

Cammin facendo per recarsi al luogo ove attualmente si lavora al cavamento, s' incontrano due edifizj sgombrati da pochi anni e precisamente nel tempo della dimora in Napoli del

general Championnet: in un dei quali fra le pitture ivi trovate ancor vedesene una che forse potrebbe rappresentare Edipo che scioglie l' enigma alla Sfinge: nell' altro si osservano belle stanze adorne di superbi pavimenti, e decorate di pitture interessanti per le loro idee, e per gli ornamenti di buon gusto. Prima d' esserne state tratte, se ne osservavano due non molto grandi, ma molto significanti per le idee che rappresentavano. In una vedevasi Ulisse nel suo navilio, legato al grand' albero, nell' atto che i suoi Marinari colle orecchie turate, vogavano con grande sforzo, per evitare l' Isola delle Sirene, sulle rupi della quale, esse osservavansi alate, con piedi d' oca, con visi umani, e sonanti le tibie: oltre gli scheletri, che scorgevansi nel basso, e ch' erano quei degl' infelici passeggieri, che vi erano stati tratti dall' ingannatrice melodia delle lor voci, e dal suono de' loro strumenti. Nell' altra dirimpetto alla già descritta, vedeasi il Labirinto di Creta, da cui fuggivano Dedalo, ed Icaro, colla caduta di quest' ultimo in quella parte del mare cui egli diede il suo nome: e per una bizzarra immagi-

mazione del pittore vi si vedeva pur anche la famosa rupe di Leucadia dalla cui sommità, facevano il salto, precipitandosi gl'infelici amanti.

Finalmente si giungne al luogo dove fatti si sono gran cavamenti, cioè della grande strada che mena ad una delle porte della Città. Questa strada vedesi tutta lastricata di pietre di antiche lave, e su di essa le tracce delle rotaje fattevi dagli antichi carri, che al di sopra vi passavano; e quindi ella è altresì fiancheggiata da marciapiedi: su' quali salendo si entra nelle varie case dei particolari, che vi formano due non mai interrotti filari. Chi osserva una di esse, può esser quindi persuaso di averle tutte osservate, almeno per riguardo all' idea della loro distribuzione; la quale consiste nel grande impluvio latinamente *impluvium*, per lo più marmoreo, con due buchi ne' due lati opposti pei quali l' acqua scorrevasene nel sottoposto serbatojo, da cui veniva poscia attinta col mezzo del puteale, che ne copriva la bocca. Questo *impluvium* è situato nel mezzo di un cortile scoperto, il quale per esser or quadrato ed or quadrilungo ha nei suoi quattro lati le stanze che il più

sovente ricevevano i loro lumi dalle proprie porte che corrispondevano al medesimo. Egli fa d' uopo osservare, che cammin facendo lungo le strade, veggonsi molte botteghe di unguentarj, di mugnai e di altre spezie di venditori, sulle quali leggonsi, nell' istessa guisa che su di alcune case, molte epigrafi dipinte, alcune delle quali sono di diversa mano, e di tempo diverso, come risulta dalla varia forma, e dal vario colore de' caratteri. Quest' epigrafi contengono acclamazioni e raccomandazioni, che i venditori e gli artefici avean in costume di fare ai nuovi edili, e ad altri magistrati: ond' egli è perciò che per lo più esse terminansi colla sigle O. V. F. cioè *orat, ut faveat*.

Fra tante case discoperte, merita particolar osservazione quella che venne disgombrata non è gran tempo. In uno de' lati del suo *impluvium* innalzavasi un piedestallo sul quale fu trovata una bellissima Statua di bronzo di mediocre grandezza, di un disegno perfettissimo, che rappresentava un Ercole che abbattuto avea una Cerva. Le stanze di quest' edifizio sonosi rinvenute adorne di belle pitture; e specialmen-

te v' ha una camera, sul cui muro principale esiste una dipintura che rappresenta Diana nel bagno, che vien sorpresa da Atteone, e questi in punizione del suo attentato, viene lacerato dai proprj cani. Nei due muri laterali, veggonsene due altre, delle quali una rappresenta Amfrisso, ed Elle, che al suo cader in quello stretto di mare, che oggi dicesi de' Dardanelli, diede al medesimo il nome di Ellesponto; e l' altra, il ratto di Europa.

In tutte le rimanenti case non veggonsi che dipinture, cavità praticate nel suolo in forma di tinozze da bagno, alcune delle quali eran rivestite di marmo, colonne che sostenevan portici, Lararj, pavimenti in musaico, gabinetti, in fine botteghe in gran numero di unguentarj, e profumieri.

Tosto che si è giunto alla gran porta di Pompei, vedesi la grande antica strada, che menava ad altri luoghi, e d' ambe le parti con marciapiedi, che servono d' imbasamento ad alcune tombe, fra le quali sonovene alcune di bello stile, così per la forma che per gli ornati: ma spezialmente merita particolare attenzione quella

di Mammia Sacerdotessa pubblica, alla quale per decreto dei Decurioni fu accordato un certo spazio di terra, perchè ivi ergesse il suo sepolcro, come rilevasi dall' iscrizione in bei caratteri tuttor esistente su d' un sedile in forma di emiciclo, che precede alle tombe lungo la grande strada. Ella è la seguente:

*MAMMIAE . P. F. SACERDOTI . PVBLICAE . LOCVS SEPVLTVRAE . DATVS . DECVRIONVM . DECRETO*

Entrando in questa tomba, essa si rende subito interessante all' intelligente osservatore; perchè offre tosto uno spazio detto in Latino *Ustrina* dove bruciavasi il cadavere, ed in cui furon trovati pur anche tre mascheroni ( oggi però più non esistono ) di prefiche piangenti, ch' eran formati di terra cotta. Indi si ascende alla Cella sepolcrale di questa tomba: essa è adorna di dodici colonne, che poggiano insieme colla medesima su d' uno zoccolo di pietra pipernina. Entrandovi, nel mezzo si scorge un piedestallo sul quale fu trovata tutta ripiena di cenere quell' urna di vetro, che già vedevasi nel

Museo: essa era incassata in un' altra di terra cotta, ch' era involta in una veste di piombo, come si è detto. Tutt' all' intorno di questa cella veggonsi picciole nicchie dette *columbaria* nelle quali situavansi le olle cinerarie de' liberti; ma fra queste ve n' ha una però molto più grande destinata forse a qualche persona principale. Non lungi da questo sito, attualmente, cioè in quest' anno 1812, si sta continuando la scavazione, e non ha guari vi si è trovato uno scheletro con 69 monete d' oro, e 120 e più monete d' argento. In oltre sonosi scoperte molte tombe di belle forme e con ornati marmorei di ottimo stile.

Uscendo da questo luogo, e circondando per qualche tratto di cammino, l' esteriore della Città, si giunge ad un vasto edifizio noto sotto il nome di Casino di Pompei. Da quanto puossi rilevare d' alcune picciole tombe, che prima di entrar nel Casino presentansi agli occhi dello spettatore, e mediante quanto le loro iscrizioni annunziano essere state quelle dei liberti e particolarmente da quella di M. Arrio Diomede liberto, il quale era Maestro del Pago Au-

gusto Felice Suburbano; hassi argomento da credere, che la Famiglia Arria stata sia la posseditrice di una tal Villa.

Quest' edifizio si ritrova diviso in due piani: il superiore, ch'è quello per cui si entra, presenta un vasto cortile ornato di colonne che sostenevano portici; indi varie stanze, in una delle quali vedesi un Frigidario, ed in due altre, un Calidario, ed un Tepidario. Il Frigidario consiste in un fosso in cui discendesi per alcuni gradini: indi sul muro laterale osservasi la buca ov' era incassata la chiave che forniva dell'acqua or fredda, ed or calda, secondo che si desiderava. Nel primo caso accadeva quel che chiamavasi *frigida lavatio*. La stanza contigua nella quale si entra per un picciol corridojo dà l' idea dell' antico *hypocaustum* che consiste in una fornace coperta da una volta che forma il solajo della stanza superiore, alla quale recandosi, in essa si osserva sul pavimento una buca che corrisponde all' *hypocoustum*, e dalla quale usciva il gran calore, che per temperarlo, aveasi il costume di coprirla con picciola scodella detta *Laconicum*. In oltre essa stanza ha da un lato un rivestimen-

to di terra cotta ch' è alquanto distaccato dal muro. Quest' era la stanza ov' accadeva quella che appellavasi *concamerata sudatio*. Da questa, mediante una buca sul muro, il caldo passava in un' altra stanza contigua che divenivane per tal cagione il *tepidarium*. Vedesi in oltre in altra stanza vicina il luogo ove quei ch' entravano nel bagno, o nella stufa, deponevano i lor abiti, e perciò veniva detta *apodyterium*. Poscia entrando nelle altre, veggonsi molti gabinetti, ed una bella camera semicircolare arricchita di molte aperture a guisa di finestre, e nella quale vedesi anche di presente il sito del letto, di cui furono trovati i banchi di ferro. Nel cortile osservasi eziandio un bel puteale marmoreo, nella cui parte superiore ed interna, si scorgono alcuni canaletti prodotti dallo strofinamento della corda alla quale era ligata la secchia col cui mezzo attignevasi l' acqua. Discendendo poscia per un' antica e ben conservata gradinata, si giungne al primo appartamento, ch' era al pian terreno del suo *viridarium*, il quale per essere di forma ad un di presso quadrata, era in tutt' i suoi quattro lati, cinto da portici, ne' quali in tempi di pioggia,

potevasi comodamente passeggiare. In oltre in uno di questi lati vedesi un filare di stanze molto ben dipinte, e tre delle quali conservano ancòra le loro volte: gli altri tre lati contengono al di sotto tre gallerie di una magnifica cantina, che apparteneva a questo casino. In essa scendendo, ancor vi si osserva una lunga serie di anfore di terra cotta, le quali mediante le loro punte con cui terminansi al basso, trovansi piantate nel suolo, ed appoggiate al muro. In questa cantina il lume entra per certi buchi ben grandi di forma piramidale. Da questo luogo si esce per una porta opposta a quella per cui si entra; per quel che riguarda finalmente il viridario di questo casino, non si son trovate del medesimo, che le colonne di un pergoleto, ed una gran vasca in forma di bagno, dal cui mezzo ergesi una colonna bucata nella sommità, onde usciva uno zampillo di acqua che serviva all' uso di un tale oggetto.

La Città di Pompei dee credersi ben grande, giudicar volendo da una iscrizion trovata in neri caratteri dipinta sul muro esteriore d' un grandissimo edifizio scoperto nel 1759 non lun-

gi dall' anfiteatro verso la parte orientale di essa Città, gir. volendo verso Nocera. Quest' iscrizione contiene un programma di Locazione. Ella è la seguente

IN . PRAEDIIS . IVLIAE . SP. F. FELICIS . LOCANTVR
BALNEVM . VENERIVM . ET NONGENTVM
TABERNAE . PERGVLAE
CENACVLA . EX . IDIBVS . AVG. PRIMIS . IN . IDVS . AVG.
SEXTAS . ANNOS . CONTINVOS . QVINQVE
S. Q. D. L. E. N. C.

L' illustre Winckelmann interpretò queste sigle in tal guisa: *Si quis Dominam loci ejus non cognoverit*.

Ma il sagacissimo autore *dissertationis isagogicae* con maggior fondamento le ha interpretate in quest' altra guisa:

*Si quis domi lenocinum exerceat ne conducito.* Qual città esser doveva Pompei; giacchè una sola Donna possedeva 900 botteghe etc.

Or perchè Strabone c' istruisce, che i primi abitatori di Pompei si furon gli Osci, e poscia i Tirrenj, ed i Pelasgi, e finalmente i San-

niti, i quali dal canto loro furon espulsi dai Romani; quindi è che il gusto soprattutto negli ornati architettonici vi è sommamente vario secondo i varj tempi ed i varj popoli. Nella maggior parte degli edifizj de' tempi Sannitici, il gusto è meschino e barbaro, ma in quei de' tempi de' Romani vi si osserva il buono stile, e massime negli ornati marmorei ritrovati nelle tombe fuori della porta di questa Città.

Per quel che riguarda poi le pitture, esse son tutte per la parte ornamentale, di quel pravo gusto ch' erasi sin dai tempi d' Augusto introdotto in Roma, e che con tanta ragione vien da Vitruvio biasimato nel Capitolo V del libro VII. In fatti come mai fiori appena usciti dai lor gambi, possono terminarsi in busti, simili alcuni ad effigie umana, altri a bestie. Come può mai una canna sostener un tetto, od un candelabro una casa cogli ornamenti del tetto? Da Plinio lib. XXXV. c. 37 si ricava, che par che sia stato il pittor Ludio l' inventor d' un gusto sì bizzarro a tempi di Augusto: ma il Marchese Galiani riflette, che Ludio ne sia stato a' tempi di Augusto piuttosto il propagatore; giac-

chè Vitruvio parla d'un gusto, sì vituperevole come già introdottosi prima de' tempi suoi.

Quanto alla lucentezza del colore di tali pitture ornamentali, alcuni pittori han creduto, che questa venga da quel gener di dipinger che chiamasi *encaustico*, cioè con colori preparati con cera. In fatti Vitruvio libro VII. c. IX. dice parlando del cinabro, che allorchè il muro sarà colorato ed asciutto a dovere, bisognerà con un pennello cuoprirlo di *cera punica* liquefatta al fuoco e stemperata con un tantino d' olio: indi con carboni accomodati in un vaso di ferro vadasi riscaldando bene ed il muro e la cera, riducendola a gocciolare; e con panni netti, si strofini, appunto come si fa sui nudi delle statue di marmo. Quest'operazione dai Greci si dice *Causis*.

Finalmente i Classici antichi scrittori ci assicurano che Pompei era l'Emporio del Commercio di Nocera, di Acerra, e di Nola: giacchè il Sarno lambiva questa Città verso la sua parte meridionale, e 'l mar giungneva fin alle sue mura; ma in oggi per motivo di quanto accadde per parte del Vesuvio, Tito imperante, il mare se n' è allontanato per lo spazio di due miglia, e 'l Sarno ha cambiato il suo corso, e la sua imboccatura.

# STABIA

DAl sito ove oggidì è Castellammare, principiava l' antica Stabia, ch' estendevasi verso Gragnano. Di un tal luogo fan menzione Ovidio, Columella, Silio, e soprattutto Plinio, il quale c' istruisce, dicendoci, che Stabia per lo passato esistente come Oppido, fino al Consolato di Pompeo; venne poscia distrutta da Silla, per essersi trovata involta nella guerra Sociale, e quindi in appresso altra cosa non fu, che un aggregato di Ville. *Et in Villas abiit*. Plin: lib: III. cap: V.

A' tempi del Re Carlo, vi furono scoperti alcuni edifizj, che furon ricoperti sì tosto come ne furon tratti alcuni preziosi oggetti di pittura, e di utensilj.

Il Re Carlo trovandosi possessore di sì rari e preziosi monumenti dissotterrati dalle ruine delle surriferite sepolte Città; ebbe in tale occasione naturalmente il desiderio che conveniva ad un gran Principe, di vederli dilucidati da dotte memorie su' medesimi. Con tal mira dunque egli venir fece da Roma il Prelato Ottavio Antonio

Bajardi Parmigiano, il quale si tosto come giunto fu in Napoli, ottenne dalla munificenza di quel Re, un' annua pensione di ducati 5000. per la commissione che il Sovrano dato gli avea del rischiarimento di simili monumenti. Oltracciò accordata gli venne una gran copia di libri, che il Bajardi chiese per adempire al suo oggetto. Nel corso di cinque anni egli pubblicò un' opera consistente in 5. grossi volumi in quarto col titolo di Prodromo alle antichità di Ercolano, e di cui, sulla testimonianza di alcuni classici antichi scrittori, e per ragion di etimologia altresì, credendosene Ercole fondatore, egli in quest' opera incominciò di tal Eroe a parlar *ab ovo*, in guisa che alla fine del quinto volume appena si era giunto al suo anno 24. Il Re vedendosi deluso nelle sue speranze, saper fece all' autor del Prodromo che bisognava scriver non giá d' Ercole, ma bensì d' Ercolano. Per effetto della volontà del Re, egli scrisse un catalogo degli antichi monumenti ritrovati nel cavamento di Ercolano, in cui altro non fece che notar semplicemente le pitture, le statue, i Busti, le teste, i bassirilievi, le maschere, i tripodi ec.,

senza punto spiegarne la Storia, e determinarne il carattere; allora si fu, che Carlo infastidito dalla verbosa e nojosa pedanteria del Bajardi, determinossi ad istituire un' Accademia detta Ercolanese, che consistesse in una società di Uomini che in quel tempo eran creduti i più istruiti nella letteratura, che in Napoli esistevano. In occasione dell' opera di Bajardi comparir si vide un Epigramma di cui si seppe poscia l' autore, che fu Gennaro Parrini, allora Giudice di Vicaria in Napoli: Epigramma che tra per le idee, e tra per l' eleganza dello stile, e dei versi Latini, merita certamente di essere stimato degno di Marziale. Perlocchè cred' opportuno il quì recarlo.

*Herculea urbs quondam saevis oppressa ruinis,*
*Et terrae vastis abdita visceribus,*
*Magnanimi Regis jussu jam prodit in auras.*
*Raraque tot profert, quae latuere prius:*
*Miramur signa, ac pictas spirare figuras,*
*Priscorum doctas artificumque manus.*
*Sed quam non motus terrae valuere, nec ignes*
*Perdere, scriptoris pagina dira valet.*
*En iterum tetris misere tot mersa tenebris*
*Baiardi in libro tota sepulta iacet.*

# PESTO

L' Origine della fondazione di questa Città al par di molte altre della Magna Grecia, perdesi nelle tenebre de' tempi i più vetusti. C. Giulio Solino Polyhistor. dice, che Pesto fu opera de' Dori. Questi Popoli abitarono quel Paese della Grecia propriamente detta, che ritrovavasi nel mezzo di quei degli Acarnani, Etolj, Cureti, Locri Opuntii, Locri Ozolae, e Locri Epicnemidii; ed oltre a questi, avevano la Tessaglia al loro Settentrione, ond' eran separati dalla catena de' monti Pindo, ed Oëta.

L' insigne Mazzocchi, sull' esempio del Bochart, per quel trasporto che gli uomini sommi nella cognizione delle lingue Orientali, hanno per l' etimologie fondate sulle accennate lingue; fu di avviso, che i Dori de' quali Solino parla, non sieno stati che i Fenicj della Città di Dora, ch' era nella Fenicia, i quali si stabilirono in quel sito d' Italia in cui edificarono Pesto, dandogli un tal nome dalla voce Fenicia *Pesitan*, o

*Pestan*. Che indi la lor Città venendo occupata dai Sibariti, da costoro furon costretti a sloggiarne, e fissarsi in un sito più prossimo al Silaro, ov' edificarono una picciola Città, cui diedero eziandio il nome di Pesto, sì per conservarlo, sì ancora per distinguere la loro nuova Città da quell' antica ond' erano stati forzati a partire, ed a cui i Greci Sibariti avean dato il nome di Posidonia, cioè di Nettuno, con un vocabolo che tratto aveano dalla loro lingua. Egli soggiungne, che allorchè i Lucani soggiogarono i Greci Sibariti, risparmiarono gli abitanti del nuovo Pesto. Che in appresso Posidonia venendo distrutta, mostra presentemente di se le ampie ruine, che veggonsi tra Acropoli e Spinazzo. Tutto ciò viene asserito, e sostenuto dal Mazzocchi nel collettaneo sopra Pesto alla fine del suo Commentario sulle Tavole Eraclesi.

Pasquale Magnoni nato in Rotino, luogo non lontano dalle ruine Pestane, in una sua dissertazione che ha per titolo *de veris Posidoniae et Paesti originibus*, con profonda erudizione e cognizione nel Greco, nel Latino, e nella Numis-

matica; e con piena notizia del luogo, e col mezzo altresì di quella critica ch'è propria delle persone di acre giudizio; ha dimostrato tutto il contrario. Primieramente da' Numismi Pestani, de' quali egli aveva gran dovizia presso di se, e d' altri che osservato aveva presso il Baron Ronchi, e presso l' illustre Duca di Noja Giovanni Caraffa, che viveva nel passato secolo, e che possedeva un prezioso tesoro di antichi monumenti consistenti in bassirilievi, in vasi Etruschi, in pietre incise, in medaglie, ed in altri oggetti ancora; egli conchiude, che ne' Numismi Pestani, che pei loro tipi, e per la forma de' loro caratteri risalgono a' primi tempi degli abitatori di Pesto, ritrovasi il nome di *Posidania* pel cambiamento dell' Omega in Alpha secondo il genio del Dialetto Dorico; e per conseguenza, che i fondatori di questa Città sieno stati i Dori Greci, e non già i Fenici, giacchè i Numismi della medesima Città, che hanno il nome di Pesto, sono da riferirsi a' tempi posteriori, e particolarmente a quei ne' quali i Lucani sottomisero i Posidoniati: dippiù che le monete, le cui epigrafi indicano famiglie e Duumviri sie-

no di tempo ancora posteriori; allorchè in Pesto fuvvi colonia Romana: e che finalmente tutte quelle monete sulle quali leggesi *Phistulis* e *Sistlus* appartengano piuttosto ad altra Città, forse a Plistia antico oppido della Campania, che a Pesto.

In secondo luogo coll' autorità dei Classici, non solamente egli prova, che il nome di Posidonia è anteriore a quello di Pesto, ma che i Doresi, de' quali parla Solino sieno quei della Grecia, e non già quei di Dora nella Fenicia. Erodoto nel libro I. cap: CLXVII dice, che i Focesi fondar volendo Velia, si avvalsero del consiglio d' un Posidoniate. Questo fatto raccontato da uno dei più antichi Scrittori della Grecia, dimostra ad evidenza, che gli abitatori di Pesto avevano il nome di Posidoniati, prima che i Sibariti si fossero nella loro Città stabiliti. Strabone nella fine del lib: V. dice chiaramente, che il seno Posidoniate al tempo suo chiamavasi Pestano, e la Città di Posidonia, Pesto.

In oltre Strabone nel medesimo lib: V. dà notizia, che i Sibariti discacciati da' Crotoniati, v' innalzaron le mura fino al mare: che i suoi

primi abitanti furon costretti ad andare altrove; che i Lucani succederono a' Sibariti, e che i Romani tolsero questa Città a' Lucani, la qual' è renduta morbosa dal fiume che vicino ad essa forma alcune paludi.

Da quanto si è detto, il Magnoni conchiude, che i primi abitatori, e fondatori di questa Città furono i Doresi di Grecia, i quali le diedero, secondo il costume della lor Nazione, il nome di una Divinità, quale si era quella di Nettuno, e perciò venne Posidania da principio appellata: che indi occupata da' Sibariti parimente Greci, venne, secondo il Dialetto Attico, denominata Posidonia: che poscia presa da' Lucani, o perchè costoro male avessero, come barbari ch' erano, pronunziato il termine Posidonia, la chiamassero Pesitan, o Pestan, accomodandolo al suono della loro lingua, o pure, che da questa l' avessero intieramente tratto; perciò da quel tempo Posidonia fu Pesto, appellata. Finalmente dopo che i Romani v' ebber dedotta una colonia, un tal nome fu latinizzato in quello di *Paestum*: e da Vellejo Patercolo fu con un termine dell' intutto Latino, essa Città chiamata

altresì Neptunia. L' emigrazione de' Sibariti discacciati dalla lor Città da' Crotoniati, accadde nel tempo in cui Pittagora recossi in Italia, nel mentre che in Roma regnava Servio Tullo, cioè nel 180 di Roma, e nel 573. prima di Cristo, secondo il Cluverio.

Da quel che Strabone ha detto, ch' essi Sibariti cotanto celebri pel loro lusso, e per la loro vita effeminata, spinsero la costruzione delle mura di questa Città fino al mare, puossi congetturare, che l' innalzamento di quei monumenti, che oggi tanto si ammirano nelle rovine di Pesto, sien forse dell' epoca di poco posteriore al loro stabilimento in Pesto, cioè a dire verso l' anno di Roma 220, nel mentre che in essa regnava Tarquinio il Superbo. Che questi edifizj sien opera de' Greci, com' eran i Sibariti, si rileva dallo stile, e dall' ordine Dorico che vi si osservano; e tanto più che i celebri Le Roi, e Stuart, che hanno si bene esaminato, e pubblicato le antichità della Grecia; nelle medesime han trovato monumenti de' tempi che corrispondono a quei ne' quali le costruzioni di Pesto con fondamento credonsi erette; scorgendosi in oltre

e soprattutto nel tempio di Teseo le medesime distribuzioni, e l' istesso gusto nei monumenti Greci di quei tempi, che ne' Pestani. Aggiungasi a ciò, che il celebre Parthenon, ossia Tempio di Minerva innalzato in Atene dall' Architetto Ictino nel secolo di Pericle, dalle proporzioni, e dai materiali in fuori, offre la medesima idea della distribuzione in rapporto agli usi della Religion presso i Greci, che quella che oggi osservasi nel Tempio grande tra le rovine di Pesto: e tutto ciò può dedursi dal confronto della pianta del gran Tempio Pestano pubblicata dal Signor Delagardette con quella del Tempio di Minerva, che trovasi nell' insigne opera di Barthèlemy *Voyage d' Anacharsis*. Il Marchese Galiani nel suo dottissimo comento sopra Vitruvio, ha riguardato questi edifizj, come Tempj di opera Greca altresì. Il celebre Abbate di Winckelmann allorchè osservò tali monumenti, subito li riguardò, senza verun ombra di dubbio, di costruzione Greca, secondo ch' egli ha lasciato scritto nelle sue osservazioni sull' architettura degli antichi. Il Magnoni ha creduto, come si è detto, con somma erudizione, che tali mo-

numenti sieno opera de' Greci, e forse de' Sibariti. L' Inglese Thomas Major e tutti quei di sua compagnia gli hanno stimati di costruzione Greca nella Scenografia che di Pesto han pubblicato. Finalmente l' architetto Francese Delagardette, il quale è stato l' ultimo ad osservar non solamente colla più grand' intelligenza, che aver possa un artista, ma eziandio a pubblicar una Scenografia di tali ruine, che vien riguardata come la più esatta fra quante n' esistono, ha dimostrato in questa egregia opera, che tali monumenti son Greci, e che son produzioni eziandio del profondo sapere de' loro architetti, che pur troppo in essi si manifesta nel lavoro e nel rapporto delle parti col loro tutto: pruove sicurissime della sublimità del genio nelle opere dell' arte.

Quindi rilevasi quanto sia andato errato il P. Paoli; e quanto bizzarre, erronee, e capricciose sieno le sue idee sopra tali oggetti: imperocchè egli ha preteso nelle dissertazioni premesse al suo Pesto, che questi monumenti sieno opera degli Etrusci, e non già dei Greci, i quali eran totalmente barbari, secondo Lui,

nell' epoca della fondazione di questi Tempj, che sarebbe anteriore, per quanto egli asserisce, a quella della spedizione degli Argonauti a Colco, e 'l cui condottier Giasone, recandosi in Italia, non tralasciò di visitare i Tempj Pestani, e farvi le sue libazioni ....... *risum teneatis amici*? Il medesimo Paoli, dall' istoria passar volendo a giudicar sul gusto dell' architettura de' monumenti di Pesto, co' principj, cred' io, che formati si avea del bello, e dell' elegante, sulle opere forse del Borromini; dice, che i medesimi furon costruiti dagli Etrusci ne' tempi d' ignoranza prima della cognizion delle arti; e che perciò non presentano altro, che masse informi e goffe, disprezzate da coloro, chè hanno il sentimento del bello, e dell' elegante: ecco le proprie sue espressioni = *Volli dire, da quella stessa rozza, e goffa maniera disprezzata nelle opere Etrusche, e che osservata nelle Pestane da chiunque ama la delicatezza, lo induce a biasimarla* = tanto potrebbe dire uno del gusto Borrominesco, pel quale gli arzigogoli, i cartocci capricciosi, le spezzature, i risalti, il concorso di numerosi angoli salien-

ti, e rientranti, e la distruzione infine della buona architettura sono le caratteristiche di quel falso bello, di quel falso elegante e di quel falso delicato che han indotto il Paoli a biasimar la semplice, solida e pura architettura dei monumenti di Pesto. Non così han detto, e mai non diranno tutti quegli artisti, e quegli amatori dell' arte architettonica, pe' quali i bei profili, la semplicità, la solidità, e l' armonia delle parti tendenti alla formazion di un tutto che loro appartiene, sono i caratteri del bello, e dell' elegante; e che precisamente son quei, che oggi tutte le Nazioni di Europa cotanto ammirano ne' monumenti di Pesto, sì rispettabili per la loro antichità, non men che per la verità, che domina nella costruzione, e negli ornati della loro architettura contro la quale non han potuto, nè la voracità di 23, e più secoli scorsi dalla loro fondazione, nè i tremuoti a' quali il loro suolo è soggetto. Ma trattandosi d' uno scrittore, che giudica in tal guisa di materie che mostra di non intendere, egli è meglio rispondergli col silenzio.

I Sibariti divenuti Posidoniati, dopo di aver

goduto, nell' istessa guisa, che le Città Greche della parte meridionale d' Italia, per ben dugento anni, di uno stato florido, che puossi riguardare come l' età d' oro della Magna Grecia per le savie leggi di Pittagora colle quali regolavansi; accadde verso l' anno 360. di Roma, che Dionigi di Siracusa venne a disturbar la loro felicità, collegandosi co' Lucani, i quali insiem con i Bruzj assalirono, poco tempo prima, che i Romani guerreggiassero co' Sanniti, le Città Greche. Posidonia cadde, al riferir di Strabone lib: V. tra le mani de' Lucani; coll' esser però permesso ad alcuni de' Posidoniati di restar nella lor Città, ove, secondo che Aristossene musico, e Filosofo Tarentino racconta presso Ateneo, essi istituirono cerimonie annuali, che consistevano a gemere, e piangere, insiem raunati, sulla loro dura sorte, per aver perduto la loro indipendenza, la favella, gl' istituti, e quell' antica coltura ch' era divenuta ormai alterata dalla barbarie Tirrenica. Posidonia in fatti prodotto aveva alcuni uomini distinti, tali che Atamante, Simo, Prosseno, Cranio, Miete, Batilao, e Fedone; i quali vengon nominati come

cittadini di Posidonia, ossia Pesto, e come filosofi della scuola Pittagorica da Giamblico nella vita di Pittagora. Fu parimente cittadino Pestano, Parmenide, non già quegli che fu filosofo della scuola Eleatese, ma bensì colui, che nell' Olimpiade LXXVIII. fu vincitor nello Stadio, secondo Diodoro Siculo, e Dionigi d'Alicarnasso.

Credesi oltr'a ciò da taluni, che quel Cajo Terenzio Lucano del quale fu liberto il celebre Terenzio Affricano, come narra Svetonio nella vita di questo gran Comico, stato fosse di Pesto. Una tal opinione vien corroborato in qualche modo da Cicerone nel lib: II. Epist. XVII. ad Attico nella quale dice, *che Lucio Terenzio sen venne a Pesto*. Dal che i medesimi conchiudono, che ne' tempi ne' quali la guerra civile più ardeva, esso Lucio Terenzio figlio dell' accennato Cajo ritirossi in Pesto, forse come sua Patria, ove credeva starsene in sicurezza. Terenzia celebre moglie di Cicerone era sorella di questo Lucio Terenzio.

Dopo che il destino di Roma volle, che il suo dominio si estendesse da principio sopra tutta l' Italia, per quindi poi passar sopra una

gran parte dell' Orbe fin allora noto ; accadde, che divenuti i Lucani sottomessi a' Romani, Pesto trovossi sotto il dominio di costoro nell' anno 480. di Roma, i quali, secondo che Livio e Patercolo attestano, menarono colonia a Pesto, ed a Consa. Patercolo nel lib: I. dice, che furon mandati coloni a Pesto, ed a Consa, essendo Consoli Fabio Dorsone, e Claudio Canina ; asserendo lo stesso, l' Epitome di Livio nel lib: XIV. di quest' Istorico.

Questa Città divenuta colonia Romana, ebbe tale e tanto attaccamento per Roma, che secondo che Livio racconta, i Pestani ne' tempi calamitosi di quella Città, come si furon quelli che seguirono dopo la battaglia del Trasimeno, le mandarono alcune tazze d' oro, ed altri vasi preziosi, perchè servissero di sussidio. Da quel tempo in poi il nome di Pesto divenne più comune a questa Città, che non le fu quello di Posidonia; in guisa tale che *il Pesitan o Pestan* di origine Lucana, fu latinizzato col nome di *Paestum*. I Poeti soprattutto, come Properzio, Ovidio, e Virgilio ne hanno particolarmente celebrato i rosaj, che producevan per ben due

volte all' anno, rose molto stimate pel loro odore. Nel libro IV. delle Georgiche leggesi........ *biferique rosaria Paesti.* In Ovidio, *Ponticorum* lib: II. eleg: IV.

*Calthaque Paestanas vincit odore rosas.*

Da che questa Città divenne dipendente da' Romani, sia ne' tempi della fine della Repubblica di costoro, sia in quei dell' Impero, della medesima non trovasene più particolar menzione, e ciò pel corso di sette e più Secoli; eccetto però pel rapporto, essend' ella divenuta Cristiana, ch' ebbe colla Gerarchia Ecclesiastica, nella cui istoria ritrovasi il nome di Pesto relativamente alla sua Chiesa, come legger si può nella dotta Istoria del celebre Giannone. Dopo la caduta del Romano Impero, in quei tempi di discordia e di orrore, ne' quali i Longobardi del Ducato Beneventano, ed i Greci dell' Impero di Oriente, cotanto malmenavano le belle regioni dell' antica Magna Grecia, che vicendevolmente disputavansele, e devastavanle, secondo le varie vicende; egli è fuor di dubbio, che Pesto sof-

frir dovette calamità ben grandi: ma queste divennero ancor maggiori, allorchè i Saraceni, dopo di essersi impadroniti dell'Africa e della Spagna, occuparono la Sicilia verso l'anno 820., e verso l'850. stabilironsi parimente in Acropoli. Quindi da una tal epoca tanto fatale per Pesto, probabilmente è da ripetersi la prima emigrazione de' suoi abitanti per sottrarsi alla prossimità della dimora di quella gente immane e feroce, che non mancava di continuamente bersagliarli. Fortunatamente nel 915. questi Saraceni, essendo stati intieramente sconfitti dagli alleati, i quali si furono il Duca di Napoli, quello di Gaeta, il Papa, ed i Greci; si trovarono dalla necessità costretti ad abbandonare Acropoli; ma costoro vollero però precedentemente saccheggiare l'infelice Città di Pesto. In una notte la sorpresero, la devastarono, e vi appiccaron fuoco, che quasi interamente la distrusse. Ecco come finì Pesto, non già per effetto, o di cagioni fisiche, o di distruzion totale per parte delle circonvicine Popolazioni; ma bensì abbandonata da' suoi abitanti, che per fuggire dal furore dei Barbari, cercarono un asilo nei vicini

monti, e per quanto si crede nei luoghi ora detti Giungano, Capaccio Vecchio, ed altri di quel circondario. Nel 1080., Roberto Guiscardo, di nazione Normanno, mosso da un cieco zelo, e da una pietà malintesa, distrusse intieramente quel che non era rimasto preda del furor de' Barbari. Egli fece praticar alcuni cavamenti in Pesto, e fece trasportare altresì a Salerno molte colonne trà le quali alcune di verde antico, oltre alcuni altri preziosi oggetti, che servirono ad abbellire la Chiesa di S. Matteo. In fatti, oggi si vede nel mezzo della piazza dell' atrio che precede ad essa Chiesa, una tazza di un sol pezzo di Granito, d'un immensa mole: basta dire, che la sua circonferenza è di palmi 66., e nel fondo della sua concavità, osservasi una bene scolpita testa di Medusa.

Dopo di essere scorsi più secoli, ne' quali l'esistenza delle ruine di Pesto si è trovata in un perfetto oblio; verso il 1610. il rinomatissimo Cluverio nel visitar che fece l'Italia, e la Sicilia per arricchire un giorno il mondo letterario delle sue preziose opere dell'Italia antica, e della Sicilia altresì, non mancò di recarsi al sito dell'

antico Pesto, e di far qualche menzione delle sue ruine. Ma tanto non bastò, perchè le medesime divenissero a sufficienza note. Nel 1745. il Barone Antonini fu il primo a darne un distinto ragguaglio nella sua opera della Lucania; opera ripiena di molte notizie utili, concernenti i varj luoghi, e le celebri Città di un si rinomato ed antico Paese. Il Signor Soufflot rendutosi cotanto celebre per essere stato l' architetto del Panthèon di Parigi, fu il primo che nel 1750. disegnò le ruine di Pesto, che venner poscia pubblicate nel 1764. dal Signor Dumont.

Nel 1755. il Conte Felice Gazola Comandante d' Artiglieria nel Regno di Carlo Re di Napoli; avendo avuto notizia di tali stupende ruine, subito mandò colà alcuni artisti per disegnarle, e per levar pur anche la pianta della Città, nella mira di farne poscia incider i disegni per renderle ben note al pubblico intiero. Ma perchè a capo di poco tempo, una compagnia di alcuni artisti, e di eruditi Inglesi quivi si recò per osservar e disegnare altresì le medesime, le quali si vider tosto pubblicate per opera del Signor Major; egli si fu perciò, che il

prefato Conte Gazola si astenne dal pubblicar la sua Scenografia. Da indi in poi tali rovine divennero di una celebrità così universale, che il Pittor Jolli, di quelle vedute, ne fece superbi quadri per uso delle stanze del Real Palagio di Portici. Dopo la morte del Gazola, il P. Paoli avendo fatto acquisto de' disegni che quel Signore conservati avea, pubblicolli in Roma, accompagnati da dissertazioni scritte in Latino, ed in Italiano, di quel merito di cui si è parlato.

Al cader del passato Secolo, e propriamente nel 1794 il Signor Delagardette architetto Francese, pensionario della Francia nella scuola delle Arti in Roma, per effetto delle vicende di quel tempo, recatosi a Napoli, partir volle subito per Pesto, ove misurò e disegnò quelle ruine con un' esattezza superiore a quella che nelle altre Scenografie precedenti si osserva. Indi ritornato a Parigi, vi pubblicò nell' anno 1799 la egregia sua opera che ha per titolo: *Les ruines de Paestum ou Posidonia*.

Questo luogo che contiene le anzidette prelodate ruine, ritrovasi alla distanza di ventidue leghe comuni di Francia, ossieno miglia 55 da

Napoli, in quella Provincia del Regno, che chiamasi Principato Citeriore. La strada per la quale vi si va è bellissima fino alle vicinanze di Persano; ma quindi diviene molto incomoda, a motivo del suolo argilloso che bisogna attraversare, e ch' è ripieno in oltre di marosi. Giunto che si è al luogo, in esso si entra dalla parte settentrionale, per l'apertura, ch' è quella di una delle sue antiche porte. Subito che si è nel suo mezzo, osservando con diligenza il suo piano, uno si accorge, che la sua maggior estensione è quella da Oriente in Occidente. La sua figura, secondo il piano più esatto che si è levato, come può rilevarsi dalla tavola I. è quella di un poligono irregolare. Il recinto delle sue mura, in generale può dirsi, d' essersi abbastanza conservato, eccetto nella parte occidentale verso il mare, la quale è pressochè intieramente distrutta. La parte settentrionale ha molto sofferto, ma la meridionale vi si è meglio conservata: ma quella che si è il meglio preservata dalle ingiurie del tempo, e dal furor degli uomini, è la sua parte orientale. In essa si osservano quasi intiere ancor le mura,

che veggonsi altresì fiancheggiate, ed adorne di alcune torri quadrate. Nel mezzo presentasi la sua porta orientale dell' intutto intiera, la quale nel suo aspetto esteriore alla Città, sporge molto in fuori, e nella chiave del suo arco, vedesi un lavoro di scoltura, che presenta una figura, sulla cui interpetrazione, son varie le opinioni, fra le quali la più probabile è, che possa esser quella di una Sirena. Contigue alla medesima, veggonsi le ruine dell' acquidotto, che serviva per condur le acque di perfetta qualità dal sito detto Capo d' acqua, che trovasi verso la cima dell' alto monte di Capaccio, fino a Pesto: acquidotto, di cui veggonsi ancora grandi avanzi ben più oltre, gir volendo verso Capaccio; e che con qualche cura ben esser potrebbe ancor rimesso nel suo pristino stato: e col cui mezzo si avrebbe di bel nuovo quella pura e limpid' acqua, della quale Pesto, un tempo, godeva: ed a cui quella gran tazza di granito, della quale s' è parlato, e che oggi vedesi in Salerno, serviva di bacino da fontana per fornirne a tutta la Città.

Le pietre di queste mura sono una specie di travertino molto bucherato, ma la cui durezza

è varia nei diversi pezzi. Il Magnoni ha osservato, che le pietre che han servito di materiali alle costruzioni Pestane, sono state tratte dall' istesso suolo del circondario di Pesto. Egli dice in oltre, che in esso suolo scavandosi, vi si trovano tre strati: il primo è pressochè tufaceo, il secondo è alquanto più consistente, il terzo è di molta durezza. Quindi comprendesi la differenza di essa durezza che trovasi nelle pietre Pestane; giacchè le Colonne, gli architravi e gli altri materiali de' due Tempj, e della Basilica di quest' antica Città, sono di un travertino bucherato e molto duro, nel mentrechè poi le grosse pietre delle sue mura, trovansi miste fra loro in riguardo alla lor consistenza. Lo stess' osservatore asserisce altresì, che ne' frammenti delle medesime, abbia trovato alcuni pezzetti di legno, ed alcun' insetti impietriti per effetto delle qualità del suolo e delle acque che copiosamente al di sopra vi scorrono. Queste idee del Magnoni, vengon confermate da quelle del Signor Giuseppe Melograni, tanto insigne nelle cognizioni Mineralogiche, il quale a petizione del Signor Nicolas, dopo di aver esaminato un pezzetto dello strato duro di un tal travertino, ha conchiuso,

*che il fossile delle adiacenze di Pesto, appartiene a quella specie di Pietracalce, che i Mineralogisti appellano stratosa o Compatta. Consiste esso fossile in una massa informe, di un color grigio-giallognolo, sparso di diversi forametti, antichi nidi di vermicoliti e di altri insetti marini poco discernibili. I suoi compcnenti principali sono la calce, e l' acido carbonico. Dippiù che attesa la natura delle acque salse di Monticchio, della Lupata che scorrono in quel vicinato, e quelle ancora del fiume Salso che bagnano la parte meridionale di Pesto; si potrebbe probabilmente argomentare, che formino quelle montagne lo steccato d' un bacino, nel cui recinto si manifestano quelle acque, le quali scendendo da quelle alture, dovettero traversare un banco di sale montano, e sciogliernе una porzione tale che comunicasse ad esse una maggiore o minore salsedine. Secondo le regole geologiche, questo strato salino deve occupare la parte più elevata del bacino, e tenere nelle sue vicinanze per compagni il gesso, i solfuri di ferro; e l' argilla scistosa.*

Questo travertino vedesi tagliato per la formazione delle mura in grossi pezzi, ed insiem connessi senz' alcuna calcina, sullo stile di altre antiche costruzioni. Il giro di esse mura è di due

miglia e mezzo in circa. La situazione di Pesto è oggidì a presso che men di un miglio in distanza dal mare, e non già a due in tre miglia, secondo l' asserzione del Mazzocchi, la quale prova, che questo grand' uomo non era mai stato in tal luogo, e tanto più che neppur' esistono tra Acropoli, e Spinazzo le sue supposte ruine di Pasidonia.

Quasi nel mezzo della sua estensione dall' Oriente all' Occidente, veggonsi tre grandi edifizj, de' quali il primo che s' incontra a destra di chi entra dalla porta settentrionale è quello che chiamasi il picciol Tempio. Questo poggia sopra un imbasamento, al quale si ascende per tre gradini. Il medesimo consiste in un periptero, cioè edifizio cinto da ogni parte da colonne isolate che in questo sono in numero di 34.: sei delle medesime ritrovansi in ciascuna delle due fronti, ed undici in ciascun dei due lati; ancorchè debbano in ciascuno de' medesimi comparir tredici a motivo delle quattro che sono negli angoli, e son comuni così ai due lati, che alle due fronti. Ognun sa, che la parola Periptero vien da *Peri*, e *pteron*, cioè alato intorno. Questo nome, benchè generalmente comprenda

tutti gli alati, è però riserbato a specificar l'alato semplice di prima specie, quello cioè, che ha un solo ordine di colonne: quello che ne ha due dicesi Diptero; e quello che sebbene mostri di averne due, ne ha però un solo, dicesi perciò Pseudodiptero, cioè falso diptero ossia falso doppialato. Egli è vero, che Vitruvio nel capitolo primo del libro terzo dice, che il periptero è quello che ha tanto nell' aspetto davanti, quanto in quello di dietro sei colonne per parte, ed ai fianchi undici con quelle dei cantoni, e queste colonne poste in modo, che la distanza fra il muro e le medesime sia intorno intorno eguale all' intercolunnio; e così viene a rimanere attorno all' interno del Tempio un luogo da spasseggiare: ma da tal passo altro non può rilevarsi, che Vitruvio nella pratica della costruzion de' Tempj, abbia voluto soltanto indicar il solito, che facevasi; ma non già che non possansi appellar peripteri quei Tempj che in vece di undici, n' abbian tredici, ed ancor più.

Ed eccone le pruove. Il Tempo di Segesta in Sicilia ch' è perittero cioè cinto d' un sol colonnato all' intorno, ha quattordici colonne ne'

lati. Quello di Giunone Lucina in Girgenti, ne ha tredici. Quello di Teseo in Atene ne ha tredici come il picciol Tempio di Pesto: il Parthenon in Atene, elevato in tempi alquanto posteriori, n' ha diciassette, come acquistar si può così di questo, come di quel di Teseo la cognizione, dall' opera di Anacharsis, del celebre Barthèlemy, e dalla pianta altresì del Tempio di Teseo, e dall' elevazione di quello di Minerva, che ad essa opera sono annesse. La sua Cella ch' era nel mezzo della sua parte interna è quasi dell' intutto distrutta, e di cui non veggonsi che piccioli avanzi. In oltre in ciascuna delle due fronti non solamente vi si vede anche di presente il suo sopraornato, ma pur anche gran parte del frontespizio col timpano. La particolarità, che in quest' opera osservasi, si è, che ne' fregi che ancor sussistono nelle due fronti, veggonsi le nicchie ov' erano incastrati i triglifi di diversa pietra, e de' quali, già sono molti anni, mi ricordo di averne veduto uno. Il Signor Delagardette nella sua Scenografia di Pesto, pretende, che questo Tempio, abbia sofferto delle alterazioni nel suo carattere primiero, ne' tempi in cui Pesto divenne colonia Romana.

Il Palmo Napoletano è diviso in dodici once, e l'oncia si è divisa in 22 parti, ad oggetto di eguagliarle ai millimetri del metro Francese, il quale è diviso in mille parti eguali, detti Millimetri. Ogni metro contiene palmi 3. once 9., e 16. parti di esse, espresse così $\frac{16}{22}$.

*Le dimensioni di questo Tempio sono le seguenti*

| | Metri | Milli metri | Palmi | Once | Rotti |
|---|---|---|---|---|---|
| Larghezza del Tempio da una Colonna angolare all' altra . . . . . . . . . . . | 14 | 292 | 54 | 1 | 14/22 |
| Lunghezza di esso Tempio, come sopra | 32 | 490 | 123 | | 18/22 |
| Larghezza superiore del basamento di esso Tempio, nel piano delle Colonne | 14 | 500 | 54 | 11 | 2/22 |
| Lunghezza di esso basamento, come sopra . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 32 | 698 | 123 | 10 | 6/22 |
| Larghezza dei due Scalini inferiori, cioè dei due primi . . . . . . . . . . . . . | | 750 | 2 | 10 | 2/22 |
| Larghezza intera dello stesso basamento nel pianterreno . . . . . . . . . . . . . | 16 | | 60 | 7 | 6/22 |
| Lunghezza intera dello stesso come sopra | 34 | 198 | 129 | 6 | 10/22 |
| Altezza del medesimo basamento . . . | 1 | 140 | 4 | 3 | 18/22 |
| Diametro delle Colonne esteriori . . . . | 1 | 292 | 4 | 10 | 16/22 |
| Diametro sommoscapo di esse . . . . . | | 990 | 3 | 9 | |
| Altezza intera di esse Colonne col Capitello . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5 | 400 | 20 | 5 | 10/22 |
| Scanalature di esse Colonne numero venti | | | | | |
| Altezza del Capitello . . . . . . . . . . | | 345 | 1 | 3 | 15/22 |
| Larghezza di esso Capitello nell' abaco | 1 | 710 | 6 | 5 | 16/22 |
| Intercolunnj esteriori . . . . . . . . . . . | 1 | 308 | 4 | 11 | 10/22 |
| Intercolunnj laterali nelle Ale tra le dette Colonne, e il muro della Cella . . | 2 | 54 | 7 | 9 | 8/22 |
| Altezza del Cornicione sulle descritte Colonne . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2 | 400 | 9 | 1 | 2/22 |
| Altezza del frontone . . . . . . . . . . . . | 2 | 310 | 8 | 9 | |
| Altezza intera di esso Tempio dal pianterreno al frontone . . . . . . . . . . . | 11 | 250 | 42 | 7 | 8/22 |
| Larghezza interiore della Cella del medesimo Tempio . . . . . . . . . . . . . . | 5 | 708 | 21 | 7 | 10/22 |
| Grossezza delle mura laterali di essa Cella | | 846 | 3 | 2 | 10/22 |

Uscendo da questo Tempio , e rientrando nella strada , dopo alquanto di cammino , s' incontra il gran Tempio , il quale non solamente è l' edifizio il più vasto , ma il meglio conservato ancora degli altri due. Esso è parimente periptero, ed ha 36. colonne nel suo peristilio , delle quali sei sono nelle due fronti, e 12. in ciascun dei due lati , ancorchè vi debban comparir 14. per la ragione sopra addotta . Esso poggia sopra un imbasamento ch' è formato di tre strati l' uno soprapposto all' altro in guisa che vi formano tutto all' intorno tre filari di gradini ben alti , mediante i quali si ascende al di sopra del medesimo . Tutte queste colonne , sono di figura conica , hanno 24. scanalature , sono senza basi , servendo loro di tal uso lo strato superiore dell' imbasamento e sostengono un sopraornato , il cui architrave nella fronte è composto di 5. pezzi . Il fregio è decorato di triglifi e metope , osservando, che quei che sono nell' estremità delle fronti , e dei lati , non poggiano nel mezzo dell' abaco della colonna .

Nel mezzo del peristilio s' innalza un altro imbasamento sul quale poggia la Cella , le cui

mura sono quasi dell' intutto distrutte. Prima di entrarvi, vi si osservano due gran colonne fiancheggiate da due pilastri, che formavano la facciata del Pronao, ossia vestibolo: indi entrando in essa Cella, questa si vede divisa in tre parti da due filari di colonne, ciascun de' quali ne contiene 7.. Al di sopra di queste colonne per ciascun filare ricorre un architrave sul quale poggiavano altrettante colonnette, che sostenevano il corpo del tetto del Tempio; ancorchè da taluni questo venga creduto *hypaethrum* cioè scoperto; e delle quali oggi non ne rimangono che otto, tre sono nella parte settentrionale, e cinque nella meridionale della Cella. Questa nella sua fronte all' occidente vedesi pur anche decorata di due grandi colonne eguali a quelle del pronao, e fiancheggiate altresì da due gran pilastri.

Allorchè l' osservatore si ritrova nel mezzo della medesima, gode del raro spettacolo di vedervi l' orizzonte diviso in tante parti, quanti sono gl' intercolunnj della cella; e del peristilio del Tempio. Quest' orizzonte è in oltre terminato; in distanza, da una curva catena di alti mon-

ti, che piegano dal settentrione all' oriente, e quindi al mezzodì; nell' atto che all' occiente la parte terrestre del suo piano è lambita dalla superficie del mare, che da un lato estendesi fino a Capri, e dall' altro vien limitata da quell' isoletta, che anticamente portò il nome della Sirena Leucosia, e che oggi denominasi Licosa.

I gradini pe' quali si ascende sull' imbasamento del peristilio sono in numero di tre. Il travertino di cui sono tutt' i pezzi di costruzione di questo Tempio è di color alquanto rossigno, che non manca di produrvi un bell' effetto. Le colonne del peristilio sono per la maggior parte formate di cinque pezzi del medesimo. L'architrave che ricorre sopra tutt' i quattro lati del peristilio vi forma quattro profili, ch' essendo di quattro linée rette non mai interrotte da risalti, secondo il falso e barbaro gusto dominante in molti edifizj moderni, vi produce una sensazione gratissima all' occhio; perchè ne scorre la lunghezza, senza verun' ostacolo. Gli abachi de' capitelli sporgono nella parte interna, ed esterna del peristilio. Tutt' i pezzi della costruzione sono insieme connessi senza orma di calcina, e son-

tagliati in guisa che le parti concorrono senza superfluità alcuna alla formazione del loro tutto, onde ne risulta quella massa, che veduta di lato, o di fronte da una certa distanza, presenta l' idea la più imponente, pittoresca e grata che mai acquistar si possa. Tutt' il materiale onde il Tempio è formato, era rivestito d' un intonaco sottile, che a guisa di vernice ne copriva i buchi. Fra gl' intercolunnj, è d' avvertirsi, che si osservano sull' imbasamento alcune impressioni di forma quadrata, sull' uso delle quali non ancor si è data una soddisfacente interpetrazione. Il numero totale delle colonne in questo Tempio tra grandi e picciole giunge a 62. Egli fa d' uopo notare, che le pietre di quest' edifizio di mezzo sono d' un color rossigno, come si è detto, dovechè, quelle degli altri due sono d' un color cinerizio.

---

*Le dimensioni di questo Tempio sono le seguenti.*

| | Metri | Milli metri | Palmi | Once | Rotti |
|---|---|---|---|---|---|
| Larghezza del Tempio da una Colonna angolare all' altra . . . . . . . . . . . | 24 | 128 | 91 | 4 | 16/22 |
| Lunghezza di esso Tempio, come sopra | 58 | 553 | 221 | 9 | 1/2 |
| Larghezza superiore del basamento di esso Tempio, nel piano delle Colonne . | 24 | 316 | 92 | 1 | 6/22 |
| Lunghezza di esso basamento come sopra | 58 | 741 | 222 | 6 | 1/22 |
| Larghezza dei due primi scalini inferiori | | 866 | 3 | 3 | 8/22 |
| Larghezza intera dello stesso basamento nel pianterreno . . . . . . . . . . . . | 25 | 182 | 95 | 4 | 14/22 |
| Lunghezza intera dello stesso come sopra | 59 | 607 | 225 | 9 | 9/22 |
| Altezza del medesimo basamento . . . . | 1 | 300 | 4 | 11 | 2/22 |
| Diametro delle Colonne angolari esteriori | 2 | 58 | 7 | 9 | 12/22 |
| Diametro sommoscapo di esse Colonne | 1 | 410 | 5 | 4 | 2/22 |
| Diametro delle Colonne medie . . . . . | 2 | 58 | 7 | 9 | 12/22 |
| Diametro sommoscapo di esse Colonne | 1 | 390 | 5 | 3 | 4/22 |
| Gl' intercolunnj delle fronti sono variabili, cioè . . . . . . . . . . . . . . . . . . | | | | | |
| Il medio . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2 | 495 | 9 | 5 | 9/22 |
| Quello in seguito . . . . . . . . . . . . . | 2 | 361 | 8 | 11 | 7/22 |
| L' angolare . . . . . . . . . . . . . . | 2 | 241 1/2 | 8 | 5 | 19/22 |
| Intercolunnj laterali tutti eguali . . . . | 2 | 290 | 8 | 8 | 2/22 |
| Intercolunnj laterali nelle Ale tra le Colonne, e 'l muro della Cella . . . . . | 3 | 440 | 13 | | 8/22 |
| Altezza intera delle Colonne col capitello | 8 | 732 | 33 | | 20/22 |
| Scanalature di esse Colonne numero ventiquattro. . . . . . . . . . . . . . . . . | | | | | |
| Altezza del Capitello . . . . . . . . . . | 1 | 245 | 4 | 8 | 13/22 |
| Larghezza di esso Capitello nell' abaco | 2 | 598 | 9 | 10 | 2/22 |
| Quadrati risaltati nel pavimento del portico esteriore tra le dette Colonne eguali ai diametri di esse, cioè alcuni . . | 2 | 85 | 7 | 10 | 17/22 |
| Altri . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2 | 58 | 7 | 9 | 12/22 |
| Altezza del cornicione sulle descritte Colonne . . . . . . . . . . . . . . . . . | 3 | 665 | 13 | 10 | 13/22 |

| | Metri | Millimetri | Palmi | Oncie | Rotti |
|---|---|---|---|---|---|
| Altezza del frontone . . . . . . . . . . . | 3 | 542 | 13 | 5 | |
| Altezza intera del medesimo Tempio dal pianterreno, fin al frontone . . . . . . | 17 | 249 | 65 | 4 | 1/22 |
| Diametro delle Colonne nel pronao, o Vestibolo . . . . . . . . . . . . . . . . | 2 | 15 | 7 | 7 | 13/22 |
| Altezza di esse Colonne . . . . . . . . | 8 | 732 | 33 | | 20/22 |
| Le Anti a' fianchi delle stesse Colonne | 2 | 15 | 7 | 7 | 13/22 |
| La Navata maggiore di mezzo dentro la Cella del detto Tempio, è larga da una Colonna all' altra . . . . . . . . . . . | 4 | 503 | 17 | | 15/22 |
| Le due Navate minori laterali alla detta, sono di larghezza ogn' una . . . . . . | 1 | 900 | 7 | 2 | 8/22 |
| Lunghezza di essa Cella . . . . . . . . | 26 | 846 | 101 | 8 | 6/22 |
| Diametro delle Colonne del prim' ordine tra le descritte Navate . . . . . . . . . | 1 | 307 | 4 | 11 | 9/22 |
| Altezza di esse coi Capitelli . . . . . . . | 5 | 839 | 22 | 1 | 9/22 |
| I Pilastri attaccati alle mura di essa Cella di rincontro alle dette Colonne, non sono rastremati, ed hanno lo stesso diametro delle Colonne medesime . . . . | | | | | |
| Altezza dell' Architrave su i Capitelli delle descritte Colonne . . . . . . . . . . . | | 840 | 3 | 2 | 4/22 |
| Diametro delle Colonne Superiori alle stesse Colonne . . . . . . . . . . . . . . | | 864 | 3 | 3 | 6/22 |
| Altezza di esse Colonne. . . . . . . . . | 3 | 329 | 12 | 7 | 7/22 |
| Altezza dell' altro Architrave, e cornicetta su delle Colonne medesime . . . . | | 910 | 3 | 5 | 8/22 |

Uscendo da quest' edifizio, si passa ad un altro, il quale conserva intieramente il suo peristilio di 50 colonne; nove delle quali formano la sua fronte orientale, e nove l' occidentale. Ciascuno de' suoi lati consiste in un filare di so-

dici delle medesime, che compariscon diciotto per motivo di quelle che sono negli angoli, e perciò comuni alle fronti, ed a' lati. La colonna ch'è nel mezzo in ciascuna delle due fronti è più abbellita di ornamenti nel collarino. Entrandovi dalla fronte orientale, dopo picciolo spazio, incontrasi una facciata formata da tre colonne che vengono fiancheggiate da due pilastri: fra le quali quella di mezzo è seguita in linea retta da tre altre, che anticamente estendendosi, come si ha luogo di credere, fino all' altro aspetto, che formava la facciata opposta, han dato luogo a molti di credere, che quest' edifizio fosse uno di quei che son detti preudo-dipteri cioè falso-doppialato; giacchè, come si sa, i veri dipteri son quei, ne' quali la cella trovasi cinta da due peristilj. Altri però, e forse con maggior ragione, credono un tal edifizio non già un Tempio, ma una Basilica, ossia luogo ove radunavansi i Magistrati che presedevano agli affari del governo della Città. Del sopraornato altro non resta, che il solo architrave, ch' esiste sopra tutt' i quattro lati del peristilio: il rimanente è distrutto, eccettuato qualche picciolo indizio del

fregio. Le sue colonne sono in numero di 56. con due pilastri. La sua situazione è al mezzodì del gran Tempio, col quale è allineato nell'aspetto orientale; giacchè il Tempio piccolo, di cui in primo luogo si è parlato, non solamente resta a qualche distanza da questi due edifizj, che sono molto vicini; ma pur anche è situato al settentrione, piegando alquanto all' occidente, de' medesimi.

*Le dimensioni di quest' edifizio sono le seguenti.*

| | Metri | Millimetri | Palmi | Once | Retti |
|---|---|---|---|---|---|
| Larghezza del basamento nel piano delle Colonne . . . . . . . . . . . . . . . . . | 24 | 29 | 91 | 0 | 5/22 |
| Lunghezza di esso come sopra . . . . . | 52 | 329 | 198 | 2 | 13/22 |
| Larghezza intera di esso basamento con lo sporto dei gradi . . . . . . . . . . . . | 24 | 689 | 93 | 6 | 5/22 |
| Lunghezza intera di esso, come sopra . | 52 | 989 | 200 | 8 | [illegible] |
| Altezza di esso basamento . . . . . . . | | 855 | 3 | 2 | [illegible] |
| Le Colonne esteriori sono in numero di cinquanta . . . . . . . . . . . . . . . . | | | | | |
| Diametro imoscapo di esse Colonne . . | 1 | 387 | 5 | 3 | 1/22 |
| Diametro sommoscapo delle stesse . . . | 1 | 68 | 4 | | 12/22 |
| Altezze di esse Colonne col Capitello . | 6 | 113 | 23 | 1 | 19/22 |
| Le Scanalature sono in numero di venti | | | | | |
| Il Capitello è di altezza . . . . . . . . | | 800 | 3 | | 8 22 |
| Larghezza di esso Capitello nell' abaco | 1 | 900 | 7 | 2 | 8/22 |
| Intercolunnj nelle fronti, e nei lati . . | 1 | 443 | 5 | 5 | 13/22 |
| Intercolunnj nei lati interni dopo il primo rango esteriore di esse Colonne . . | 4 | 261 1/2 | 16 | 1 | 15/22 |
| Diametro imoscapo dei quattro pilastri isolati, angolari, rastremati nel secondo rango delle Colonne interne . . . . . . | 1 | 272 | 4 | 9 | 18/22 |
| Diametro delle Colonne nella fila interna media per lungo . . . . . . . . . . . . | 1 | 265 | 4 | 9 | 11/22 |
| Altezza dell' Architrave sulle descritte Colonne esteriori . . . . . . . . . . . . | | 772 | 2 | 11 | 2/22 |
| Larghezza di esso Architrave . . . . . | 1 | 70 | 4 | | 14/22 |
| Altezza del bastone superiore allo stesso Architrave . . . . . . . . . . . . . . . | | 360 | 1 | 4 | 8/22 |
| Altezza del fregio sopra di esso bastone | | 970 | 3 | 8 | 2/22 |

Al mezzodì di questa Basilica vedesi il lato meridionale del muro della Città, lungo il qua-

le ed esteriormente osservasi scorrere un ruscello, le cui acque sono petrifiche, e che un tempo ebbe il nome di Salso, che tutt' or conserva, ancorchè da quei terrazzani venga più comunemente appellato Capo di fiume.

Riprendendo la medesima strada per ritornar là ond' erási partito, che in tal caso la direzione diverrebbe dal mezzodì al settentrione; se lo spettatore se ne rimuova alquanto, piegando a sinistra in guisa ch' egli si trovi guardare da qualche distanza il mezzo del lato meridionale della Basilica, vi godrà del singolare spettacolo, qual è quello di osservar una foresta di colonne avanti a se; per cagione che il suo sguardo intrometterassi a traverso de' peristilj della Basilica e del Tempio grande che contengono 118. colonne in piedi e sei pilastri: alle quali se aggiungner si vogliono le 34. colonne del tempio piccolo, allora si troveranno ancora esistenti in piedi 152 colonne, e sei pilastri ne' monumenti di Pesto. Oltr' a ciò se poi egli rientri sull' anzidetta strada, dirigendo il suo cammino verso la porta orientale di questa Città, ritroverassi in un sito da cui potrà ancora go-

dere d' un altro bell' effetto, ch' è quello che le proporzioni ben intese delle parti di questi edifizj, producono nelle lor gran masse, e particolarmente in quella del Tempio di mezzo, che presentasi all' occhio nell' idea la più pittoresca, che mai acquistar si possa.

Tra il tempio grande ed il picciolo, e quasi lungo il lato della strada, vedesi uno spazio ellittico e circoscritto da una costruzione ch' è il podio dell' anfiteatro Pestano, sulle cui vestigia non insisto, perchè della costruzione di simili edifizj del gusto Romano, veggonsene superbi avanzi in molte altre celebri Città.

Quest' è quanto ho creduto dover dire sull' articolo di Pesto per appagare in parte la curiosità dei viaggiatori, e degli amatori della bell' arte architettonica, che in tutta la sua semplicità, robustezza, e purità osservasi in questi Pestani monumenti: monumenti in verità ammirabili, e singolari, non solamente per quelle proporzioni, che sono anteriori al secolo di Pericle, e di Alessandro, ed a quelle pur anche del Tempio di Segesta, ed a quelle della Concordia in Girgenti, ma eziandio per la veneranda antichi-

tà di 2300, e più anni, malgrado i quali, anche ne' loro avanzi, sembrano essere stati l' opera dei Giganti per resistere fino a' Secoli i più remoti.

In fine egli fa d' uopo sapere, che son già molti anni, essendo caduto un fulmine sulla fronte occidentale del Tempio grande già descritto, esso vi produsse uno screpolo con molto danno della cornice, del fregio, dell' architrave, e d' una colonna dalla quale per averne distaccato un pezzo, questa divenne un debole sostegno di quella parte del sopraornato, che poggiava sulla medesima. Coll' andar del tempo, vi si era prodotto uno scompiglio tale, che minacciava lo scioglimento di tutte le parti di una tal fronte. Essendo andato a Pesto un giovane architetto per osservarvi quei preziosi monumenti, subito si accorse dell' effetto, che in appresso produr poteva lo stato in cui trovavasi quella parte di esso Tempio. Egli ritornato a Napoli, non mancò di far consapevole la Corte di quel tempo di quanto osservato avea su tale oggetto, e di avvertirla a dar pronto rimedio, perchè un si prezioso edifizio in gran parte non perisse. La

Corte tosto nè ordinò l'informazione per quindi presentarsele il progetto di restaurazione, secondo il parere di perito architetto. Effettivamente tal progetto essendo stato a quella Corte presentato, e dalla medesima approvato; furono dati gli ordini opportuni per la esecuzione; ma questa non ebbe luogo, non ostante i già preparati materiali.

Indi, scorsi anni nove dopo una simile determinazione, accadde che ritrovandosi nell'anno 1804. Soprantendente delle Antichità del Regno il Signor Felice Nicolas; questi non mancò di risvegliar di bel nuovo l'idea della riparazione non solamente della parte occidentale del Tempio grande; ma pur anche degli altri monumenti che ne abbisognavano. Per effetto della premura ch' esso Signor Nicolas dimostrò in tale occasione, la Corte al medesimo ordinò di recarsi a Pesto, e di eseguirvi quei provvedimenti, ch' egli creduti avrebbe a proposito. Infatti Egli incominciò dallo sbarazzar dapprima il mezzo della cella del Tempio grande da tutti quei rottami che vi erano ammucchiati, e coperti da piante spinose e distruttive: indi a ca-

po ad alcuni mesi, vi si recò di nuovo in compagnia di varj artisti per effettuarvi la tanto desiderata restaurazione. Dopo alcuni mesi di lavoro, l' operazione riuscì felicissima, ad onta della natura del luogo, ch' è dell' intutto romito, e privo anche de' mezzi necessarj alla sussistenza. Le pietre, che mancavano nel Tempio grande, furono rimpiazzate da altre della medesima natura, che ritrovavansi nel luogo stesso, e fissate interiormente da gran perni di metallo, senza che tali monumenti fosser rimasti deturpati e defraudati del loro antico carattere, che ne forma il maggiore incantesimo per l'amatore del Bello dell' arte: il che tutt' altro sarebbe accaduto, se l' antico progetto, di cui si è parlato, avesse avuto il suo effetto. La diligenza di esso Soprantendente non si arrestò alla sola riparazione della quale questo monumento assolutamente abbisognava; ma andò ben anche innanzi sugli altri; avendogli fatti interamente sgombrare, ed isbarazzare da piante parassitiche, e da fabbriche moderne, che deformavanli, e rendevanli altresì inaccessibili all' osservatore.

Mediante tali cure si ebbe la sorte nel men-

tre che si lavorava allo sgombramento del picciol Tempio, di farvi una scoperta, quanto casuale, altrettanto significante per le idee, che ne derivarono: imperocchè tra il lato meridionale del suo peristilio, e 'l sito della sua cella, dal rimbombo che un sasso produsse su d' una lastra di quel pavimento, si venne in fondato sospetto, che al di sotto esser vi dovesse un vuoto: com' effettivamente tanto si avverò: giacchè tolta di mezzo la lastra, vi si osservò un avello quadrilungo, ove giaceva uno scheletro umano accompagnato da più vasi non figurati: il che in vero dà gran luogo a riflettere così alla qualità del soggetto ivi sepolto, come allo stato in cui l' arte di fabbricar i vasi fittili, ritrovavasi in tempi ch' esser debbono molto vetusti. Plutarco nella vita di Temistocle, nell' istessa guisa che altri sommi scrittori dell' antichità, attesta, che la legge, la quale vietava di seppellir i morti dentro le Città, fu trasgredita, trattandosi di uomini insigni. Questi vasi fittili in verun conto, di figure ornati, che decorarono un sepolcro; che per ragion del luogo dovea esser quello di persona ben distinta di cui s' è rinvenuto

lo scheletro; sono una pruova evidente di esser tanti monumenti di un tempo in cui l'arte non ancora ridotti gli avea a quella grandezza, a quella forma, ed a quell'abbellimento di figure, che osservansi in quei de' tempi posteriori ne' quali gli avea mirabilmente perfezionati; e perciò quei che sonosi in tal avello ritrovati, sono da riguardarsi, come della più alta antichità, e della prima età dell'arte.

In oltre esso Soprantendente perchè aggiravasi nel mezzo di rovine di un luogo cotanto celebre, ben opinò, nel mentre che le suddette restaurazioni operavansi, d'incominciar alcuni cavamenti fuori delle mura della Città, e propriamente presso la porta settentrionale.

Infatti, egli punto non s'ingannò; giacchè vi rinvenne più sepolcri, i quali tra per la lor situazione in luoghi sotterranei, e tra per la loro forma, consistente in quella di una cassa quadrilunga di costruzione lapidea, furono pel medesimo, e per gli artisti di sua compagnia, tanti oggetti di singolar rarità, e tanto più che pel carattere, che vi si trovava, e pel modo di pensare che in certi tempi, alcune antiche Nazioni

han dovuto adottare; tali sepolcri Pestani da che sono dell'intutto dissimili da quei che in varj luoghi, tuttor sussistono, de' celebri tempi di Roma; debbono perciò esser della più lunga età vetusta.

In questi furon rinvenuti varj oggetti riguardanti gli usi della lor vita si pubblica, che privata, della loro religione, e mitologia, come rilevasi dalla nota, ch' esso Signor Nicolas aggiugne alla fin di quest' opera.

Il forestiere ritornando da Pesto; tosto che giunto sarà a Salerno, non ommetterà di recarsi alla cattedrale di S. Matteo, nel cui atrio, osserverà quella tazza di cui si è parlato, la qual' è di un sol pezzo di granito. Questa tazza è quella che il Normando Roberto Guiscardo trasportar fece in Salerno da Pesto ove, un tempo, era quella che apparteneva alla fontana di limpid' acqua, che col mezzo di magnifico acquidotto pressochè dalla cima del monte Calamazio, oggi di Capaccio, e propriamente dal capo detto di acqua, passava a Pesto. Idea veramente grandiosa e nobile degli antichi Pestani, i quali nell' istesso tempo erger seppero un monumento all' utilità pubblica, ed al bello!

Le colonne eziandio che adornano quest' atrio appartenevano a Pesto. Veggonsi in oltre ne' portici del medesimo alcuni antichi sarcofagi adorni di bassirilievi, non provenienti da Pesto, ma appartenenti all' antico Salerno, e de' quali i Principi Longobardi di essa Città fatti avevano i lor avelli. In oltre entrando nella Chiesa vi si scorgono alcune colonne di verde antico che sono parimente quelle, che il Guiscardo, come s' è detto, trasportar fece da Pesto.

Dopo d' esser partito da Salerno per la volta di Napoli, e dopo di aver attraversato la Cava; subito che si è giunto a Nocera, e precisamente ad un certo luogo detto le camerelle; egli farà d' uopo prender contezza del sito della Chiesa di Santa Maria Maggiore, la quale è un oggetto di molta curiosità; perchè consiste in una picciola Chiesa, nel cui mezzo vedesi una cavità rotonda ov' era il battistero, e la cui superior circonferenza e tutt' or adorna d' un peristilio di belle colonne di preziosi marmi che i Cristiani de' primi Secoli han preso dai monumenti dell' antica Nuceria, per costruir una simil chiesa, che si approssima di molto per l' idea a quella di Santa Costanza in Roma.

# NOTA
## DELL' EDITORE

PErchè il leggitore non resti in verun conto defraudato di qualunque siasi notizia relativa ai cavamenti da me fatti in Pesto, e menzionati nella precedente memoria; stimo perciò esser pregio dell' opera l' aggiungnere alla medesima i seguenti ragguagli, e quindi l' esatta nota di tutti gli oggetti ritrovati nei sepolcri ivi scoperti; e dei quali sono stato abbastanza fortunato di arricchire il Museo Reale, nella speranza che proseguendosi un giorno essi cavamenti, possa formarsi un Museo particolare di Pesto; onde dandosi in tal modo una distinta idea dello stato in cui erano le arti presso i Greci primi abitatori di quelle contrade, sia ciascuno in grado di farne il confronto con quello in cui furono presso altri popoli, che hanno in tempi posteriori occupate altre parti di questo Regno.

La cagion principale per la quale recato io mi era a Pesto, essendo stata quella di far restaurare il maggior di quei Tempj, dovetti per-

ciò per molti giorni dar tutta la mia attenzione a sì fatto oggetto: ma dopo di aver superato le difficoltà che la inopia del luogo presenta in gran numero, e di aver posto i diversi artisti che aveva meco condotti, in grado di occuparsi ciascuno nella parte affidatagli; cominciai a fare alcuni tentativi per ritrovare il sepolcreto appartenente a quella famosa Città. Conghietturando, che questo dovess' essere fuori delle mura, e presso le vie principali, feci perciò fare i primi saggi fuori della porta Settentrionale, lungo l'antica strada che menava a Napoli, ed a Roma. Questo mio raziocinio poggiava sulle cognizioni che abbiamo dell' origine di Posidonia, poscia Pesto, e de' suoi primi abitatori; i quali, per essere stati i Dori, furon Greci, ed a costoro essendo succeduti, come Strabone ci narra, altri Greci ancora, i quali si furono i Sibariti, che traean la lor origine dagli Achei, come lo stesso Strabone ce ne assicura nel lib: VI. della sua opera; e sapendosi in oltre, che gli Ateniesi per legge che avevano, non permettevan punto, che i cadaveri si seppellissero dentro la Città, come rilevasi da una lettera di Sulpizio a Cicerone, e

da altre autorità pur anche; tutto ciò diede argomento al mio sospetto, che gli anzidetti primi abitatori Posidoniati, quali si furono i Dori, ed i Sibariti avesser potuto adottar costumanze e statuti simili a quei degli Ateniesi. Nè andò fallita la mia conghiettura: imperocchè alla profondità di circa tre palmi vi furon ritrovate alcune olle cinerarie, ed ossuarie, ossien vasi di terra cotta, ne' quali la povera gente presso i Romani riponeva le ceneri e le ossa de' lor cadaveri, ed inoltre alcuni piccioli sepolcri appartenenti alla stessa Nazione, formati di tegole, e contenenti reliquie di corpi umani con qualche lucerna ordinaria, e qualche moneta di rame: giacchè ben si sa, che i Romani mandaron lor colonie a Pesto, dopo d' aver sottomessi i Lucani, i quali già prima avean dal canto loro sottomessi i Sibariti. Tal ritrovamento accrebbe di molto la mia speranza, e quando alla profondità di quattro a cinque palmi, il terreno ebbe dato segni da' quali si rilevava esservi al di sotto alcune masse di fabbriche, feci in esso proseguir tosto con calore il cavamento, perchè quasi sicuro io era di riuscire nei tentativi; nè an-

dai deluso nella concepita speranza, giacchè alla profondità di dieci palmi in circa fù scoperto il primo sepolcro. Aveva questo la forma d'un quadrilungo della estensione di circa 8 palmi, e largo quasi sei: era il medesimo formato di grosse lastre del travertino, che si ritrova in quel luogo, e coperto nel modo che può rilevarsi dalla tavola seconda ch' è un incisione del quadro originale eseguito nel luogo medesimo dal celebre Pittor di Paesi di Nazione Francese Pietro Pequignot: era poi esso sepolcro nella parte esteriore rivestito tutto all' intorno d' un duro cemento di fabbrica della densità di circa due palmi; ed era al di dentro tutto intonacato, e dipinto con figure di grandezza minore del naturale, di quel merito che aver potevano, per essere state fatte in breve tempo, e con poca spesa; giacchè per la nota legge degli Ateniesi, le tombe dovevan esser molto semplici, e non potevan esser impiegati alla di loro costruzione, che dieci uomini, e tre giorni di tempo. Lo scheletro del corpo che vi era stato riposto era intiero, riposava sulla nuda terra, secondo la costumanza propria degli abitatori di quel paese, ed

avea tutto all' intorno nel suolo del sepolcro, alcuni vasi fittili, e tra essi, altri di bronzo, ed un armadura conpleta parimente di bronzo, consistente in un Elmo, in corazze e Gambiere che dai chiodi ritrovati affissi alle pareti di esso Sedolcro, e dallo stato in cui i pezzi di tal armadura furon rinvenuti, può ben credersi che i medesimi furon da principio a detti chiodi sospesi, ed oltracciò ne' due angoli prossimi al capo dello scheletro, vi erano eziandio alcuni frammenti di candelabro di ferro. Negli angoli poi presso i piedi v' erano ancora alcuni istrumenti da cucina, una grande Anfora, ed un Simpolo, il che potrebbe provar l' uso, che alcuni credono, che vi fosse allora, di lasciare alle anime de' trapassati il cibo e la bevanda; e di suggerire fra le ultime cose ai moribondi, di bere alla salute delle persone a loro care, che restavano in vita.

Gli oggetti trovati così in questo sepolcro, come in altri costruiti presso a poco nell' istesso modo; all' eccezione di alcuni ne' quali vi era stata praticata una porta verso la parte occidentale, e verso la quale era costume di situare ordinariamente i piedi del cadavere; furono i seguenti.

Due caschi. *Tav. III. N. I.* L' uno di forma Spartana, che secondo l' opinione de' due celebri critici Meursio in Lacon., e Vossio in Catullo, era uno degli attributi delle persone le più distinte di Sparta; e che Ulisse portava, perchè avendo sposato Penelope Spartana, avea perciò partecipato di tutt' i dritti degli Spartani: l' altro è ornato di guanciali attaccati per mezzo di Cerniere, atti a difendere le orecchie ed una parte delle guance; usato parimente fin da' tempi della guerra di Troja; tal essendo quello che Omero fa portare ad Hippothaus ammazzato sul corpo di Patroclo.

Siffatti monumenti sono estremamente rari, perchè appartengono all' antica specie di quei che furono sostituiti alle spoglie di animali, delle quali gli antichi guerrieri solean far uso per difender la testa ne' lor combattimenti; e che poscia in progresso di tempo furon caricati di ornamenti, ed ingranditi in modo, da poter coprire l' intiera testa, e 'l viso pur anche. Tali caschi sono di bronzo, di un lavoro molto semplice, molto leggiero, e di una larghezza sufficiente, onde potervi sotto adattar quella berretta fatta di la-

na, secondo asserisce Ammiano Marcellino lib: XIX., della quale si faceva uso fin dai tempi di Omero, come si rileva dalla sua Iliade, allorchè parla di quella di Ulisse; per evitare in tal modo, che qualche parte della testa non restasse offesa da esso metallo.

Cinque pezzi di Corazze, de' quali tre sono atti a difender la parte anteriore del corpo, e due la posteriore *Tav. III. N.* 2.. Tali Corazze, rare fin da' tempi i più remoti, son formate di una lamina di bronzo e son modellate sulla forma del corpo, con tutti i suoi muscoli.

Di Corazze di simil fatta fa menzione Pausania parlando di un quadro di Polignoto, e dicendo, come se descrivesse per l'appunto quelle istesse ritrovate in Pesto = *Si vede una Corazza di rame composta di due pezzi, de' quali l'uno ricopre il ventre, e lo stomaco, l'altro il dorso, e le spalle. La parte anteriore era concava, il che dava a tali Corazze la loro denominazione. I due pezzi si riunivano per mezzo di affibbiagli. Quest' armatura proccurava un eccellente difesa, indipendentemente dallo scudo; ed egli è perciò, che Omero ci dipinge il Frigio Forcide combattendo senza scudo,*

*poich' egli avea una di codeste Corazze; e nel Tempio di Diana di Efeso si vede un quadro di Callifone di Samo, nel quale vi son rappresentate donne che adattano una simil Corazza sopra il corpo di Patroclo.*

Il Signor Lens nella sua pregevolissima opera, che porta per titolo = *Le costume des Peuples de l' antiquitè prouvè par les monuments*, parlando di simili Corazze usate dai Greci, dice, che non essendovi monumento Greco che ci abbia conservata la forma di tali Corazze, è cosa ben difficile di poter comprendere come gli antichi avessero potuto dare ad armadure, abbastanza compatte per resistere a' colpi, la flessibilità necessaria per prestarsi alla forma del corpo, e dei muscoli; e far sì, che coloro che l' avevano indossate, e che al dir di Ammiano sembravano piuttosto statue di Prassitele, che uomini coperti di lamine di bronzo, potessero a lor bell' agio muoversi in tutt' i sensi; e trovandone la ragione nella capacità degli antichi artisti, assai maggiore di quella de' tempi attuali, nel travagliare i metalli, consiglia a coloro che per mancanza di pruove volessero dubitare, che abbian mai esi-

stite armadure di simil fatta, di rapportarsene alla testimonianza costante di tanti secoli, ed all' unanimità di tanti valenti artisti dell' antichità, i quali non han fatto altro, che render giustizia alla somma industria de' loro contemporanei.

Or tali dubj svaniranno tutti, se coloro che han potuto concepirne, vedranno le Corazze ritrovate in Pesto; e dalle loro proporzioni, dalla somma esattezza colla quale sono marcati i diversi muscoli delle parti del corpo che son destinate a difendere, e dalla diversa grandezza di esse, ognuno resterà certamente convinto, non solo della esistenza delle medesime, ma eziandio dell' uso che ne facevano; giacchè si vede chiaramente, che ognun facea formar l' armadura colle proporzioni richieste dalla propria corporatura.

Tre lamine di bronzo della larghezza di quattro a cinque dita, e di una lunghezza capace di cinger l' intiero corpo. *Tav. IV. N.* 1. All' estremità di tali lamine vi sono attaccati degli affibbiagli; e lungo le coste delle medesime, si vedono praticati i piccioli buchi, onde potervi fissare la fodera che vi apponevano. Siccome le so-

prascritte Corazze non giungevano fino al femore, onde lasciare a chi le indossava, la libertà di potersi piegare, egli è perciò che i Greci per garantire il basso ventre , facean uso di tali fasce di metallo, che cingevano al basso della Corazza, affibbiandole nella parte di dietro.

Cinque Gambiere, delle quali due sono perfettamente conservate ed intiere. *Tav. IV. N.* 2. Sono le medesime della stessa materia delle Corazze, proprie a coprir le due gambe dal malleolo fino alla parte superiore del ginocchio, aperte per di dietro, e conservano le vestigia delle attaccature, mediante le quali si fissavano alle gambe. Tali Gambiere sono di una perfezione e di una bellezza da non cederla a qualunque altra bell'opera Greca; e danno perfetta cognizione di quelle delle quali fan menzione Omero, ed Esiodo, parlando di Agamennone, e di Achille.

Tre picche di ferro di diverse misure, e senza le corrispondenti aste, perchè consumate dal tempo. *Tav. IV. N.* 3.

Un Turcasso sfigurato dal tempo con entro sei dardi di ferro, insieme uniti dalla ruggine *Tav. IV. N.* 4. Avremmo forse per sempre igno-

rato il modo col quale gli antichi si servivano di sì fatti dardi, senza il soccorso di una pittura ritrovata nel sepolcro istesso nel quale erano i medesimi, e della quale, appena scoperto il sepolcro, feci fedelmente disegnare i contorni dall' egregio pittor de' Paesi Sig. Pietro Pequignot, che aveva meco condotto. *Tav. VI. N.* 1. Da tal pittura, che rappresenta un duello particolare probabilmente fatto dal guerriero ivi sepolto, e preseduto da un pubblico Magistrato; e dalla striscia di cuojo, o di altra materia attaccata a siffatti dardi, onde servisse di sostegno alla mano; si rileva, che de' medesimi facean uso non già lanciandoli, ma bensì conficcandoli.

Facendo quindi riflessione alla bellezza delle armadure ritrovate in tal sepolcro, unitamente ai preziosi vasi di terra cotta, e ad altri di bronzo per uso de' sagrifizj, vi è da credere, che la persona di alto affare ivi sepolta, riunisse in se i due caratteri importanti di general di armata, e di sommo Sacerdote; e la premura di far dipingere in esso sepolcro quel combattimento singolare, potrebbe forse riferirsi al-

la *Monomachia* stata in uso fra Greci, ossia duello in ispecie, per decidere per mezzo del medesimo in persone dei capitani degli eserciti, della sorte di due popoli, senza venire a battaglia formale; come riferisce Ateneo.

Un Asta di ferro ben forte della lunghezza di palmi tre 9/12 oltre dell' anello attaccato ad una delle sue estremità col mezzo di un perno. *Tav. IV. N.* 5. Forse neppur di questa avremmo saputo investigar l' uso che di essa facevasi, senza l' ajuto della pittura ritrovata in un altro sepolcro. *Tav. VI. N.* 2. La medesima esprime l' incontro d' una donna, che offre rinfreschi ad un guerriero vittorioso che ritorna dalla guerra, e che porta infilzata alla sua lancia un' asta simile a quella ritrovata nel sepolcro; per cui non vi è più da dubitare, che fosse un' arme militare, adoperata in quei tempi.

Una Bottoniera composta di ventiquattro bottoni di metallo ritrovati nel sepolcro stesso, nel quale erano le più belle armadure, ed i più bei vasi. *Tav. IV. N.* 6.

Il non esserne stati mai trovati, aveva fatto stabilire come principio generale nello stu-

dio dell' antiquaria che gli antichi non si servivan di bottoni ne' loro abiti, eccettochè quelli che usavan le donne nella parte della tunica che copriva la spalla ed il braccio, a guisa di una manica molto corta; quelli che fissavano presso il collo i due teli quadrati che formavano sovente sì fatte tuniche; e quelli dei quali si servivan gli uomini per fissar sopra una spalla, ch' era ordinariamente la dritta, la clamide; e che avevano la forma simile a quella de' bottoni che si adoperavan tempo fa dagli uomini in quelle cinghie colle quali si tenevan su i calzoni. Ma quelli ritrovati in Pesto non solamente ci obbligano a ricrederci sulla opinione che si aveva, ma danno ancora ragion di pensare, che avessero quei guerrieri un abito militare, del quale non ci è pervenuta notizia; giacchè i bottoni ritrovati non son per certo adattabili agli abiti, dei quali abbiam cognizione.

Un vaso di bronzo dell' altezza di palmo uno 7/12 con due manichi attaccati al medesimo per mezzo di quattro mascheroni di finissima scoltura. *Tav. V. N.* 1. Questo vaso serviva all' uso de' sagrifizj, ed era destinato a con-

tenere il vino, od altro liquore usato dagli antichi per tale oggetto.

Un altro vaso dell' istessa materia, di elegantissima forma, alto palmo 1 1/24, con due manichi movibili, ed attaccati al medesimo in modo, che spiegati combaciano coll' orlo di esso vaso, e ne formano la cornice; tal vaso era parimente destinato all' uso de' sagrifizj. *Tav. V. N.* 2.

Un Simpolo, cioè una tazzetta di metallo a lungo manico ripiegato in cima a forma d' uncino, che adoperavasi ora per cavar dalle olle gli assaggi del vino, ed ora ne' sagrifizj per versar nella tazza il liquore ch' era destinato alla libazione. *Tav. V. N.* 3.

Una gran Tazza di metallo parimente per uso di sagrifizj del diametro di palmo 1 1/12, con due manichi attaccati alla medesima, con quattro rosette ben intagliate. *Tav. V. N.* 4.

Una Patera di bronzo senza manichi, ossia quella tazza della quale gli antichi si servivan ne' lor sagrifizj, o per raccogliere il sangue delle vittime che s' immolavano; e per versare il vino sulle teste delle medesime; o infine per far

le loro libazioni, versando sull' altare vino, acqua, o mele. *Tav. V. N.* 5.

Una scure di quella specie detta Bipenne. Di questa facevan uso i sagrificatori. Se ne servivano ancora gli antichi a bordo de' lor legni da guerra, per isbucare i fianchi dei legni nemici. E ne facean parimente uso i guerrieri Greci ne' lor combattimenti, come al riferir di Pausania rilevavasi dai Bassi-rilievi del Tempio di Giove in Elide, nei quali vi era rappresentato Teseo combattendo i Centauri, armato di una simil bipenne.

Una Vagina sfigurata dal tempo con entro tre lame di coltelli unite insieme dalla ruggine. *Tav. V. N.* 7. Siffatti coltelli eran quelli che i Popi portavan sospesi ai lor fianchi, per servirsene ne' sagrifizj.

Una *Secespita* ossia un coltello molto lungo, del quale si servivano per isvenar la vittima, o per trarne le sue interiora. *Tav. V. N.* 8. Tal coltello per opera del tempo è privo del manico, che soleva esser di forma rotonda, e guarnito d' oro, o di argento.

Una Graticola di ferro quasi simile, e per

la grandezza, e per la forma a quelle delle quali si fa uso in oggi. *Tav. V. N.* 9.

Quattro capifuochi di ferro. *Tav. V.* N. 10.

Due Cucchiai di bronzo di forma parabolica. *Tav. V. N.* 11. Di questi si servivano gli antichi per versare dai gran vasi in altri più piccioli, detti forse impropriamente lagrimatoj, i liquori, e gli unguenti odorosi, dei quali facean uso coloro, che assistevano ai funerali, spargendoli sul corpo del defunto.

Una *Strigilis* di rame, ch' era quell' istrumento del quale gli antichi facean uso nel prendere i bagni per cacciar via l' oglio, l' acqua, il sudore, e le altre impurità che si separavano dalla pelle, mediante l' azione di questa specie di stregghia. *Tav. V. N.* 12.

Una forchetta di rame a quattro denti. *Tav. V. N.* 13. Il prefato Signor Lens, parlando della forchetta dice; ch' egli sembra che l' uso dei cucchiai e delle forchette non sia stato conosciuto presso i Greci ed i Romani; ancorch' egli soggiunga, che a giudicarne da qualche passaggio, paja che facessero uso della forchetta per maneggiar

la carne piuttosto che per portarla alla bocca. Da quanto dunque dice il Signor Lens, e dal silenzio che gli altri autori, che hanno trattato di simili materie, conservano su tale oggetto, sembra potersi dire con certezza, che la forchetta ritrovata in uno de' sepolcri di Pesto sia la prima che si conosca appartenente ai Greci, e forse la sola ch' esista fra tutti i Musei.

Quattro pezzi di Candelabri di ferro.

Una Scatola di piombo ripiena di alcune paste, che sebben fossero sommamente alterate dal tempo, avendone pur bruciata una picciola porzione, davan ancora un debole odore approssimante a quello dell' ambra, e dell' incenso: odori forse che si adoperavano ne' sagrifizj dopo le libazioni, per fare i profumi che precedevano all' immolazione della vittima; o pure nelle loro funebri funzioni.

Una chiave con alcuni pezzi di serratura appartenenti alla medesima.

Un Cerchietto d' oro molto ben conservato. Questo fu ritrovato nel sepolcro nel quale era dipinto l' incontro d' una donna con un guerrie-

ro, come sopra si è detto; ed a giudicarne dalla picciolezza dell' anello, come dal carattere delicato dei vasi ritrovati in esso sepolcro, si può credere, che il medesimo appartenesse ad una donna colla quale aveva probabilmente rapporto il fatto ivi rappresentato.

Nove affibbiagli di diversa forma, e grandezza.

Centotrenta monete Greche e Romane ritrovate dentro il terreno nello scoprire i sepolcri: di tali monete, dodici son di argento, e le altre sono di bronzo.

Quattordici Caraffine di vetro di diversa grandezza e misura, tinte di quei soliti colori cangianti, che prendono i vetri, quando sono stati per lungo tempo in luoghi umidi, ed in quei luoghi soprattutto, dove si ritrova dell' alcali volatile, che la decomposizione delle sostanze animali fornisce in grande abbondanza.

Un manico d' avorio graziosamente tornito, di uso ignoto.

Due picciole palline di pietra, spianate da una parte. Quest' essendo state ritrovate in un sepolcro appartenente ad un bambino, può cre-

dersi, che servissero a far qualche giuoco usato in quei tempi. Nel medesimo sepolcro vi erano ancora alcuni piccioli vasetti verniciati di varie ed eleganti forme. E' probabile, che i medesimi fossero serviti di trastullo al bambino ivi sepolto, se pur non debba credersi col Signor d' Hancarville, che vasi di tal fatta fossero consacrati nei lararj, ossian piccioli Tempj privati, agli Dei Penati, o Lari, ad imitazione de' vasi grandi che offerivansi ne' pubblici Tempj.

Un filo di metallo con ventuno pezzi di Ambra infilzati al medesimo.

Una foglia sottilissima di rame dorato coll' impressione di un Genio disegnato con ottimo stile.

Alcuni oggetti di vetro e di avorio, graziosamente lavorati.

Una coda di rondine ritrovata fra le rovine del Tempio Maggiore della lunghezza di un palmo, e della larghezza di once quattro in circa; la medesima è di piombo, il che la rende esente da quelle alterazioni alle quali van soggetti col tempo gli altri metalli; ed era destinata a tener connesse, ed unite insieme le la-

stre di travertino poste in sito orizzontale.

Uno Specchio di metallo.

E finalmente molti frammenti appartenenti ad Elmi, Corazze, Gambiere, Fibbule, ed altro; oltre un pezzetto di specchio di metallo simile all' altro, del quale essendone stata fatta l'analisi, si è ritrovato essere un composto di rame, di stagno, e di zinco.

# VASI FITTILI

Un vaso dell' altezza di palmo 1.5/12 . Questo vaso, che da taluni si crede che possa appartenere ai tempi di Fidia, e che per consenso di tutt' i conoscitori, merita un posto distinto fra i più rari di quanti se ne conoscono, sì per la pittura, che per le iscrizioni Greche che vi si leggono, cominciando dal nome del pittore che si trova scritto sulla parte superiore del medesimo, ha la forma che può vedersi nella tavola VII.. Vi sono su tal vaso, come ravvisasi nella tavola VIII., due ordini di figure, che giusta il sentimento dei valenti uomini che si sono occupati ad illustrarlo, così in Italia come in Francia, rappresentano Ercole, che giunto per ordine di Euristeo agli Orti Esperidi, dove Giunone faceva gelosamente custodire dall' enorme serpente Ladone l' albero dei ricchi pomi ricevuto in dono dal suo consorte, nel dì delle nozze; ha già fatto staccare un pomo, deludendo la vigile custodia del detto drago occupato a bere l' alimento soporirifero che gli appresta in una Patera Calipso fi-

glia di Atlante. Le quattro mezze figure superiori sono Deità interessate in questa impresa. La prima a destra è, secondo il Signor Lanzi, Minerva fidissima protettrice di Ercole, e sua scorta in tutte le difficilissime imprese da esso eseguite. La seconda è Mercurio tanto ad Ercole familiare, e che gli antichi gli mettono a lato, come per recargli ambasciata del padre Giove. La terza è Giunone in sembianza di matrona velata; ma con certo cipiglio, che la mostra di mal umore, ed indica nel tempo istesso la sua inimicizia con Ercole, che come figlio di un' amica di Giove, destava invidia nella fiera matrigna, mediante le splendide imprese che tutto dì faceva. La quarta è quella del Dio Pane, ch' è sì facile a conoscersi, perchè setoloso, barbuto, con corna, con baston pastorale, e con pelle di capra sugli omeri.

Nel piano inferiore vi è Ercole, che quando ancor non avesse il suo nome scritto al di sopra, non sarebbe difficile a riconoscersi dalla pelle di leone che ha sulla spalla, dalla mazza, e dall' arco che tien nella man manca. Vi sono poi cinque figure di Ninfe, che è assai verisimile, che

sieno quelle dell' Esperidi; ma chi bramasse su di ciò aver più ragguagliate notizie, non men che sulle cagioni che han potuto indurre l' autore della composizione a porre il Dio Pane fra le tre deità espresse nella parte superiore del vaso, non ha che a consultare le dotte illustrazioni che sono state fatte a tal vaso, fra le quali vi è quella dell' egregio Signor Lanzi, da me pubblicata in Roma nell' anno 1809. sotto il titolo. *Illustrazioni di due Vasi fittili, e di altri monumenti recentemente ritrovati in Pesto*.

Venticinque altri Vasi della stessa forma del precedente, e di diverse grandezze, tutti istoriati, od ornati di fregi interessanti. Fra questi merita particolare attenzione uno ch' è alto un palmo di finissima terra, ed è ornato con un gusto, e con una precisione forse non mai veduta.

Quattro Vasi della forma di quelli che comunemente chiamansi *nasiterni*: i medesimi sono di diverse grandezze e tutti istoriati.

Otto vasi di quelli detti volgarmente *lancelle*, tutti parimenti istoriati, e di diverse misure. Fra questi merita che si faccia attenzione a quello nel quale è dipinto un sepolcro a cui piedi da

una parte siede una supplice donna assicurata quivi dalla religione, che rendeva le sepulture degli antichi, rispettabili al pari delle Are; e dall' altra un uomo vestito all' eroica, ma con cappello simile a quello usato da' viaggiatori, che armato di pugnale investe la donna ivi rifuggita. Il prelodato Signor Lanzi è di sentimento, che questa rappresentanza possa riferirsi all' Elena di Euripide, non men che ad altre ancora.

Tre scodelle delle quali due del diametro di palmo 1 ed 1/12, e di un palmo e 3/12 l' altra. Su di queste vi sono dipinte diverse specie di pesci.

Due vasi di quei detti a *campana*, dei quali il primo è alto palmo 1 ed 8/12 ed è di egual diametro: il secondo è alto palmo 1 e 4/12, ed ha di diametro palmo 1 ed 1/12. Nel primo di questi vasi vi è dipinto un Baccanale interessante; e nell' altro, ch' è di molto merito, vi è un guerriero ai cui laterali vi è da una parte un vecchio canuto, e dall' altra vi è una Vittoria alata; mentre nella parte opposta vi sono tre figure ammantate.

Un vaso di quelli detti a *calice*, di finissi-

ma terra, e di miglior vernice ancora. Vi sono in esso vaso due registri di figure. Nel primo vi è dipinto un giovane seduto che suona la Lira col plettro, nell' atto che vi sono intorno al medesimo cinque figure di Guerrieri ammantati.

Sei Patere con coperchio, del diametro di un palmo alcune, e di poco meno le altre. Queste sono tutte ornate di figure.

Un Vaso picciolo a tre manichi dell' altezza di 9/12 di palmo.

Trentacinque Patere di diverse grandezze. Di queste alcune sono ornate con figure, ed altre no 'l sono.

Quattordici vasi di diverse forme, e misure, di quelli detti comunemente *Urceoli*.

Sette Vasi a similitudine di picciole urne. alcuni dei quali con coperchio e manichi, ed ornati di figure.

Due Vasetti atti a riporci unguenti odorosi.

Diciotto lucerne di terra cotta, senza vernice.

Una grand' Anfora di terra cotta parimente senza vernice: questa fu ritrovata in un angolo del sepolcro nel quale erano le migliori cose.

Ottocento cinquantatre piccioli vasetti dell'

altezza di due a tre dodicesimi di palmo, e di graziosa forma. Questi furono ritrovati fra le ruine della Cella del picciolo Tempio, ed è probabile che avessero serviti all' uso di dispensare acque lustrali, od altro.

Un frammento di Vaso sommamente interessante. E' dipinto col color nero sopra fondo rosso. Da una parte vi sono cinque figure, una delle quali è armata di Corazza, di Elmo, di Scudo, e di Asta: dall' altra parte vi è una porzione di cavallo, coll' indizio di esser guidato a mano da un uomo, oltre un' altra figura di uomo, che ritrovasi più avanti. Questo frammento è pieno di antichissimi caratteri.

Alcuni preziosi frammenti di una Patera dipinta parimente di color nero sul rosso. Vi sono sette figure, ed un cavallo. In questi frammenti ancora vi sono molti antichissimi caratteri.

Ella è cosa veramente dispiacevole, che non sieno stati ritrovati che soli frammenti così dell' ultimo vaso sopraindicato, come della Patera; giacchè sarebbero stati certamente gli oggetti i più interessanti fra tutt' i Vasi fittili ivi rinvenuti.

L' esser poi così l' uno, che l' altra ridott' in

pezzi, potrebbe servir di appoggio a quella opinione che da molti si ha, cioè che fosse costume di quelle nazioni d'infrangere il migliore de' vasi fra quelli destinati ad esser rinchiusi nel sepolcro, e del quale si era più servito il defunto, sia ne' sagrifizj, sia negli usi della vita civile.

Sull' origine di tali vasi, che Greci o Campani dir si debbono, anzichè Etruschi, varie sono le opinioni; ma quello ch' è pur certo, si è, che debbono essere riguardati come preziosi monumenti della più alta antichità, giacchè, secondo quello che ci racconta Svetonio nella vita di Giulio Cesare, Vasi figurati di simil natura furono ritrovati dai Romani presso l'antica Capua, allorchè menandovi una Colonia, gittaronvi le fondamenta di nuovi edifizj; soggiugnendo dippiù l' istesso autore, che ne fu presa somma cura, e che furono trasportati a Roma, dove furon tenuti in grandissimo pregio, e riguardati come antichità preziose.

Per quello poi che riguarda l' uso ehe facevasi dei medesimi, quest' era diverso, mentre a giudicarne da una iscrizione Greca ch' è sul piede di un vaso che ritrovasi nel Museo Brittanni-

co, ed il cui senso è il seguente. *Mio caro File Addio. Questo vaso è destinato ad esser posto nella seconda tomba;* sembra potersi credere, che alcuni di essi fossero particolarmente destinati ad esser posti ne' sepolcri. Altri ed i più belli erano adoperati nel culto religioso, mentre gli antichi Gentili offrivano ai lor numi dei doni per ottenere de' benefizj, o pur in riconoscenza delle grazie che supponevano aver da loro ricevute. Tra questi voti erano frequenti i vasi, i quali or pieni offerivansi colle primizie del ricolto, or vuoti, perchè al Tempio servissero di ornamento, come ne fanno fede gli antichi Storici, dai quali si rileva ancora, che per serbare questi vasi nei Tempj, vi erano alcuni armadj, in cui collocavansi a pubblica edificazione, e ad ornamento del Tempio medesimo; e siccome ivi riposti non potevano presentare che un sol lato, perciò i vasi, o da una sola parte dipingevansi, o se pur d' ambedue, in una però la pittura era di molto minor pregio. Altri erano destinati all' uso de' sacrifizj, per cui essendo riputati sacri, erano posti poi nelle tombe di coloro, che nella lor vita erano stati iniziati nei misterj delle divinità colle quali hanno rapporto le pitture, che per lo

più si riferiscono a Bacco, e ad Eleusi. Altri servivano ai bagni sì pubblici che privati per tenervi gli unguenti. Altri erano destinati ad ornar gli appartamenti, come si fa in oggi con quelli di porcellana. E finalmente siccome fin d'allora eran tenuti in gran pregio, egli è perciò che ne' pubblici giuochi erano dati in premio della vittoria, come si può congetturare dal veder rappresentati sopra alcuni di tali vasi varj giuochi ed esercizj di ginnastica; ed altre volte in un Tempio or Castore, ed ora Polluce: quegli in piedi, e con un cavallo, e questi sedente con un Elmo acuto a foggia della solita sua berretta; perocchè Castore si dilettava di Cavalli, e Polluce mostrava il suo valore nel combattere co' Cesti, come scrisse Omero Iliade Libro III. verso 237; e come rilevasi ancora da diverse gemme antiche della famosa collezione del Signor Stosch; usanza che da più vetusti tempi della Grecia passò poi, e si conservò in Atene, ove al vincitore nei giuochi Panatenaici davansi in premio simili vasi ripieni dell' Olio tratto dall' Olivo sacro a Pallade.

Or egli fa d'uopo osservare, che in questi Vasi non son tanto le lor belle forme ed i lor usi che fissar debbon l'attenzione degli artisti mo-

derni, e degli eruditi amatori delle belle arti, quanto le lor pitture, od i disegni, i quali, checchè possano aver opinato taluni, debbonsi per la maggior parte ad artisti Greci, come vien provato fino all'evidenza dalle iscrizioni Greche, delle quali sono spesso fregiati; dall'essersene ritrovati dei simili in Sicilia, dove gli Etrusci non ebbero mai stabilimento di sorta alcuna; e dalla perfetta somiglianza di tali vasi con quelli che furono ritrovati in Atene dal Signor Paars Inglese, e dal medesimo donati al Museo Brittannico, in cui oggi esistono; e del merito dei quali artisti, non vi è altra cosa propria a darcene giusta idea; all' infuori di quattro tavole marmoree, che furono ritrovate in Ercolano; fregiate di disegni Greci, de' quali uno è opera d'un certo Alessandro Ateniese.

Un' altra ragione ancora per guardare siffatti vasi col massimo interesse, si è quella, che sebbene vi è luogo a credere, che non vi sieno state impiegate le persone del maggior merito per dipingerli, e malgrado la difficoltà inevitabile che si è dovuta incontrare nella esecuzione; pure le figure che si ravvisano sopra taluni di detti vasi son dipinte con tanta fran-

chezza, grazia, ed eleganza che non si può fare ammeno ( giusta l'espressione del dottissimo Winckelmann ) di riguardarle come prodigj, e come capi d'opera dell'arte giunta alla sua perfezione; oltre di che rappresentando le figure espresse sopra detti vasi gli usi, i costumi, e gli abbigliamenti, non meno che i soggetti più interessanti della mitologia, e della storia vera o falsa dell'antica Grecia; servono perciò a darci idea dei quadri di celebri autori, che Pausania ci racconta di aver veduti in Grecia, e dai quali eran tratti i soggetti dipinti sui vasi medesimi; ed avendo inoltre tali figure le estremità ben conservate, e gli attributi chiaramente espressi; possono perciò essere di gran soccorso per dirigere le restaurazioni da farsi a molti monumenti mutilati dell'antichità.

Credo finalmente, che giovi il sapersi, che avendo ritrovato un sepolcro construito con l'istessa cura e precisione di quei nei quali ritrovati aveva gli oggetti più preziosi, avendolo fatto aprire, altro non vi rinvenni, se non che alcuni teschi di cani. Cosa per altro non poco interessante, perchè ci prova esser vero quanto Plutarco nella vita di Catone il censore ci dice (allorchè

rimprovera a questo il sistema che aveva di vendere i suoi schiavi, quando si erano resi inutili al travaglio; quasi che l' uomo aver non dovesse col suo simile altro rapporto, se non che quello che riguarda i suoi bisogni, e la sola sua propria utilità ), che presso i Greci, per effetto di quei sentimenti di bontà e di riconoscenza che procedono dalla ricca sorgente di dolcezza e di umanità ch' è naturalmente nell' uomo, quando però non è degradata dallo spirito d' interesse e dall' ambizione, si nutrivano i cavalli, ed i Cani allorchè erano vecchi ed inutilizzati. Ed egli si fu in conseguenza di tal principio, che gli Ateniesi dopo di aver portato a fine il Tempio chiamato *Hecatonpedon*, dettero la libertà a tutte le bestie da soma, che avevano servito in quell' opera, e le mandarono a vivere in alcuni pascoli, riguardando come sacri siffatti animali. Che ai tempi di esso Plutarco si vedeva ancora presso la tomba di Cimone la sepoltura delle cavalle, mediante le quali era egli stato vincitore nei giuochi Olimpici. Che una infinità di altre persone han fatto sotterrare con molta cura i cani ch' essi avevano nutrito, e che erano stati come i loro amici fa-

miliari. E che finalmente ognun sa, che Santippo padre di Pericle, allorchè gli Ateniesi nella guerra, ch' ebbero contro i Persiani furon obbligati ad abbandonar la Città per ritirarsi a Salamina, egli s' imbarcò insieme cogli altri, e che il suo cane, non potendo soffrire di essere abbandonato dal padrone, si gettò nel mare, e lo seguì nuotando presso del di lui naviglio fino a Salamina, dove, appena giunto, spirato essendo sul lido; il di lui padrone sotterrar lo fece nel luogo stesso di quella costa, ove per lungo tempo si è veduta la tomba erettagli, e che per tal cagione è stato poi il luogo denominato *Cynossema*, cioè la sepoltura del cane. Soggiungnendo in fine lo stesso Plutarco che noi non dobbiamo mica servirci delle cose animate, come degli utensilj che si gittan via allorchè son rotti, o consumati per l'uso che se n' abbia fatto; e ciò; se non per altra ragione, almen per quella di apprender ad amar gli uomini, e farne così una specie di scuola, avvezzandoci per mezzo di tali picciole cose ad esser dolci, ed umani.

*F I N E.*

# INDICE

| ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|
| Pag. 9. v. 3. tostoche | tostochè |
| Pag. 36. v. 16. di ponente da | di ponente ha |
| Pag. 43. v. 2. pressocchè | pressochè |
| ivi v. 21. facendosi | facendoci |
| Pag. 48. v. 8. iutrodotto | introdotto |
| Pag. 53. v. 7. è gigli | e gigli |
| Pag. 57. v. 2. rammentevole | rammentavale |
| ivi v. 7. ed Aceroni | ed Aceronia |
| Pag. 59. v. 23. comandarebbe | comanderebbe |
| Pag. 65. v. 1. a' due ingressi | ha due ingressi |
| ivi v. 2. nel mezzo | nel cui mezzo |
| Pag. 66. v. 13. passaggiero | passeggiero |
| Pag. 80. v. 16. il lido è angusto . e trovansi i boschi di Proserpina | il lido era angusto, e travavansi *i boschi di Proserpina* |
| Pag. 85. v. 12. in ventiquattrore | in ventiquattr' ore |
| Pag. 94. v. 21. *Tyrrhaenusque* | *Tyrrhenusque* |
| Pag. 97. v. 8. quelli di Giunone | quelli del Tempio di Giunone |
| ivi v. 14 tal' era | tal era |
| Pag. 119. v. 3. pressocchè | pressochè |
| Pag. 122. v. 4. *sugestum* | *suggestum* |
| Pag. 137. v. 17 e da. | e che da |
| Pag. 158. v. 3. perchè | e perchè |
| Pag. 168. v. 5. de' losa | de' loro |
| Pag. 172. v. 19. Mitolegi | Mitologi |
| Pag. 188. v. 5. giù in una | giù da una |
| Pag. 219. v. 9. Statue equestri | Statue equestri marmoree |
| Pag. 231. v. 19. fare un saggio | dare un saggio |
| Pag. 233. v. 22. architettorici. | architettonici |
| Pag. 285. v. 10. arruginito | arrugginito |
| Pag. 290. v. 12. Equestri antiche | Equestri antiche e marmoree |
| Pag. 291. v. 4. fattada | fatta da |
| Pag. 300. v. 3. le ha esposte | lo ha esposto |
| Pag. 311. v. 10. una vatsa | una vasta |
| Pag. 314. v. 6. la loro età | le loro età |
| ivi v. 19. e di Ercolano | ed in quello di Ercolano |
| Pag. 326. v. 20. Holconi | Holconii |
| Pag. 344. v. 9. cenacula | Coenacula |
| Pag. 353. v. 9. è anteriore | sia anteriore |
| Pag. 416. v. 24. a cui piedi | ai cui piedi |